



I S E M P R E V E R D E

LUIGI CAPUANA

— ★ ★ ★ —

Nostra gente

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

L'ASSOLUZIONE

Don Emidio Lazzàra era un parroco gioviale. Aveva quarantacinque anni, ma non li dimostrava. Sua sorella Filippa che convivere con lui nella Canonica, quantunque più giovane, sembrava ne avesse cinquanta. Forse contribuiva a questo il vestito nero, il fazzoletto bianco incrociato sul petto, i capelli tirati indietro, tutta quell'aria modesta, da monaca di casa, che a prima vista ingannava.

Non era brutta, aveva anzi un paio di occhi assai belli, espressivi, neri più del carbone, e labbra un po' tumide, che sorridevano volentieri. Non si occupava soltanto delle faccende casalinghe, ma anche, dell'ordine della piccola sacrestia, mentre una vecchia contadina era incaricata di fare i servizi più grossi e di pulire la chiesuola, nelle ore che restava chiusa, tutti i giorni, meno che le domeniche.

Don Emidio stimava le domeniche una gran seccatura. Per comodo specialmente delle donne del villaggio, egli doveva dir messa dalle undici a mezzogiorno, e si sentiva allungare il collo per quel po' di caffè e i quattro biscotti che sua sorella gli faceva trovare pronti in sacrestia, appena tornava dall'altare.

Negli altri giorni egli diceva messa all'alba. Sonava da sè, prima di indossare i paramenti sacri, la campana minore, *'Ntin-nton!* *'Ntin-'nton!* e pareva si divertisse a prolungare la chiamata. Intanto arrivava il ragazzino che doveva servirgli la messa. Lo trovava bell'e vestito, col calice pronto sul piano dell'armadio,

aiutato da Filippa che sapeva meglio di lui quale pianeta scegliere per la circostanza e non sbagliava mai.

A quella messa assistevano ordinariamente quattro, cinque vecchie comari del vicinato, oltre la sorella e la serva. Don Emidio si spacciava, borbottando a voce alta il latino dell'epistola, i *Dominus vobiscum*, trinciando rapidamente il *benedicat vos*, quasi non occorresse scomodarsi molto per così scarso uditorio. Invece, nella messa della domenica, egli sfoggiava tutta la solennità, leggendo lentamente il messale, voltandosi con gran dignità verso i fedeli, mettendo in apparenza – e non era vero, povero don Emidio! – una punta di dispetto nel prolungare la sacra cerimonia per vendicarsi in qualche modo dell'allungamento di collo che egli soffriva.

Era voluto bene per l'allegria bonarietà con cui faceva ogni cosa. Anche quando entrava in una casa per confessare un moribondo, per somministrargli l'estrema unzione, la sua faccia di luna piena, rubiconda, sembrava apportasse un'influenza benefica.

Pel resto, non amava andare attorno, a fine di evitare pettegolezzi. Il Sindaco, gli Assessori, i Soci della *Lega dei Lavoratori*, che non arrivavano a cinquanta, stavano in guardia contro l'intrusione del parroco nelle faccende del villaggio. Il predecessore di don Emidio aveva dato molto filo da torcere alle Autorità municipali e al Presidente della *Lega*, che avean dovuto organizzare

una mezza rivoluzione per indurre monsignore a fargli cambiare residenza.

Don Emidio, senza ambizioni, amante della pace, si era ormai, dopo sette anni, abituato alle poche stanze della Canonica, all'orto che coltivava da sè, a quell'atmosfera di riverenza che trovava dappertutto nelle famiglie, nelle Amministrazioni, se gli occorreva di rivolgersi ad esse pei bisogni della Parrocchia.

Le male lingue – ce n'è dovunque! – dicevano, ridendo che al parroco non dispiaceva un fiasco di buon vino bevuto in compagnia, nella Canonica o altrove, e neppure la graziosa accoglienza delle donne che andavano spesso a far *pissi pissi* con lui dietro la grata dell'unico confessionale nella chiesetta della Parrocchia.

Qualcuno arrivava fin a dirglielo in viso scherzando confidenzialmente, sicuro che don Emidio non se l'avrebbe avuto a male.

– Uomini siamo e peccatori, tutti! – rispondeva, ridendo anche lui. – Ma voialtri vi divertite ad addossarmi i vostri peccati. Vuol dire che ho buone spalle per reggerli. Badate che il carico non sia troppo. Dovrò buttar tutto per terra!

Il solo suo torto era di star ad ascoltare compiacemente certi giovanotti quando si divertivano a raccontare le loro avventure amorose.

È vero che, dopo, li sgridava, li ammoniva; dal tono della voce, però, dall'espressione del viso si scorgeva facilmente che la sgridata non doveva esser presa sul serio; e gli ammonimenti

sembravano accompagnati da un: – *Se vi riesce!* – che ne attenuava il rigore.

Bisognava compatirlo. Nella Canonica trovava, se non la musoneria, qualcosa che lo richiamava continuamente alla serietà sacerdotale. Sua sorella aveva sempre attorno delle bambine, delle ragazze alle quali insegnava qualcosa: catechismo, lavori di cucito, canti religiosi da intonare durante la messa delle domeniche. Era Presidentessa delle *Figlie di Maria*, e aveva dei dispiaceri perchè qualcuna di esse si lasciava tentare dal demonio e scappava con un innamorato, come una ragazza qualunque, non ostante la protezione della medaglietta appesa al nastro celeste che le pendeva dal collo.

Era riuscito un mese di svago per don Emidio quel Maggio durante il quale erano stati eseguiti tutti i ripari che occorreivano nei tetti della chiesetta e della Canonica, nelle invetriate e nei muri. Il Governo, finalmente, dopo parecchi anni di ritardo, aveva concesso un sussidio di cinquecento lire, e il parroco aveva voluto spenderle con economia e profitto. Quel lavoro dei muratori arrampicati alle scale, su e giù per le impalcature, continuato allegramente tra motti arditi, canzoni, risate, lo divertiva, gli faceva dimenticare il suo stato, la sua età, fino a indurlo a murare qua un sasso, là un altro, quasi con quella piccola cooperazione il lavoro dei ripari e dei restauri dovesse riuscire più saldo e più duraturo.

Lo aveva divertito, anche il buon umore di uno dei manovali, giovane di poco più di venticinque anni, tornato recentemente dall'esercito, orgoglioso della medaglia al valor civile, guadagnata salvando una ragazza che si era buttata nel fiume per dispiaceri amorosi; e molto vanitoso delle sue numerose conquiste tra le servette e le sartine di Milano e di Torino.

– Servette che qui parrebbero signorine – aggiungeva sempre.
– Sartine, poi... non so dirvi: col cappello come le figlie del Sindaco nel giorno della festa del Patrono. Facevo il galletto, facevo fin lo sprezzante... E ora, qui, bisogna adattarsi. Là pane di fior di farina... qui pane nero, di crusca, quando càpita!... E mi adatto!

– Dovresti metter senno, prender moglie!

– Ah, signor parroco! Viva la libertà!

– E l'inferno, disgraziato? Non ci pensi all'inferno?

– In certi momenti... credo che non ci pensi neppur lei....
Scusi; mi è scappata di bocca!

Don Emidio si era messo a ridere, e avrebbe dovuto redarguire l'impertinente.

Invece, quasi solleticato, questi riattaccava il discorso.

– E nessuno mai ti ha rotto le spalle?

– Ma là ognuno bada ai fatti suoi, e le ragazze fanno quel che loro pare e piace, e le mogli pure e i mariti pure, e i preti, signore, i preti pure!

– Non dire stupidaggini! Come se lassù fosse un altro mondo! C'è tanta buona gente lassù.

– E chi dice che sono cattivi? Sì? Sì! No? No! Ecco come usano, là, le ragazze. E qui bisogna pregarle e ripregarle! E talune dovrebbero venire a pregare e ripregare noi... Che siamo noi? Carnaccia da buttar via? L'uomo vale più della donna.... La donna il Signore l'ha creata per divertimento dell'uomo....

– Zitto! Zitto!

– Zitto.... Ma lei ride! Ne sente delle belle nel confessionale. Vorrei metterci un orecchio io dietro quella grata! Lei se li gode tutti quei peccatacci!

– Zitto! Scomunicato! Zitto....

Che poteva farci? Non gli riusciva di star serio udendo quelle strampalerie. E rideva, rideva, e sembrava che dicesse:

– Ancora!... Ancora!...

Quando i muratori, terminate le riparazioni nel tetto della chiesetta, nei muri, e nel campanile, entrarono nella Canonica per gli acconci in cucina, nell'acquaio e nel fumaio, don Emidio, vi fece varie e fugaci apparizioni per paura che quello sbocato di Nanni, il manovale, non dicesse delle enormità da scandalizzare la signorina Filippa e qualcuna delle *Figlie di Maria* che si trovavano da lei.

Se ne stava fuori nella spianata, andando su e giù, brontolando l'uffizio; ma di tratto in tratto, a uno scoppio di risate femminili che veniva dalla finestra di cucina, egli interrompeva un salmo, e faceva un certo suono con le labbra, quasi masticasse qualcosa di aspro.

– Certamente Nanni deve averne detta una delle sue! Ma c'è Filippa; e non credo che....

Doveva credere, pur troppo, che la presenza di sua sorella o di alcune figlie di Maria, non impediva al muratore di dire le solite enormità, perchè le risate diventavano più frequenti, più rumorose, – come soltanto le donne sanno sghignazzare! – pensava don Emidio.

E chiudeva il breviario e correva su, comparendo improvvisamente su l'uscio e arrestando con la sola presenza un incipiente scoppio di risa.

– Dicevo alla signorina... – volle scusarsi Nanni.

– Farestes meglio a non dir niente – lo interruppe don Emidio con piglio severo. – Quando si ciarla si lavora male.

Eppure quelle settimane erano state un gran svago per lui, oltre che una grande gioia nel veder rimesse un po' a nuovo la chiesetta e la canonica. Incontrando Nanni per via, lo fermava volentieri; faceva le viste di ammonirlo, lo minacciava con la mano; ma il tono della voce e le labbra che si aggrinzavano per non ridere, davano un significato di gioconda indulgenza al gesto e alle parole. – Si fa quel che si può, signor Parroco!

Per ciò quella domenica che lo vide entrare nella sacrestia e sentì domandare: – È comodo lei di confessarmi? – don Emidio lo guardò tra incredulo e stupito.

– Con certe cose non si scherza – rispose.

– Me ne guarderei bene, signor Parroco.

– Ah!... Bravo! Bravo! Ti ha toccato la grazia di Dio?

– Può darsi, signor Parroco.

Ebbene, pur chiudendo l'uscio della scala che conduceva su nella canonica, e mettendo il paletto all'altro che introduceva nella chiesetta; pur preparando due seggiole in un angolo, e passandosi dietro il collo la stola di confessore, don Emidio dava certe occhiate di traverso a Nanni rimasto in piedi presso l'armadio degli arredi sacri, e sentiva un lieve gongolamento anticipato di piacere alla idea degli allegri peccati che già stava per ascoltare.

– Quant'è che non vi accostate al sacramento della penitenza?

– È la prima volta, signor Parroco.

– Come mai? Neppure quando eravate ragazzo?

Se don Emidio lo avesse lasciato parlare, si sarebbe subito accorto che si trovava inginocchiato là davanti un penitente assolutamente novizio. – Quando cominciò la sfilata dei peccati, Nanni spiattellava nome e cognome: la Checca di mastro Tonio il falegname; la figlia di Rocco il salumaio; la nipote di Testarasa...; la cugina....

– Non importa dire i nomi delle disgraziate da voi indotte a peccare. Si accuseranno loro, se mai....

– È per darle una prova... che non invento nulla.

– Perché dovrete inventare?

– Per fanfaronata; ma non sono uso....

– Avanti dunque, e senza nomi!

– Senza nomi. Vede? Mi sento impacciato. Se avessi potuto dire: – È la sorella del... sarebbe stato più spiccio.... Senza nomi, dunque! Si figuri se avevo mai supposto di poter, un giorno o l'altro, arrivare lassù! Dice: – Prendi moglie! – Quella là era vano chiederla al... parente; mi avrebbe ruzzolato per la scaletta della casa; ed è capace di farlo. E poi lei, la sorella... di quel signore, aveva ben altro per la testa che prender marito.

– Le donne, figliuolo mio, ci pensano sempre, ed è giusto che sia così. Dio le ha create per questo.

– Infatti! Devo raccontarle per filo e per segno come fu? C'è la canzone: – Come fu, come non fu! – Creda, è sempre lo stesso: una parola tira l'altra, una risata tira l'altra... Sa? Le donne quando ridono.... È come quando a uno si fa il solletico; non riesce a difendersi. Le donne peggio, pare ci si divertano!

Nanni parlando faceva il gesto del solletico. Don Emidio si tratteneva a stento. Portò una mano alla bocca, quasi per frenare un improvviso colpo di tosse, e balbettò: – Avanti! – con voce che voleva esser cupa, grossa di rimprovero.

– E così – riprese Nanni – accadde... quel che doveva accadere!

– Sentite rimorso, pentimento, figliuolo mio, del male che avete fatto? Di quello fatto commettere?

– Pentimento, sì, perchè è stato inutile.

– In che senso inutile?

– Non è giovane, non è bella, ha un po' di dote però; sarebbe un compenso. Ma dice che ha giurato di non prender marito; che, ormai, avrebbe anche vergogna di prenderlo, per l'occhio della gente. Dice: quando le cose non si sanno, è come se non fossero mai state.

– L'avete pervertita fino a questo punto, figliuolo mio?

– Ma io non ci entro.... E piangeva! E se la prendeva con me!

– Doveva ridere, forse? La colpa è sempre dell'uomo tentatore. Vorreste darmi a intendere che la disgraziata non era alla sua prima... scappatella?

– Questo no! Questo no! – protestava Nanni.

– Siete almeno pentito, figliuolo mio? Sinceramente pentito? Pronto, da parte vostra, a riparare? Ha una dote, dicevate.

– Ci vuole anche questa, signor Parroco.

– Non c'è altro?

– Nient'altro!

– Penso a quel povero parente che se la tiene in casa. E come certi mariti che ignorano!

– Lei... nei panni di quel signore... lei che farebbe, signor Parroco?

Quasi gli si fosse aperto un improvviso spiraglio di luce nella mente, don Emidio pallido, tremante, con gli occhi tutt'a un tratto velati di lacrime, si coprì il viso con le mani, balbettando:

– Oh, Dio! Oh, Dio!... Satana! Sorella mia!

Singhiozzava, si lamentava, dimentico di Nanni che gli stava inginocchiato ai piedi, ma pronto a dare un balzo se don Emidio si fosse scordato di essere un confessore in quel momento.

– E me lo viene a dire sotto sigillo di confessione!

– ...Perchè ci assolve tutti e due! Alzi la mano! Certe volte, alle cose diritte ci si arriva per via delle cose storte. Ma creda, non è stato fatto per malizia.... È venuto da sè quel che è accaduto. Alzi la mano!... Ci assolve! Tutto andrà bene col suo consenso.

– L'assoluzione? Il mio consenso? Ah, sì! Dopo! Oh, che infamia! Dopo che sarete andati dal Sindaco....

– Per me, anche domani.

E il giorno delle nozze, finito l'allegro desinare, don Emidio trasse da parte Nanni. Avevano bevuto qualche bicchiere di più tutti e due.

– Su! – gli disse. – L'assoluzione l'avete avuta! Ora puoi dir-melo. Come è stato?... Mi sembra ancora impossibile!

E di mano in mano che Nanni raccontava briosamente tutti i particolari della sua avventura, don Emidio lo interrompeva ridendo:

– Scellerato! Faccia tosta!... Brigantaccio!

Ed erano anch'esse altre parole d'assoluzione.

DON PEPPANTONIO

Che importava ch'egli arasse, mietesse, potasse, facesse ogni lavoro campagnolo come un contadino qualunque?

Il *don* non glielo poteva levare nessuno; gli apparteneva assai meglio che a tutti quegli altri, figli di villani rifatti, di bottegai arricchiti che se la spassavano nel *Casino di Convegno* e nelle farmacie, dicendo male del prossimo, con le mani in tasca e il sigaro in bocca.

Per ciò portava sempre quella tuba di felpa cinericcia, della foggia di cinquant'anni addietro, e non la lasciava neppure quando andava strascicando dietro all'asino gli scarponi imbullettati, lungo la maledetta strada di Jannicoco, che gli levava il fiato. Era miracolo di Santa Agrippina, se asino e padrone non si rompevano il collo.

— Li vorrei con me, quei ladri del Municipio! Succhiano il sangue della povera gente e non si sa dove buttino i quattrini delle tasse, che gridano vendetta al cospetto di Dio!

E quando il suo povero asino affondava nella melma fino alla pancia, e bisognava gridare: — Aiuto, santi cristiani! — e doveva tirarlo su per la coda e levargli d'addosso il carico della legna; don Peppantonio diventava rosso come un peperone, sotto la tuba e i capelli bianchi, e mandava accidenti al Sindaco, agli Assessori, all'Esattore, al Ricevitore, a tutti... anche a Vittorio Emanuele, che avrebbe dovuto pensarci lui a far le strade buone, come si metteva in tasca i quattrini delle tasse, con quelle mignatte di sbirri che non lasciavano rifiatare!

– Con queste brutte strade ci vuole un mulo calabrese – gli dicevano i contadini per farlo arrabbiare di più.

E allora egli pareva morso dalla tarantola, e la tuba grigia di felpa gli ballava sul capo, e gli occhi foderati di prosciutto schizzavano fiamme:

– Debbo vendermi l'anima per comprare un mulo calabrese? E la venderei, sì, sì, giacchè Cristo non la vuole, se mi fa rinnegare a questo modo il santo battesimo!

– Non ve la prendete con Gesù Cristo, sia lodato e ringraziato!

– Con chi debbo prendermela dunque? Ci vorrebbe un'occhiata di sole e un po' di tramontana, e Cristo giù pioggia, con gli otri! I seminati affogano; i terreni son diventati una ricotta, vi si affonda fino al collo.... Poi, quando le pianticelle paiono tante anime del Purgatorio che aspettino il suffragio, e la terra si fende e grida: – Acqua! Acqua! – da cento bocche riarse.... Non è vero forse?

– Per codesta vostra linguaccia il Signore vi gastiga! – gli diceva il canonico Sturzo nella farmacia, mentre Vito, il giovane dello speziale, pestava e ripestava nel mortaio di bronzo.

– La lingua me l'ha fatta lui – ringhiava don Peppantonio, corrugando le sopracciglia ispide e folte, conficcando il mento nel bavero del ferraiuolo.

– Tegònia però ve la siete cercata voi – diceva Vito. – Ora che è sul punto di prendere il volo, bisogna darle la dote.

– Tu bada a pestare!

Vito ripicchiava daccapo:

– Ci vuole la dote, un ritaglio della vigna di Jannicoco e l'asino, ci vuole.

Don Peppantonio, gonfiava e sbuffava, mentre gli altri ridevano.

– Vito dice bene – confermava il canonico.

– Andate a tagliare l'uffizio, se pur sapete leggerlo!

– Vorreste sposarla voi?

Lo facevano a posta per stuzzicarlo, ogni volta che don Peppantonio andava a sedersi nella farmacia o su gli scalini del Collegio di Maria, per godersi il sole; ed era uno spasso.

Egli gonfiava, gonfiava, sbuffava un buon pezzo, mordendosi la lingua per non parlare, e, all'ultimo, quando scoppiava come una bomba, chi ne toccava ne toccava. La sua linguaccia lasciava il bollo, come un bottone di fuoco.

– Non ho soggezione neppur di Domineddio! Figuriamoci poi delle persone di questo mondo, delle quali so vita, morte e miracoli!...

Ed era una sfilata: Tuo nonno ha fatto questo! E tuo padre quest'altro! E la tua mamma... così e così!... E le tue sorelle, peggio! E tu sei becco pacifico, ed hai le corna più lunghe della misericordia di Dio!

La gente faceva crocchio sentendolo sbraitare e rideva. A quell'età non gli si poteva dare un carico di legnate per insegnargli l'educazione.

– Voi, voialtri mi stuzzicate. Io sto pei fatti miei, a godermi il sole.

Spesso quel sole se lo godeva tanto, da addormentarsi su gli scalini della chiesa del Collegio di Maria, quasi fosse sdraiato su una poltrona. Vito, che non aveva radici da pestare, nè decotti da bollire, andava adagino adagino a fargli il solletico con un filo di paglia, con una piuma, in un orecchio o sul naso; e don Peppantonio si aggrinzava nel sonno, facendo certi versacci e dando certi scossoni che finivano con mandargli la tuba per terra e svegliarlo.

Vito, dati due salti indietro e con le mani nelle tasche dei calzoni, fingeva di guardare il cielo, mentre don Peppantonio gli ficcava addosso gli occhiacci sospettosi, ancora abbambolati.

– Avete dormito bene? – gli domandava Vito, senza ridere.

Don Peppantonio, raccattata la tuba, continuava a guardarlo; poi brontolava:

– A te la profezia te l'ho già fatta da un pezzo: Morrai in galera!

– Dovreste darmi Tegònia e la dote.

Don Peppantonio si batteva con la mano sul muso:

– Non lo voglio dire quel che ti darei. Ti darei!...

E, tornato a casa, se donna Rosa, sua sorella, gli accusava quella pettegolina di Tegònia che se ne stava tutto il giorno alla finestra a tastare i cesti di basilico e far la scimunita col figlio del calzolaio, don Peppantonio si sfogava contro la sorella:

– Sei una grulla! Dovresti riempirglielo di calci... a quel ciabattino screanzato!... E, se costei non ha babbo nè mamma, che il cielo l'ha fatta e la terra l'ha raccolta, non vuol dire niente. Il vero babbo son io che l'ho allevata e cresciuta; e voglio maritarla a modo mio, con chi voglio io!... Se sèguita a fare la pettegolina, le spaccherò la testa e le farò uscir fuori il sangue pazzo!... E se quell'altro poi continua a rompermi le tasche, gli lascerò questi scarponi... nel posto ch'egli sa!

E andava a urlare dalla finestra, perchè il figlio del calzolaio sentisse.

– Sì, quasi con le grida si possano riempire granaio e botte! Siamo tre bocche a mangiare e costei mangia per quattro. Se aveste fatto come vi avevo consigliato io, ora non avremmo tanti pensieri, nè ci sarebbe motivo d'arrabbiarsi. Queste quattro fave ce le mangeremmo in santa pace.

– Zitta! Zitta! – la interrompeva don Peppantonio. – Vuoi farmi *leggere il processo* a Cristo?

– Che c'entra Gesù Cristo?

Secondo don Peppantonio, c'entrava:

– Se Gesù Cristo facesse bene le cose, non si vedrebbero tante infamità in questo mondo! E questa povera creatura non sarebbe stata buttata come una cagnolina, rinvoltolata fra due cenci, dietro la porta grande del Monastero Vecchio, da quella mammaccia senza cuore che l'ha partorita! Gesù Cristo, o non dovrebbe far venire al mondo una povera innocente, o non dovrebbe permettere che la buttassero via, appena nata a morire di fame e di freddo, senza battesimo, come un animale qualunque!... Ecco se c'entra!

– Gesù Cristo lo sa benissimo, lui, perchè certe cose le permette. Noi non possiamo capirlo – rispondeva donna Rosa.

– Che capire o non capire, bestia! Se quella mattina mi fossi svegliato un'oretta più tardi – me lo rammento come se fosse ieri, dovevo andare a potare la vigna, e faceva un freddo cane – se mi fossi svegliato un'ora più tardi, l'avrei trovata morta stecchita! Io dissi: – È la volontà di Dio! L'ho trovata io, e voglio tenermela per me. Chi carità fa, carità riceve – Ora, se le buone annate non vengono più, se Vittorio Emanuele si prende tutto – non glien'arriva neppure la metà in mano, tanti affamati ci sono di mezzo! – che possiamo farci? Cristo non lo vede che sudiamo sangue? Non lo sa lui che ora ci vuole la pioggia? E invece il cielo pare di bronzo, e le campagne fanno piangere!... E, quasi non mancasse altro, ecco, questa scimunita che fa la graziosa dalla finestra con lo stronzolo del figlio di mastro Mommo! Pensa prima a tesserti le camicie che non hai!

Tegònia al suo solito, lo lasciava sfogare e avvolgeva tra le dita una cocca del grembiule, con gli occhi pieni di lacrime:

– C'è bisogno di mortificarmi a questo modo e far sapere i fatti nostri a tutto il vicinato? Se non mi volete più in casa, potrò guadagnarmi il pane, quantunque non abbia nè babbo nè mamma. Andrò a fare la serva.

– A fare la serva?

Don Peppantonio non poteva sentirglielo dire.

– Figliaccia di mamma senza cuore, non devi aver cuore neppure tu, se pensi di abbandonarci dopo che per allevarti e per tirarti su ci siamo tolti il pane di bocca!

Don Peppantonio intanto la guardava sottocchi, intenerito. Se non fosse stata presente la megera di sua sorella, avrebbe anche fatto una carezza alla povera figliuola che singhiozzava in un canto.

– Ecco ora le lagrimette! – brontolava donna Rosa.

Don Peppantonio soleva tagliar corto:

– Dobbiamo dirlo, sì o no, il santo rosario?

Aveva preso in mano la corona e s'era levata la tuba, che teneva in capo anche per casa.

– Dio ti salvi, o Maria piena di grazie...

– Santa Maria madre di Dio... – rispondeva donna Rosa a bocca stretta, mentre andava rimettendo al loro posto piatti e bicchieri.

Tegònia rispondeva sottovoce, con l'orecchio al figlio di mastro Mommo che dalla via canticchiava:

Haiu accattatu lu 'ngannalarruni;
'Ntùintiri, 'ntòntari vogghiu sunari!...

Ed era il segnale che quella notte si sarebbero parlati dietro la porta.

Don Peppantonio, ravviluppato fino agli occhi nel gran feraiolo di panno turchino cupo, col vecchio cappello di felpa grigia, calcato sopra il naso, entrò nella farmacia battendo i piedi pel freddo e mugolando un saluto.

– Sedete – gli disse Vito che impastava pillole sul marmo del pancone.

– Dove? Su le tue corna? – brontolò don Peppantonio.

Infatti le quattro seggiole della farmacia erano tutte occupate.

– Sedetevi qui – soggiunse il notaio Pace. – Io vado via. Non mi ringraziate neppure?

– Poichè andate via.... Vorreste portarvi la seggiola dietro?

La farmacia era piena di sfaccendati entrati a ripararsi dalla tramontana che soffiava così forte da levar la pelle. L'arrivo di

don Peppantonio aveva suscitato un sussurro di buon umore, e la sua risposta al notaio fece scoppiare una sonora risata.

Don Peppantonio levò la testa e guardò attorno insospettito.

– Avete pensato a confessarvi pel santo Natale? – gli domandò il canonico Sturzo che soleva stuzzicarlo.

– Che ve n'importa?

– M'importa, per la salute dell'anima vostra. Siamo vecchi, caro don Peppantonio, e dobbiamo pensare che si muore.

– Crepate, se vi fa piacere!

– Sentite i violini della novena? Dovreste andare a cantare il *Magnificat* con tutti gli altri.

– Già, con tutti quei ladri di bottegai e di merciai che fanno in piazza la novena del Bambino per darla a intendere! La giusta novena per essi sarebbe non rubare nel peso.

– Il bambino Gesù però li aiuta....

– Vuol dire che è più ladro di loro!... Non mi fate dire sciocchezze.

E mentre tutti ridevano, egli conficcava il mento dentro il bavero del ferraio, soffiando, agitando le sopracciglia setolose, tornando a pestare coi piedi.

– La novena don Peppantonio la celebra in campagna, a Janicoco – disse Vito, arrotolando due pillole tra le dita. – E il bambino Gesù lo chiama dell'alto: Hooh, don Peppantonio.

– Eri tu, dunque! Eri tu! – urlò don Peppantonio, levandosi da sedere inviperito. – Se non ti rompo la testa io, non te la romperà nessuno!

Lo chetarono, lo rimisero a sedere.

Vito e don Peppantonio erano come il diavolo e san Bernardo; non potevano trovarsi insieme un momento senza bisticciarsi.

Alcuni giorni indietro a Janicoco, Vito lo aveva visto nell'orticino accanto alla casa. Curvo, con la tuba in testa e in maniche di camicia, dava lenti colpi di zappa per non sciupare le piante tenerelle.

Dall'alto della collina, nascosto dietro un albero, Vito s'era messo a gridare, ingrossando la voce:

– Oooh, Don Peppantooonio!

Don Peppantonio, rizzatosi, aveva risposto

– Oh, ooh!... Chi mi chiama?

– Oooh, don Peppantooonio!

E don Peppantonio, irritato spolmonandosi con le mani attorno alla bocca!

– Oh, oooh!... Siete sordo? Che volete?

– Andate a farvi... friiiggere! Oh, oooh!

Vito aveva riso mezza giornata, ripensando i gesti furibondi e la litania di parolacce brontolata da quegli all'indirizzo del suo burlatore invisibile. Perciò don Peppantonio era scattato come

una molla, riconoscendo chi si era divertito a canzonarlo a Janicoco.

– Via, via! Queste sono giornate sante; dobbiamo perdonare le offese – gli diceva il canonico, ridendo fino ad averne la tosse.

Don Peppantonio taceva; intanto pestava più forte i piedi, e scrollava la tuba di felpa grigia, guardando Vito di traverso.

– Facciamo la pace. Volete una pillola di scialappa? – gli disse Vito serio serio. – Volete una mestolata di alchermes!

– Questa, sì, dovresti darmela davvero.

– Se non chiedete altro!...

Vito s'era accostato grattando col mestolo l'alchermes risecchito nelle pareti della boccia di cristallo.

– Mi dà le grattature? – brontolò don Peppantonio.

– È il meglio. Ecco qui. Vedete, se vi voglio bene?

– Infine, non è cosa tua; la rubi al tuo principale.

– Questo è il ringraziamento! Perchè, invece, non m'invitate a casa vostra per la vigilia di Natale? Verrei a giocare alle nocchie con Tegònia, che diventa più bella da un giorno all'altro. Così non si annoierebbe, poverina!

– Non devi neppur nominarla, capisci? – egli rispose, agitando minacciosamente la mano callosa e pelosa.

La conversazione era tornata intorno al presepe che preparavano nella chiesa di santa Agrippina per la notte del Natale. Se ne dicevano meraviglie.

– Il bue e l'asinello paiono vivi.

– Sull'altare? – domandò don Peppantonio.

– Certamente – rispose il canonico – Gesù li volle vicini nell'ora della sua nascita per insegnarci l'umiltà. O che non siete cristiano?

– Con tanto di battesimo, più di voi. Ma il bue e l'asinello non ce li metterei sull'altare.

– Che ci mettereste?

– Voi e un altro canonico; e varrebbe lo stesso.

– Andate a confessarvi di questi peccatacci di maldicenza!

– Domineddio li sa tutti, fino a uno, i miei peccati. Non me li fa commettere lui?

– Voi bestemmiate!

– Ve lo provo. Ieri vo a Jannicoco per quelle quattro ulive; quest'anno, sia ringraziata la divina Provvidenza, c'è pane per tutti.... Arrivo, levo il basto all'asino... e comincia a piovere a dirotto, quasi non ci fossero ulive per terra che andavano perdute tra la mota!... – Al Signore piace così; facciamo la sua volontà! – dico io. E, per passare il tempo, comincio a recitare il santo rosario. Al quarto mistero, spiove, e il cielo si rasserenava. Cavo fuori i panieri, e mi metto a raccogliere le ulive; mi piangeva l'anima nello scavarle con le ugne fra il terreno smosso dall'acqua. Ed ecco la pioggia, più forte di prima! – Al signore piace così; facciamo la sua volontà! – ripeto io.... E rientro, e torno a recitare il santo rosario. Dopo tre ore di diluvio, spiove; il cielo si rasserenava. Bravo! Grazie tante!... Era già tardi, metto il basto all'asino, sto

per montare a cavallo... e la pioggia ricomincia più fitta, più insistente. – Oh!... Divertitevi pure, Signore! – mi scappò di bocca. – Rosario però non ne recito più! – E attesi il sereno, con le braccia in croce, masticando pazienza, giacchè Domineddio godeva a divertirsi a quel modo.

– Che pretendevate? Un miracolo? – lo interruppe il canonico.

– Lo fece il miracolo, appena fui a un terzo di strada, lusingato dal sereno. Aperse le cateratte del cielo addosso a me e al povero asino che non sapeva più dove mettere i piedi. Quattro miglia sotto la pioggia, inzuppato come una spugna, fino alle prime case del paese!... E, quando son lì, ecco il sereno, ecco il sole al tramonto che spunta tra le nuvole, lieto e luminoso, quasi intendesse burlarsi di me!... Non feci bene a smontar dall'asino, a calarmi i calzoni e a voltar la schiena al sole con un bel: Baciarmi qui?

E aggiungendo la mimica alle parole, rivolte rabbiosamente le spalle al canonico, don Peppantonio s'era tirato su le falde posteriori del ferrauiolo, tra le risate di tutti gli astanti; poi s'era rimesso a sedere.

– Il signore ve ne chiederà conto dopo morte! – disse il canonico che non ne poteva più dal troppo ridere.

– Oh, ce la vedremo in Paradiso a quattr'occhi! Che mi potrà dire?

– Per amor tuo, son nato povero, nel cuor dell'inverno tra il bue e l'asinello, in una misera grotta! – rispose il canonico in tono di predica.

– Ed io, Signore, più povero di voi, nel cuor dell'inverno, e senza bue e senz'asinello che mi scaldassero: ecco!

– Sono stato messo in croce per te, pei tuoi peccati....

– Una sola volta. Io, tutti i giorni, dal Ricevitore, dall'Esattore, dal bisogno, dalla tosse, dalla podagra, dalle febbri, per settant'anni, settanta! Ecco! E soggiungerò: – Voi Signore, quando andavate pel mondo non dovevate pensare a niente. Io invece, a zappare, arare, seminare, mietere, trebbiare, lavorare peggio di un animale, se non volevo crepar di fame. Voi, con tanto di faccia tosta, vi presentavate in casa altrui, e dovevano imbandir la tavola per voi e i vostri discepoli. Mancava il vino? Mutavate l'acqua in vino. Io invece, dovevo comprarlo, e mezzo aceto, quando per caso avevo i soldi da comprarlo.

– Zitto! Non dite eresie! – lo interruppe il canonico.

– Me le fate dir voi!

Tutt'a un tratto, s'intese la campana della chiesa della Mercede che sonava l'Avemmaria.

Don Peppantonio si levò da sedere, si tolse di capo la tuba, e, segnandosi, socchiudendo gli occhi, cominciò a recitare devotamente:

– *Angelus Domini annuntiavit Mariæ!*

– Perchè non volete dargliela al figlio di mastro Mommo? – gli domandava Vito.

– Perchè così mi piace – rispondeva don Peppantonio. – Bada a pestare!

– Aspettate forse che venga a chiederla il barone Mondello?

– Aspetto... le corna che tu hai in testa. Hai capito?

– Io gliela darei al figlio di mastro Mommo, – insisteva Vito, ridendo sotto il naso.

– Dàgli tua sorella.

– Se l'avessi!...

– Dàtegliela, don Peppantonio, avanti che nasca uno scandalo – aggiungeva il canonico Sturzo con voce melata.

Don Peppantonio scoppiò:

– Lo scandalo lo date voi, che prima fate una visita alla moglie di don Paolo il sagrestano, e poi andate a dir messa e a bere il sangue di Cristo! Benedette le mani di Vittorio Emanuele che vi hanno tolto la pagnotta!

No, non voleva sentirne parlare di dar Tegònia al figlio di mastro Mommo, che non sapeva cucire tre punti a una ciabatta e non aveva di proprio neppure una forma!

– Con che manterrà la moglie? Se deve crepar di fame, è meglio che Tegònia resti in casa nostra; almeno, là, un tozzo di pane non le mancherà mai.

Infatti la notte che Pietro condusse sotto la casa di Tegònia mastro Nunzio col violino e tutti gli altri della compagnia, appena il contrabbasso cominciò a fare *zun, zun*, don Peppantonio aperse a un tratto la finestra, e versò cert'acqua d'odore, che il povero Pietro, tornato a casa, dovette cambiarsi da capo a piedi. Aveva dovuto anzi scappare, perchè il vecchio arrabbiato era sceso giù con tanto di randello in mano, in mutande, e voleva rompergli le gambe davvero, come aveva promesso un giorno al padre di lui, minacciandolo.

Invece si buscò una polmonite che per poco non lo portò via.

E, dopo due mesi, allorchè tornò al sole su gli scalini della chiesa del Collegio di Maria, con la tuba grigia calcata su le orecchie, imbacuccato nel ferraiuolo di panno turchino così sfilacciato negli orli che pareva con la frangia, Vito gli disse:

– Mi rallegro, don Peppantonio! Levatevi però di là; il sole vi fa male.

E lo invitò a sedere nella farmacia dove erano riuniti il canonico Sturzo e i soliti amici dello speziale, che volevano divertirsi.

– Non lo capite? È il castigo di Dio. Avete visto la morte con gli occhi, eppure siete sempre ostinato!

A queste parole del canonico, don Peppantonio si alzò la tuba su la fronte e aperse il ferraiuolo:

– O che Domineddio deve prendersela con me, verme di terra! Bella valentia! Dovrebbe prendersela con un Dio pari suo; allora andrebbe bene. *Contra folium quod vento rapitur!*... Credete

forse che io non sappia il latino? *Homo natus de muliere....* Lo so anch'io, perchè dovevo farmi prete, e sono stato in seminario, mentre oggi i sacerdoti non capiscono quel che leggono e, meo, meo, catamèo, purchè intaschino quattrini! Invece io lo capisco; e so che Giobbe glielo spiattellò chiare e tonde a Domineddio. E fece benissimo; perchè il Signore si abusa della propria potenza e ci manda addosso tanti malanni che non li sopporterebbe neppure un macigno. Egli se ne sta lassù; in Paradiso fra gli angeli e i santi che cantano e suonano, e fa orecchi di mercante quando gli gridiamo: – Dateci il pane quotidiano! – Già voi lo vedete; con questa mala annata, la povera gente muore di fame come le mosche; se uno ha un boccone di pane oggi, non è certo di averlo domani....

– State zitto! Non bestemmiate più, se no vi si sprofonda il terreno sotto i piedi! – gli disse il canonico, che rideva più degli altri.

– E perchè intanto andate a messa? Perchè vi confessate? – aggiunse il notaio.

– Perchè? Altrimenti Domineddio mi manderebbe all'inferno. Che potrei fargli? E poi... le cose sante e giuste piacciono anche a me. La messa e la confessione le ha ordinate Gesù Cristo; e il santo precetto della Pasqua, pure. Perciò ogni anno vo' a confessarmi da compare il Prevosto e gli porto un bel mazzo d'asparagi ogni volta, fino a che non mi dà l'assoluzione. Quando compare Prevosto, che prende il sole su la terrazza, mi vede arrivare senza

asparagi, mi domanda di lassù: – Compare c'è niente di nuovo? – Niente, compare. – E mi dà l'assoluzione dalla terrazza, e vado a farmi il santo precetto.... Che trovate da ridere?... Ah, in questa farmacia si intirizzisce!

Fu appunto quel giorno che Vito, vedendolo addormentato su gli scalini della Chiesa del Collegio di Maria, con la testa abbandonata sul petto, gli fece il brutto scherzo di mandare a dire a donna Rosa e a Tegònia che don Peppantonio era stato colpito da un accidente; e le due povere donne accorsero, senza neppure un fazzoletto in testa, urlando e piangendo.

– Fratello mio! Padruccio mio!

Commedia da morir dalle risa. Don Peppantonio, svegliato a un tratto da quegli urli, accompagnò a calci e a pugni la sorella e Tegònia fino a casa, infuriato come un toro, con la tuba grigia di traverso, strascinando il ferraiuolo che gli era cascato da una spalla.

L'accidente però gli prese davvero la mattina che donna Rosa andò a cercare Tegònia nella sua cameretta e non la trovò, perchè la notte era scappata di casa con Pietro di mastro Mommo, e non si sapeva dove fossero andati a nascondersi quegli scellerati che le ammazzavano il fratello!

Il povero don Peppantonio non se l'aspettava; e dal lettuccio guardava con occhi stralunati, e non capiva e non sentiva, come un tronco. Invano il Prevosto gli urlava all'orecchio:

– Compare, dite così: – Gesù, Giuseppe e Maria, salvate l'anima mia! – Compare, perdonate a tutti!... Stringetemi la mano.

Don Peppantonio non poteva più stringergliela, rigido, inerte. Era già andato a fare i conti con Domineddio, come solea dire.

E mentre egli moriva, colei ch'era stata da lui raccolta appena nata, avvoltolata fra due cenci, dietro la porta grande del Monastero Vecchio, una fredda notte di gennaio, e poi allevata e cresciuta e amata come vera figliuola – mentre egli moriva, Tegònia nella cameretta del mulino dello zi' Cola, domandava sorridendo al suo Pietro:

– Mi vuoi bene davvero? Lo vedi che ho fatto per te? Tuo padre ora dovrà andarci subito dal mio....

CANI, FURETTO E... CHIOCCOLI

Era ridotto proprio come quel vecchio merlo a cui donna Totò aveva posto nome *Canonico!* e che non cantava più e stava appollaiato tristamente su la stecca della gabbia, quasi seccato di vivere, cibandosi soltanto di zuppa di biscottini, di quelli che il canonico Motta amava intingere nel caffè.

Il canonico intanto lavorava tranquillamente a fabbricar chiòccoli per la caccia delle quaglie, seduto davanti alla cassetta, posata su una seggiola, dove stavano riposti brani di pelli di capretto conce, cannellini di stinchi di tacchino, minuzzoli di candele di cera, matasse di refe grosso, forbici, aghi, un ditale e il legnetto intagliato a vite con cui dava le pieghe a mantice ai sacchetti dei chiòccoli.

La podagra lo aveva ridotto mezzo invalido. A casa, sua sorella donna Agnese, vedendogli sciupare quelle buone pelli di capretto che costavano tanti quattrini, brontolava da mattina a sera:

– Che ne fate dei chiòccoli, ora che non potete più andare a caccia? Pazzo da legare!

Da donna Totò, invece, egli poteva svagarsi, in tanti modi. Pipava mandando fuori grandi boccate di fumo, guardava il vecchio merlo quasi fosse stato il suo ritratto e gli fischiava, come se dovessero intendersela bene tra loro, uno più invalido dell'altro. *Canonico* rizzava la testa spiumata, scoteva le ali e la coda, mandava fuori un flebile chiòccolio, e rimaneva là, appollaiato su la stecca, immobile, aspettando di morire.

Pareva impossibile che la podagra lo avesse ridotto in quello stato! Non solamente la podagra, per dire la verità, ma anche gli anni.

Ne erano passati parecchi da quando, bruno, con folti capelli neri, corto e grassoccio, indossava la bella cotta ricamata, la mozzetta e la stola, assumendo un'aria dignitosa che i suoi colleghi non avevano.

Usciva a passi lenti dalla Sagrestia, faceva un profondo inchino davanti all'altare del Sacramento e si avviava verso il coro.

Quantunque non amasse molto il breviario, mancava di rado all'uffizio delle Laudi e del Vespro. Allora questo fruttava, e le rendite venivano spartite soltanto tra i presenti, segnati su lo scartafaccio bislungo conservato in sagrestia.

Spesso però, tra un versetto di salmo e l'altro, appiccicava conversazione con questo o con quello dei canonici seduti ai lati del suo stallo, ragionando di caccia, sua gran passione, senza curarsi delle bieche occhiate del Prevosto che, di rimpetto, bofonchiava l'uffizio con voce roca, quasi invece di cose sante dicesse bestemmie.

E mentre i suoi colleghi brontolavano: *Retribuere servo tuo* con quel che segue, egli sussurrava al canonico Desi:

– Sabato andrò ad ammazzare una lepre a Poggio Rosso; l'ha scovata il fittaiolo.

– Perchè me lo dite? – rispondeva quegli, con l'acquolina in bocca. – *Incola ego sum in terra....* Ve la mangerete voi; buon pro vi faccia!

– Sono arrivate anche le pernici.

– *In lingua nostra exultazione.* Non me ne importa niente. Tanto, se vorrò cavarmene il gusto, dovrò comprarle al mercato.

– Ve ne manderò una in regalo... *Portantes manipulos....*

– Come il coniglio dell'altra volta!

– *Amen!*

Quell'*amen* così stiracchiato era del Prevosto, per interrompere la conversazione.

– Raglia! Raglia! – gli rispondeva il canonico Motta, sotto-voce. E continuava:

– Il mio levriere è malato! È cane che vale cent'onze!

– Forse anche meno!

– Più di cent'onze, se ve n'intendeste. Domani andrò a provare certa polvere inglese portentosa.

– Domani c'è l'anniversario di Pocasemenza sei tarì a testa.

– Allora, domani l'altro.

– *Et Spiritui sanctooo!* Stiracchiava il Prevosto.

– Raglia

Il canonico Motta non lo poteva soffrire.

C'era della ruggine tra loro, per la prevostura. Secondo lui, Monsignore gli aveva fatto torto nella circostanza di quel con-

corso, che gli era costato una vera indigestione di trattati di teologia dommatica, di teologia morale, di casistica, di diritto ecclesiastico, dopo che non ne aveva più aperto neppure uno da che indossava la mozzetta e la stola canonica.

Quel capriccio del concorso gli era saltato in testa tutt'a un tratto; e per dieci mesi, rassegnatosi al sacrificio di lasciar da banda cani, fucile, furetto, reti, ogni cosa, s'era rimesso a sgobbare come in seminario, facendo centinaia di pipate su gli infoglio dell'Antoine, del Le Clerc e compagnia bella, per insegnare la creanza, com'egli diceva, a quel villanzone del canonico Costa, che voleva diventare prevosto lui.

Aveva anche evitato, per tutto quel tempo, certa pratica che dava da sparlare alle cattive lingue, e per la quale il Vescovo, nell'ultima visita diocesana, gli aveva fatto, a quattr'occhi, un predicozzo.

Egli si era difeso:

– Calunnie, Monsignore! Io vado da cotesta signora soltanto per prendere una buona tazza di caffè, dopo la messa.

– La prenda piuttosto a casa sua, signor canonico.

– Ci ho fatto l'abitudine, Monsignore.

– Cattiva abitudine!

E per un po' di tempo, aveva dovuto smettere.

Così, preparandosi a insegnare la creanza a quel collo torto del canonico Costa, una mattina, nel sorbire la solita tazza di caffè dalla signora, le aveva annunziato:

– Passerranno dei mesi, prima che venga a prenderne un'altra!

Donna Totò, che imbeccava in quel momento una nidiata di merli, s'era voltata con gran stupore negli occhi, domandando:

– Perchè?

– Il concorso!... Monsignore!...

E tenendo fra i denti la pipa, ch'egli stava accendendo, buttava dietro a ogni parola uno sdegnoso sbuffo di fumo.

– C'è quel collo torto, capite?... che vuol darla a bere alla gente e a Monsignore. Combatte con tutte le armi, capite?

E sbuffi di fumo, a ogni due, tre parole.

Donna Totò, non sapeva capacitarci in che maniera quel concorso alla prevostura potesse impedirgli la pipata durante la fermatina in casa di lei prima di dir messa, e l'andarvi a prendere il caffè coi crostini dopo, per non guastarsi lo stomaco restando digiuno fino a tardi.

– Fatelo intendere a Monsignore! – aveva conchiuso il canonico.

E non gli giovò a niente.

Monsignore s'era lasciato abbindolare, e aveva nominato Prevosto quell'altro, senza tener conto del parere degli esaminatori, nè delle eresie, nè dei solecismi di latino coi quali l'ignorantone aveva infiorato a larga mano gli scritti del concorso.

– Raglia! Raglia!

Era quel che si meritava.

Il canonico Motta, che poteva spiegare benissimo per quali cattive ragioni non fosse diventato prevosto, non avrebbe intanto saputo dire perchè si fosse messo il collare e avesse preso gli ordini sacri. Nella famiglia, ab immemorabile, c'era sempre stato un canonico; per continuare la lucrosa tradizione, suo padre gli aveva fatto indossare la zimarra mandandolo in seminario. Lui come lui, non aveva detto nè sì, nè no. Studicchiata un po' di teologia, come avrebbe studiacchiato un po' di Codice o di medicina all'Università, ricevuti gli ordini, la messa, e in fine il canonicato, aveva posto subito i libri teologici a dormire sotto la polvere negli scaffali, e s'era abbandonato interamente alla sua passione giovanile, la caccia.

Ora, il vero breviario gli pareva quel fucile a due canne, novità fatta venire da Malta, e costata un occhio; e i colpi sparati alle beccacce, ai conigli, alle pernici, alle lepri, alle volpi, quando capitavano, ai porci spini, anche più rari, gli suonavano all'orecchio assai meglio di tutti i salmi, di tutte le antifone e dello stesso ufizio dei morti, che pure veniva pagato lì per lì, appena terminata la funzione.

A casa sua era un via vai di cacciatori diletianti e di professione.

Chi lo pregava per ottenere in prestito il bracco o il levriere, o il furetto; chi si raccomandava per un po' di quella polvere miracolosa, che si trovava soltanto presso il signor canonico, ed era inutile cercarla altrove; chi veniva a dargli l'avviso di certo posto dove la selvaggina formicolava; chi a raccontargli le peripezie di una partita di caccia andata male:

– Ah, ci voleva il signor canonico!

E il signor canonico, sorridendo, invanito, prestava il bracco, il levriere, il furetto, pei quali poco prima s'era lasciato scappare:

– Non li presterei neppure a mio padre!

E regalava, due tre cariche di quella polvere proprio inglese, che a sentir lui pareva provenisse a dirittura di mano degli angeli, e di cui c'erano al mondo le sole poche libbre ch'egli possedeva.

Il gran confidente del canonico però era 'Nzulu Strano, la prima balestra del paese, come lo aveva battezzato.

Arrivava ordinariamente verso un'ora di notte, stanco d'una giornata di caccia, mestiere di cui viveva, allampanato e giallastro, con quel vestito di frustagno color cece, che lo faceva parere più smorto, coi calzoni infilati negli stivali e la pipa di radica in bocca. Quando portava qualche gran notizia, si fermava nel vano dell'uscio, con le gambe allargate agitando una mano:

– Il Padre Eterno dei bracchi! L'ha un saponaio di Ragusa.

– Chi te l'ha detto?

E 'Nzulu, una sera, aveva sfilato una storia che non finiva più: vita e miracoli di quel Padre Eterno.... Inchiodava la selvaggina! Il cacciatore poteva con tutto il suo comodo ricaricare il fucile e godersi il colpo; una meraviglia!

– Vorrà venderlo?

– Neppure a Ferdinando II.

Gli occhi del canonico sfavillarono cupidi:

– Se tu riesci!

'Nzulu, compreso che significassero quelle tre parole buttate, così, per aria, alzò le spalle masticando il bocchino della pipa:

– E se mi arrestano?

– Va' là! Il Capitan d'Armi di Modica è un amico. Ti hanno forse arrestato per *Regina* e per *Cardillo*?

Trattandosi di cani, il canonico Motta aveva pochi scrupoli, perdeva facilmente le giuste nozioni del tuo e del mio. Per quel Padre Eterno dei bracchi, avrebbe speso mezzo canonicato, senza rifletterci un solo istante; ma poichè il saponaiio diceva di no: – Neppure a Ferdinando II! – voleva fargli vedere che lui, povero canonico e nient'altro, si sentiva più forte del re.

– 'Nzulu, se tu riesci!

Riusciva sempre quel diavolo allampanato e giallastro, maledetto da Dio! E il mezzo canonicato se lo beccava lui, a poco a poco, lamentandosi tutti i giorni del suo brutto mestiere che non andava più, della selvaggina diventata rara, della polvere cattiva, dei pallini che costavano cari, quasi fossero fatti di argento o

d'oro; di quella tristaccia della Capraia, che gli costa gli occhi del capo, malata dodici mesi dell'anno!

– Costei è la mia rovina. Ora ci vogliono sei tarì per un intruglio dello speziale, e non ho nemmeno due grani.

Così, oggi erano sei, domani dodici tarì, che il canonico gli metteva nel pugno, di nascosto di sua sorella donna Agnese, la quale sarebbe diventata una lima sorda, se se ne fosse accorta.

Ella ce l'aveva contro lo scroconaccio e non dava requie al fratello.

Succedeva un battibecco di due ore, quando il canonico le diceva:

– Verrà 'Nzulu, per due tumoli di frumento. Poveretto! Perisce di fame.

– Dategli quello del canonicato, che mandate in casa di donna Totò! Chi ne vede un chicco?

E spesso, infatti egli inviava 'Nzulu da donna Totò, perchè il grano del canonicato i fittaiuoli della Collegiata andavano a scaricarlo là, con la scusa che il canonico gliel'aveva venduto. E sacravano sotto voce:

La roba di Dio va al diavolo!

Ogni mattina, donna Totò preparava la pipa al canonico, perchè facesse una fumatina, intanto che si riposava della salita, ora

che la podagra gli faceva mezze spezzate le gambe. Il fumo non rompe digiuno; e se Gesù Cristo, entrandogli in bocca dopo la consacrazione, sentiva un po' di puzzo di tabacco, poteva ben compatirlo. Fumava anche il papa!

Poi, il caffè di donna Totò aveva un aroma speciale. Quello preparato da donna Agnese pareva al canonico proprio acqua affumicata. E sua sorella non pensava a crostini, nè a biscotti, nè a pan di Spagna da intingere.

Indossando il camice e la pianeta, egli già cominciava a sentirsi solleticare le narici da quel profumo delizioso. Al vedere nella patena l'ostia da consacrare, pensava subito ai crostini, che erano assai più sostanziosi; e si spiccava, si spiccava dall'*introibo* all'*ite missa est*, tanto che il sagrestano durava fatica a tenergli dietro con gli *amen* e i *cum spiritu tuo*.

In campagna, nella chiesola della masseria, egli si sbrigava per un altro verso.

Ogni sabato sera, suo fratello don Franco gli mandava la mula, e la partenza del canonico era uno spettacolo nella viuzza dove egli abitava. Tutti i suoi cani, sguinzagliati, abbaiavano, si rincorrevano festosamente, facevano un chiasso indiavolato attorno alla mula sellata, che il garzone teneva per la briglia, aspettando che il canonico scendesse le scale portando in mano il fucile e la carniera ad armacollo.

'Nzulu Strano era là alla cantonata, con la pipa in bocca e il fucile in ispalla per fargli compagnia; e carezzava i cani, o li richiamava col fischio e con la voce, se si allontanavano per le vie accosto:

– Tèh, *Regina*! Tèh, *Cardillo*!

Tutte le donnicciuole sugli usci. Bambini scalzi e stracciati schiamazzavano insieme coi cani attorno alla mula, che si lasciava tirare per la coda o per la criniera pacificamente, conoscendoli uno per uno, tante volte li aveva visti per la stessa occasione.

– Buona caccia, signor canonico!

– Felice viaggio, signor canonico!

Solo una vecchiarella ora non gli diceva nulla, comare Nina la sciancata.

Il canonico aveva notato che a ogni «Buona caccia, signor canonico» di quella vecchia sciancata, la polvere non gli diceva più, i cappellotti non prendevano, i conigli si scotevano da dosso i pallini quasi fossero stati gocce d'acqua benedetta, e nell'andar via quatti quatti, si voltavano indietro, agitando le orecchie per canzonarlo.

– Voi non dovete dirmi niente, *jettatoraccia*! Avete capito?

E la povera vecchiarella non gli aveva detto più niente.

Alla masseria, il *preparatio ad missam* era la posta pei colombi selvatici. Intanto che il massaio, sonando con la buccina marina

l'appello ai contadini per la santa messa, faceva rintronar la vallata, il canonico andava ad appostarsi laggiù, sotto il sorbo, e 'Nzulu buttava sassi da cima alla rupe, tra i fichi d'India e gli oleastri, per ispaventare i colombi e farli scappare dai nidi. Essi scappavano a stormi, con gran fruscio di ali, a ogni sasso che rumoreggiava sbalzando tra le schegge della rupe, i fichi d'India e gli oleastri; e subito, si udivano due colpi di fucile, uno dietro l'altro, laggiù, di sotto il sorbo. 'Nzulu ne vedeva il fumo; e vedeva anche il canonico: raccogliere frettolosamente la preda e riporla nella carniera. E la buccina del massaro continuava ad assordare la vallata; e i colpi di fucile a echeggiare tra le rupi.

Nella chiesuola, i cani scodinzolavano e saltavano attorno al canonico mentre 'Nzulu lo aiutava a indossare i paramenti sacri, a preparare il calice e aprire il messale.

Il canonico gli aveva insegnato a servir messa. Che quegli storpiasse il latino, non importava; Domineddio capiva lo stesso. E poi, era affare di un quarto d'ora.

Un giorno però la messa del canonico durò anche meno.

A un *Dominus vobiscum*, dalla porta spalancata, in fondo al viale, affollato di contadini in ginocchio che la chiesola non capiva, davanti alle piante dei carciofi, avea visto un cane di pelo castagno, piccolo, seduto su le gambe posteriori, col muso all'erta, le orecchie ritte e lo sguardo fisso. Testa intelligente, naso di razza, musino bene affilato, da cane da fermo; non poteva sbagliarsi.

Da prima, resistette alla curiosità e sbrigò l'evangelo; ma voltatosi di nuovo, a una squadratura più lunga, da quell'espertissimo cacciatore ch'egli era, poté giudicarlo meglio. Accennò a 'Nzulu, e fingendo di dirgli qualcosa che riguardava il servizio divino, gli soffiò a voce bassa

– Quel cane... presso i carciofi, guarda. Di chi è?

'Nzulu, data un'occhiata, rispose con una mossetina di testa e di spalle: Di chi? Non lo sapeva. Ma ne domandò al massaiο inginocchiato presso l'altare. Il massaiο si rivolse per guardare; e allora coloro ch'erano nella chiesuola si voltarono tutti, incuriositi; e fuori, nel viale, seguì un più rapido movimento di teste alla direzione della carciofaia, un domandare e un rispondere con monosillabi e con cenni... Nessuno ne capiva niente.

Il cane, quasi ne avesse capito qualcosa lui, si levò e disparve, mentre il canonico, aprendo le braccia per un altro *Dominus vobiscum*, sgranava gli occhi arrabbiato che fosse andato via prima ch'egli avesse terminato la messa. Quei pochi minuti, che occorsero per arrivare affrettatamente alla benedizione, trinciata in un battibaleno, gli erano parsi una eternità. Cavatosi il manipolo, la pianeta, il camice, che stracciò a una manica, disse al massaiο:

– Di chi è quel cane?

– Dev'essere di Corda-al-piede – rispose un contadino accostatosi per sapere di che si trattasse.

Infatti, presso i carciofi, il figlio di Corda-al-piede lasciava l'animale e gli diceva ridendo:

– Hai sentito la messa anche tu?

Il cane salterellava, faceva le viste di volergli mordere la mano, per carezza, ringhiando eccitato e allegro; e abbaiava, a riprese, se qualcuno gli toccava la coda, o il padrone tentava di accarezzarlo.

– Che ne fai di questo cane? – gli domandò il canonico.

– È di mio padre.

– Me lo prendo io.

– Neppure per scherzo. Gli costa mezza salma di fave.

– Gliene darò una intera.

–Niente, signor canonico. Gli vuol bene più che a me che gli son figlio.

– Su, venga a prendersi le fave. Va' a dirglielo.

Ma, un'ora dopo, Corda-al-piede arrivò trafelato pel cammino fatto, strepitando:

– Voglio il mio cane!

– Bestia, che te ne fai?

– Voglio il mio cane!

Non rispondeva altro. E siccome 'Nzulu e il massaro cercavano d'inframmettersi, cominciò a sbraitare e a dir parolacce.

'Nzulu lo tirò da parte, vicino al pollaio:

– Come? Dite di no al signor canonico? Non lo sapete dunque ch'egli può giovarvi in tutte le circostanze?

– Voglio il mio cane!

Quel giorno il canonico tornò di malumore al paese; e per una settimana discorse di quel cane con 'Nzulu e con gli altri che venivano a fargli visita, al solito, pel levriere, o pel furetto, o per qualche carica di polvere da caccia, di quella che si trovava soltanto presso il signor canonico ed era inutile cercarla altrove...

Cottone, un altro cacciatore di mestiere, lo conosceva meglio di tutti il cane di Corda-al-piede.

– Animale coi fiocchi! Caccia da sè, e porta i conigli al padrone senza che nessuno l'abbia addestrato. Ma quello zotico non si degna nemmeno di prestarlo.

Mezzo paese si mise in moto, per far cosa grata al signor canonico. E 'Nzulu andava e veniva, annientando ogni volta il prezzo che quegli era pronto a pagare. Corda-al-piede più si vedeva pregato, e più diventava duro. Il canonico, quando gli riferivano le risposte, si mordeva le mani. Non gli era mai accaduto un caso simile; gli pareva impossibile che quel pezzo di villanaccio resistesse alle offerte e alle minacce. Giacchè egli, alla fine, era ricorso alle minacce per intimidirlo. Corda-al-piede rispondeva:

– Nel mondo, due sono potenti: chi ha molto e chi non ha niente. Che può farmi il canonico?

Questi, tornando a dire la messa in campagna, aveva delle distrazioni. Vedeva sempre, là, in fondo al viale, presso la carciofaia, il cane di Corda-al-piede, quantunque non vi fosse e non s'era più visto perchè il padrone lo teneva in casa incatenato.

– Nè io, nè lui! – decise il canonico.

E trovò chi, con la scusa di dire una parolina a Corda-al-piede, andò a buttargli in casa una polpetta di stricnina pel cane.

Ma un sabato sera, il canonico Motta, andando a Bardella per la messa della domenica, vide proprio la morte con gli occhi, come diceva 'Nzulu Strano, raccontando il fatto. Corda-al-piede, che attendeva allo svolto della strada, presso il vallone della Là-mia, gli puntò il fucile in faccia, esitante:

– Per la Madonna!... Dovrei farvi fare una fiammata e andarmene in galera!

Il canonico, colto alla sprovvista, fermò la mula, pallido come un cadavere, balbettando:

– Contro un sacerdote?

– Ringraziate la chierica di Cristo, che non siete degno d'avere in testa!...

E Corda-al-piede, abbassato il fucile, aveva tirato, per spavalderia, su le macchie di rovi del ciglione, avanti che 'Nzulu spiccasse un salto per tentar di disarmarlo.

Ahimè! I bei tempi delle grandi giornate di caccia erano ormai lontani; gli anni e, più, la podagra, avevan ridotto il canonico a camminare come un invalido, reggendosi su la canna d'India, al-

lorchè s'avviava per andare a celebrare la messa, o a recitare l'ufficio. Le sue fermate da donna Totò, grassa e fresca a dispetto dell'età, erano diventate più lunghe pei malanni e per l'abitudine.

Il nuovo Vescovo, rigido quanto il predecessore, nell'occasione della visita diocesana, fece al canonico un'altra lavata di capo.

– Scandalo! Dovrò levarle la messa?

– Che scandalo vuole che io dia, Monsignore mio? – avea risposto, l'altro con voce di rimpianto. – Non vede come sono ridotto?

E il vescovo s'era stretto nelle spalle brontolando, e lo aveva lasciato in pace.

Per ciò ogni mattina si vedeva il canonico Motta che, appoggiandosi alla canna d'India, trascinava per la salita le gambe indolenzite, fino alla porta di donna Totò. Ella lo attendeva al balcone sapendo l'ora, e accorreva per aiutarlo con una mano a montare i pochi scalini, levargli il mantello e prendere il nicchio per riporli sul letto, e porgergli la pipa già preparata sul tavolino con accanto la scatola di latta per i fiammiferi di legno.

Pareva che, senza quella pipata preventiva, il canonico non potesse dir messa, nè cantare al coro: pareva che, senza lo stimolo di quella tazza di buon caffè e il conforto dei crostini, non avesse potuto più avere la forza di arrivare a casa.

In verità, le sue visite erano oramai la cosa più innocente di questo mondo. Il canonico si divertiva coi merli e con le gazze

che donna Totò ammaestrava per proprio svago e chiamava figliuoli.

Le due gazze intanto accorrevano a beccare familiarmente la punta delle scarpe del canonico, che si compiaceva d'incitarle. Vivaci, striminzite per le ali tagliate assai corte e il codione senza penne, esse gli s'arrampicavano su per le gambe, sporcandogli la zimarra, impertinenti, crocidanti, ciangottando parole con la lingua mozzata a posta per addestrarle a parlare.

– Figlio! Figlio! – suggeriva donna Totò, contenta e superba delle sue bestioline. – Chi è? Chi è?

E le gazze ripetevano roche e stridule:

– Figlio! Figlio! Chi è?

Il canonico, continuando a fumare, diceva alla signora:

– Prendetemi la cassetina.

Si occupava là e a casa, fabbricando chiòccoli per la caccia delle quaglie.

Ritagliava la pelle sul modello di cartone e ne cuciva gli orli combaciati attentamente: poi, foggiate con le dita una pallottolina di cera, la cacciava in fondo al sacchetto allestito; serviva per dare appoggio al chiòccolo sul polpastrello del pollice, quando dovevano suonarlo.

Indi, infilàtovi il legnetto, avvolgeva la pelle con uno spago tra i pani della vite, perchè prendesse le pieghe e servisse da mantice. E che ammattimento quei cannellini di osso, forati in mezzo, da adattare alla bocca del sacchetto con un tappo di cera,

pel suono! E quei peduncoli di spago da appiccicar in calce al chiòccolo, per poter tenerlo fermo!... Lavoro di pazienza, che svagava molto il canonico. Gli rammentava i bei giorni d'estate tra i seminati della Piana, ai tempi che egli e 'Nzulu, davano la caccia alle quaglie con reti e fucile. Quacquarà! Quacquarà! E le quaglie accorrevano al richiamo, incappando fra le vaste reti stese sui seminati che si piegavano, cascando fulminate da colpi infallibili: Tum! Tum! Gli pareva di sentirseli ancora dentro gli orecchi: Tum! Tum!

A casa sua, se la sorella donna Agnese lo trovava a frugare nei cassettoni in cerca d'un mozzicone di candela di cera, o d'una matassa di refe, lo sgridava peggio d'un bambino:

– Sconvolgete ogni cosa! Non vi bastano ancora cento e più chiòccoli?

Egli stava zitto, e intascava i mozziconi di candele se ne trovava.

Quando non ne trovava, ricorreva fin alle candele benedette della Candelora che donna Agnese teneva appese al capezzale e dovevano servire in punto di morte.

– Scomunicato! E siete sacerdote! Anche le candele benedette!

Donna Agnese non se ne dava pace.

Per questo, a ogni accesso di podagra che inchiodava il canonico su la poltrona e lo faceva trambasciare, non lo compativa, indispettita

– È gastigo di Dio! Dovreste capirlo.
Faceva meraviglia come egli non perdesse la pazienza.
– A che siamo coi chiòccoli? – gli domandava 'Nzulu, che ora veniva più di rado.

– Quattrocento
– Dovreste darmene un paio; è la stagione delle quaglie.
– Serviranno per me, quando sarò morto.
– Come mai, signor canonico?
– Gli ho destinati ai ragazzi poveri, per testamento; dovranno accompagnare la mia bara, suonandomi dietro: Quacquarà! Quacquarà!

E rideva. Con tal pretesto non regalava un chiòccolo neppure a 'Nzulu Strano.

– Non vi si riconosce più, signor canonico!

Non si riconosceva egli stesso, su quella poltrona maledetta, dove non trovava requie da un mese.

'Nzulu gli recava notizie di donna Totò.

Il vecchio merlo *Canonico*, morto di sfinimento; una delle gazze, la migliore, annegata in un catino d'acqua; donna Totò, poverina, l'avea pianta quasi come una figliuola! E non si sentiva bene neppur lei. Voleva il dottore...

Da lì a qualche giorno, le cattive notizie incalzarono: donna Totò stava assai male.

Il canonico dondolava la testa:

– Ah, se accade una disgrazia, 'Nzulu!...

Dove sarebbe andato per la sua fumatina prima della messa? E, dopo, pel caffè coi crostini e i biscotti?

Una mattina che si sentì in gambe, cominciò lentamente a vestirsi.

'Nzulu allora, atteggiando a compunzione il viso allampanato e giallastro, credette opportuno di dirgli:

– Restate in casa, signor canonico... Fate la volontà di Dio!... Siamo tutti destinati a morire!

Due lacrime rigarono la faccia smunta del canonico; pure volle finire di vestirsi, e scese le scale reggendosi al braccio di 'Nzulu.

– Almeno celebrerò la santa messa in suffragio dell'anima sua!

Presero però un'altra via, per non passare davanti a quella porta dove donna Totò gli veniva incontro ad aiutarlo a salire i quattro scalini.

In sagrestia, rivolti gli occhi al gran crocifisso di carta pesta che sormontava gli scaffali:

– Signor Iddio! – esclamò lamentosamente il canonico: – O che non vi bastavano Maria Maddalena... e le altre, in Paradiso?

E lasciò infilarsi il camice dal sagrestano.

ALLE ASSISE

La vasta sala delle Assise era affollatissima come nelle grandi occasioni.

L'usciera chiamò, ad alta voce:

– Agrippina Caruso.

Un vivo movimento di curiosità, accompagnato da lungo mormorio, corse tra la folla degli spettatori; e le teste dei Giurati si volsero tutte verso l'uscio, aspettando la comparsa della moglie dell'accusato, che si fece attendere un pochino.

– Agrippina Caruso – tornò a chiamare l'usciera.

E quando fu vista entrare quella bella giovane abbrunata, pallida, con gli occhi bassi, quasi barcollante, e che non sapeva dove dirigersi – l'usciera dovette prenderla per una mano, e condurla davanti al Presidente, che la fissava aggiustandosi gli occhiali luccicanti sul naso aguzzo – nel profondo silenzio della sala, si sentì soltanto il fruscio delle carte che gli avvocati sfogliavano sui tavolini dirimpetto alla Corte.

– Sedete – le disse il Presidente – e fatevi coraggio. Raccontate il fatto ai signori Giurati.

La povera giovane alzò timidamente la testa, guardò quei visi tutti rivolti intentamente verso di lei, e, con voce piena di lacrime, rispose

– Signore, io non so nulla.

– Non vi si dice di accusare nessuno. Raccontate quel che sapete. Com'è morta la bambina? Che sospettaste allora?

Il Presidente addolciva la voce, sorrideva, per farle animo; e col gesto additava i Giurati, per far capire a colei che il fatto egli lo sapeva benissimo, ma che dovevano saperlo anche quei signori seduti là, e dalla bocca di lei; così ordinava la legge.

La giovane borbottò alcune parole.

Più forte – le disse il Procuratore del Re.

Ma appena ella scorse dietro il cancello di ferro, suo marito che la guardava con gli occhi spalancati e il viso sconvolto, non poté più frenarsi, scoppiò in pianto.

Finalmente, rasserenàtasi un pochino, cominciò a parlare:

– La piccina era figlia dell'altro marito. Dapprima anche costui le voleva bene, ma dopo, non so perchè, cominciò a trattarla duramente. La picchiava per un nonnulla, non la poteva più soffrire. Quella mattina io l'avevo mandata da lui, insieme con la sorellina del secondo letto, per portargli la colazione in bottega. Sapevo che egli non voleva; ma la bambina più piccola aveva paura di anda sola e s'era messa a piangere. Così mi indussi a farla accompagnare, mio malgrado. Non fosse mai stato! Le bambine tardavano a tornare a casa; mi sentivo su le spine. In quei giorni egli mi era parso più rabbioso del solito, e temevo non si sfogasse su la povera creatura da me mandata là contro il divieto di lui. Che gli aveva fatto quella povera creaturina? Non me ne rendevo ragione. Ora non poteva più vedersela dinanzi, non voleva sentirne nemmeno il nome. Si chiamava Giovanna, come l'altro mio marito, morto un mese prima che mi sgravassi

di lei; le avevo messo quel nome per ricordo. Le bambine tornarono a casa coi grembiulini pieni di trucioli; lui è falegname. – Che ti ha detto il babbo? – domandai a Giovanna. – Niente. – Non ti ha picchiata? – No, mamma; anzi ci ha dato da mangiare. – Respirai! Ma, da lì a poco la poverina si sentì male. Aveva nausea, dolori allo stomaco. Le diedi una tazza di acqua bollita. Fu peggio. La bambina cominciò a vomitare. Si contorceva, urlava; si sentiva bruciare dentro. Accorsero le vicine. Salì su il dottore, che passava per caso. – Che ha mangiato? – il dottore voleva saperlo da me. Che ne sapevo io? Ma ero atterrita, vedendogli osservare attentamente quel che la bambina vomitava, e vedendolo pensieroso davanti alla creaturina che si contorceva sempre più urlando: – Mamma, che fuoco, qui! – con le manine rattrappite su lo stomaco, gli occhi infossati, le pupille grandi così, che mettevano paura. Ah, figliolina mia!...

Nell'aula, silenzio profondo. I singhiozzi della povera donna si sentivano fin dalle ultime file della folla pigiata, quantunque il Presidente parlasse a voce alta per fare animo alla dolente, e consolarla, e indurla a riprendere il racconto.

– Il dottore ordinò di darle a bere del latte e andò via; ma tornò quasi subito col Pretore, per interrogare la bambina che già stentava a parlare tanto era sfinita. Io non capivo. Perché il Pretore? Ero spaventata.

– E vostro marito – la interruppe il Procuratore del Re.

– Mio marito?... Tornato da bottega, al vedere tanta gente in casa, s'era turbato anche lui.

– Non diceste così al Giudice istruttore; rammentatevelo.

La figura e la voce di quel personaggio vestito di nero, con quello strano berretto in testa e tutti quei lacci d'argento che gli pendevano sul petto, le incuteva terrore, le impediva di parlare.

– Ecco quel che diceste – soggiunse il Presidente.

E sfogliato il grosso volume del processo, lesse: «Lui tornato da bottega, se ne stava là in disparte, un po' seccato, pareva, di tutto quel tramenio trovato in casa...» – E poi, quando il dottore disse chiaro e tondo al Pretore: – La bambina è avvelenata col fosforo – che rispose vostro marito?

La donna esitò un momento, e guardò suo marito rimasto immobile; poi, persuasa che innanzi a quel personaggio era inutile mentire – sapeva tutto! – rispose:

– Lui esclamò: – Non può essere! – E si diè a interrogare la bambina: – Hai preso dei fosfori?... Gli hai mangiati, per caso?... – No, no, rispondeva la bambina – Ecco! – fece lui; ma il Pretore gli disse: – Zitto!

– Che raccontò allora la bambina? – insistette il Presidente, vedendo ch'ella s'era fermata di nuovo.

– Raccontò...

Non poteva andare avanti, e, con lo sguardo, chiedeva pietà all'inesorabile ministro della Giustizia, che le accennava di proseguire.

– Raccontò che il babbo, in bottega, le aveva dato da bere una cosa brutta; che gliel'aveva fatta bere per forza, e aveva sparso il resto per terra, in un canto...

– Aveva dato da bere anche all'altra bambina.

– A Filomena.

– Aveva preso però un altro bicchiere. È vero?

Rispose di sì con un segno del capo.

– Continuate – soggiunse il Presidente, aggiustandosi nuovamente gli occhiali.

– Alle parole della bambina egli disse: – Oh, la bugiarda! – E il Pretore gli diè di nuovo sulla voce: Zitto! – Io mi misi a gridare: Scellerato, scellerato, che avete mai fatto! – Tu sei più infame di colei! – mi rimbrottò. E voleva andar via. Ma il Pretore gli ordinò: – Restate lì e state zitto, e vi faccio ammutolire io! – Allora lui si rammentò che in bottega c'era la pasta avvelenata pei topi. Forse la bambina n'aveva ingoiato un pezzettino senza sapere che cosa fosse. – Sì, dovette essere così... Non è un cattivo soggetto; non è possibile che abbia avvelenato la bambina lui stesso, a posta! Che male gli aveva fatto la innocente?... Questa è la verità!

Si era alzata da sedere, rivolta verso quell'uomo che la fissava come uno stupido, con le mani sui ginocchi, e la bocca semiaperta, meravigliato che sua moglie ora tentasse di scusarlo, di difenderlo, e mostrasse in viso il dolore di perderlo, se lo mandavano in galera.

– Sedete – le disse il Presidente. – Dite ai signori giurati: Era geloso costui? Ve lo fece mai capire? Ve lo disse?

– Signori, mi voleva tanto bene! Era geloso del morto! Non voleva che lo ricordassi mai! Questo mi faceva pena. Non capivo in che modo fosse geloso di un morto. Io, come potevo dimenticare quella sant'anima? E poi, la bambina era il suo ritratto, tal quale, fin nel suono della voce; si chiamava Giovanna come lui... Era possibile? Ma voleva che lo dimenticassi, che non lo nominassi più! E odiava la bambina perchè si chiamava Giovanna. La poverina, da un anno, non avea più nome per lui. Le dava nomacci che mi facevano piangere, di nascosto. Guai, se se n'avvedeva! Erano urli, bestemmie!... Come quel giorno che trovò sciorinati al sole i vestiti del morto, perchè non si parlassero. – Dunque pensavo sempre a colui? Dunque volevo ancora bene a colui? Io sono una malombra nella casa! – E si strappava i capelli, piangendo, bestemmiano i santi e la Madonna. Spezzò sedie, piatti, ogni cosa!... Io corsi a chiudermi in camera, atterrita. Allora lui cominciò a stracciare quei vestiti (nuovi, di panno fino; la sant'anima li aveva indossati poche volte!) li ridusse in pezzettini, e li buttò in istrada, ai porci, diceva! – Di quell'altro in casa, non ci doveva più rimanere neanche un chiodo affisso al muro... niente!... Ora il padrone era lui! Ora comandava lui! Ora voleva esser voluto bene lui! – venne a piangermi dietro l'uscio – Lo capivo? Voleva esser voluto bene lui! – Se gli volevo bene, Signore Iddio!... Non lo vedeva? Che dovevo, che potevo mai fare

per persuaderlo? E il nome della sant'anima non mi uscì più dalle labbra; e tutto quel che gli era appartenuto lo nascosi, qua e là. – Che poteva importagliene lassù, in Paradiso, dov'era? – E così costui si acchetò un pochino. – Ma c'era la bambina! Ma si chiamava Giovanna! E non voleva, no, che la chiamassi così; perchè diceva – era una fissazione, vergine santa! – non chiamavo lei, ma quell'altro; perciò la chiamavo così spesso! Che bisogno c'era di chiamarla così spesso a nome? Non intendeva forse? – Si figurino! Una povera madre, che non poteva chiamare per nome la propria figliuolina orfana! Mi diventava più compassionevole; non mi pareva più quella, la poverina, senza il nome di suo padre che non l'aveva neppur vista nascere! Ma gli volevo bene; volevo contentarlo; il sacrificio era tutto mio; la bambina che ne capiva? E non ebbe più nome; non ebbe più il nome che le avevano scritto in fronte coll'olio santo. Era peccato mortale... Ma io gli volevo bene! E anche il confessore mi confortava – Fate a modo suo, per la pace della casa!

La povera giovane s'interrompeva spesso, volgendo la testa verso la gabbia dove ora suo marito smaniava, passandosi le mani su la faccia; e mentre dal cuore le sgorgava quello sfogo, senza ch'ella potesse frenarsi sotto gli occhi dei Giurati pendenti dalle sue labbra, la invadeva il terrore, se mai la sua deposizione potesse nuocere a colui, e aggravarlo dinanzi i giudici. Ma era la verità!

Dal posto dove il Presidente l'aveva fatta sedere, in mezzo ai testimoni, ella sentiva raccontare dall'avvocato tutta la propria storia. Questi però la diceva in un'altra maniera, a modo suo. Ella capiva e non capiva; soltanto capiva che si trattava dell'altro marito. E tutte quelle parole che avevano suono chiaro, intonazione quasi di predica e ch'ella, non intendendole bene, vedeva quasi volare verso i giurati lanciate dai gesti larghi e solenni dell'avvocato, le suscitavano intanto lucidissima la visione di quei fatti, di quella giornata, di quel posto: la dolce sensazione del sole di primavera, del verde del prato, dei canti degli uccelli fra gli alberi e dei muggiti dei buoi lontani, mentr'ella scendeva la viottola che conduceva alla fontana... E quegli, appostato dietro la siepe dei roveti, era sbucato a un tratto e l'aveva afferrata per la vita, prima ch'ella potesse gridare; e levàtala di peso su la mula bardata, l'aveva rapita, come un ladro, di violenza, baciandola ansiosamente su la nuca, sui capelli, mentre ella, si dibatteva, indegnata e impaurita. E la mula trottava, e gli alberi correivano vertiginosi attorno, quasi la terra girasse. E lui le andava dicendo: – Ora sei mia! Ora mi vorrai bene! Ora sei mia! – E lei rispondeva: – No no! Che tradimento mi avete fatto! No! – E la mula trottava, quasi fosse d'intesa anch'essa, giù per la china fra gli ulivi, scansando la via battuta. E lei, pur rispondendo sempre di no, perchè non voleva saperne di lui, visto che alla mamma non garbava, già provava,

tra lo sdegno, una tenerezza strana, una commozione profonda, una pietà anche, pel forte che la rapiva a quel modo, perchè l'amava e la voleva sua a ogni costo! – Ora sei mia! – e tornava a baciarla. Eppure, lei gridava sempre: – Assassino, che tradimento mi avete fatto! – Ma colui s'era accorto che non lo sgridava più con lo stesso tono sdegnoso, non resisteva più, non si dibatteva più; domandava soltanto: – Dove mi portate? Che volete da me? Riconducetemi a casa mia! Lasciatemi andare! – Infatti, giunti davanti a la grotta fra i fichi d'India, egli saltò da cavallo, e tenendola sempre tra le braccia come una bambina, le disse solamente: – Ah, bella figliuola mia! Tu sarai la mia regina. – E lei piangeva, col viso fra le mani, e non rispondeva nulla; non le pareva più di essere lei. – Sarai la mia regina!...

E l'avvocato continuava ad agitare le braccia, da predicatore, battendo i pugni sul tavolino, facendo la voce grossa. Era strano; ella non afferrava il significato di quelle frasi, di quelle parole così diverse dalle frasi e dalle parole usuali; ma nello stesso tempo capiva chiaramente, quasi le venissero destando nel cervello l'immagine, la rappresentazione di quel che esse raccontavano ai giurati: il passato di lei, il felice passato di un anno e mezzo; sogno sparito subito via, quand'ella era diventata davvero la regina di lui, e non solo gli aveva perdonato la violenza ma gli voleva bene e l'adorava come s'adora Gesù Sacramentato!

E la poverina non vedeva più nulla, nè il Presidente, nè i giurati, nè il gran Crocifisso, in fondo alla sala, nè la folla, nè la gabbia, niente! E non sentiva più neppure la voce dell'avvocato che rimbombava tuttavia; ma piangeva silenziosamente, assorta nella luminosa visione d'un passato più prossimo, finito così tristamente anch'esso, quando due uomini avevano portato via la cassa della morticina benedetta dal cappellano!... E a lei era parso che le portassero via il cuore!...

La gente, affollata sull'uscio, per vedere d'accosto quella bella giovane così stranamente due volte amata, aspettò un bel pezzo. La poverina, appresa la condanna, era svenuta gettando un urlo, con le braccia tese verso l'uomo che i carabinieri riconducevano in carcere...

E il Presidente aveva detto, per conclusione:

– Ecco la donna! Ha dimenticato fin la bambina!... Caso interessantissimo, caro avvocato.

– Lei era commosso, signor Presidente.

– A dispetto del Codice. Accade.

IL DOTTOR FICICCHIA

A Rammacca, parlando del Dottor Ficicchia, i contadini sollevano dire: – Almeno ci ammazza gratis!

E non era vero.

Si faceva pagare forse più degli altri medici, in tutte le maniere possibili, se non con danaro sonante.

Appena entrato in una di quelle luride casette dove l'asino, il maiale e le galline contendevano il poco spazio alla famiglia umana, mescolando esalazioni d'ogni sorta che appestavano l'aria, egli cavava fuori il taccuino e vi notava il nome, il cognome, il mestiere dell'ammalato e i nomi della moglie e dei figli, quasi dovesse riempire una scheda da censimento, e soltanto dopo aver terminato quest'operazione preliminare, sedeva, tastava il polso, osservava la lingua, chiedeva informazioni. Scritta la ricetta, le rare volte che ne scriveva una, scrollava il capo e aggiungeva invariabilmente:

– La cosa è grave; ma rimedieremo!

Talvolta rimediava come i suoi colleghi, spacciando l'ammalato; spesso però lo guariva, o meglio lo lasciava guarire, ordinando un po' d'acqua bollita con lo zucchero e qualche purgante. Questa parsimonia di medicine i contadini la interpretavano a modo loro:

– Il dottor Ficicchia non è d'intesa col farmacista.

Infatti questi, che non poteva perdonargli il disdegno pe' suoi intrugli, se ne vendicava chiamandolo: Asino laureato. E vedendolo andare attorno per le visite sul bell'asino di Pantelleria che

trottava al pari di un cavallo, gli rideva dietro le spalle, e insinuava che sarebbe stato lo stesso se, invece di andare in persona dagli ammalati, avesse mandato la propria cavalcatura che sapeva di medicina quanto lui e forse anche più di lui.

I contadini, al contrario, portavano il dottore in palma di mano, e si sarebbero fatti squartare per rendergli un servizio. Egli lo sapeva e con questo si consolava di tutte le malignità del farmacista e del collega dottor La Bella che curava i massai grassi e l'aristocrazia, cioè: il Barone, nei pochi mesi che veniva a passare in paese, e il suo amministratore, che faceva il barone tutto l'anno ed era il vero padrone di Rammacca.

Il dottor Ficicchia non serviva solamente da medico pe' suoi clienti, ma da consultore legale, da avvocato, da uomo di affari, e qualche volta anche da combinatore di matrimoni.

D'estate, la mattina, all'alba, il vasto cortile della sua casa era pieno di gente; ed egli scendeva giù in berretto e pianelle, con la pipa di terra cotta tra i denti, e dava consulti alla lesta, serio, impettito, con un'aria da oracolo che sbalordiva i contadini e li faceva andar via contenti come pasque, già mezzi guariti per la gran fiducia che le insignificanti ordinazioni ispiravano.

Il cortile era ingombro di massi che dovevano servire per la fabbrica della sua casa, e intanto servivano da sedili. Lo stesso dottore sedeva su questo o su quel lastrone, accavalciando le gambe o dondolandole, secondo i casi più o meno gravi, man-

dando fuori frequenti boccate di fumo, sputacchiando tra un'ordinazione e l'altra, carezzando i bambini, ammonendo le mamme se avevano trascurato i suoi consigli, strizzando un foruncolo, medicando una piaga con certo impiastro di propria invenzione che costava quattro soldi, ma da pagarsi in contanti, perchè gl'ingredienti bisognava comprarli e venivano da lontano. – Il farmacista per quell'impastro non si sarebbe contentato neppure d'una lira... e chi sa che pasticcio avrebbe fatto! – Le povere donnicciole che non avevano nemmeno quei quattro soldi, portavano due uova fresche. Il dottore se le metteva in tasca rassegnato. Meglio di niente!

Sbrigate le consultazioni mediche, cominciava quelle intorno agli affari.

– Per la querela? Verrò io stesso dal Pretore.

– Per la citazione del Giudice conciliatore? Faremo rimandare l'udienza.

– Per l'atto di vendita presso il notaio? Darò un'occhiata io alla scrittura. Fidati era un buon uomo; Non-ti-fidare era meglio. Spesso, con certi notai, uno si trova venduto come Gesù Cristo per trenta danari.

– Per quel matrimonio? Bisogna rimediare, dando alla ragazza la casetta. Il torto è vostro, compare.

Qualche volta dava anche torto ai clienti, ma poi faceva in modo che avessero sempre ragione. E il cliente spalancava tanto

d'occhi apprendendo che la faccenda era aggiustata proprio come pretendeva lui. Ah, la sa lunga il nostro dottore!

La sapeva lunga davvero. Voleva un servizio e pareva chiedesse un favore. Ne' suoi viaggi a Caltagirone e a Piazza Armerina non spendeva un centesimo; il mulo di questo o di quel cliente lo portava e riportava comodamente, senza che egli si disturbasse, nè per la biada, nè per lo stallatico. Il cliente lo seguiva a piedi, stimolando il passo della bestia con una verghettina e con gli *accà! accà!* che le facevano rizzar gli orecchi e levare più leste le gambe. Intanto il dottore lo svagava così bene col racconto delle proprie e delle altrui faccende, che il povero pedone non si accorgeva della stanchezza e del sudore, e gli restava grato di quelle confidenze e del prestito del mulo, quasi bestia e padrone ricevessero onore, portando e riportando così brava persona.

E nei giorni della vendemmia? Nel cortile e davanti al portone, file d'animali carichi di otri col mosto; e tutti quei contadini affacciandati a scaricarli erano clienti, ai quali il dottore aveva detto sornionamente, a uno a uno:

– Domani, se non hai nulla da fare, potresti andare a prendermi un carico di mosto a Trizzitello? Viaggio di poche ore.

Il contadino, anche avendo da fare, non voleva dispiacersi il dottore, che gli aveva curato gratis la moglie o il figliuolo spendendovi una buona dozzina di visite.

Così il dottor Ficicchia era servito meglio del barone che doveva pagare le giornate ai contadini nella vendemmia; nella mietitura, nella trebbiatura e al tempo della rimonda degli ulivi per riempire di legna la legnaia.

Il manovale gli acconciava i tetti, gli faceva ogni sorta di riparazioni nella vecchia casa; andava a rizzargli anche i muriccioli in campagna, quando occorreva. Le donne gli filavano il lino e la stoppa per la tela della sua signora, che dava consulti anche lei, quando il dottore non era in casa. E perciò anche la signora aveva cento braccia da aiutarla a crivellare il grano; a dare, un po' per uno, quattro colpi al telaio nelle giornate d'inverno; a fare il bucato nel cortile con la gran caldaia di rame posta fra i massi, che aspettavano, alla pioggia e al sole, il giorno di essere intagliati pei terrazzini e per le finestre del palazzo da fabbricare, com'ella si compiaceva di dire con grandiosità che imponeva rispetto.

Quei massi di pietra calcarea, quei mucchi di sassi bene allineati torno torno al cortile, rappresentavano altrettante giornate di trasporti a schiena di mulo, con cui i clienti avevano pagato le visite il doppio di quel che valevano!

Ogni volta che il dottore incontrava per una via o in piazza qualche cliente disoccupato, gli si accostava sorridendo, gli domandava notizie della famiglia, gli accennava dalla lontana la cura fatta a' suoi o a lui pochi mesi addietro, e mostrava di compiacersi grandemente che non c'era poi stata la ricaduta per cui era stato in pensiero. Il contadino ringraziava di tanta premura, si

sentiva intenerito, e il dottore, di punto in bianco, gli scaraventava in viso il solito:

– Non hai niente da fare? Fammi un piacere...

Pareva una cosa venutagli in mente lì per lì invece, prima di uscir di casa egli aveva consultato il famoso taccuino e stabilito anticipatamente chi richiedere di quel piacere, che spesso si riduceva a una, due giornate di lavoro, per le quali gli sarebbe toccato di spendere una diecina di lire.

Che importava? Non pagavano in contanti; questo pei contadini equivaleva a non pagare nulla. E ripetevano in buona coscienza:

– Almeno ci ammazza gratis!

La reputazione del dottor Ficicchia fu un po' scossa durante il colera del sessantasei. Arrivavano brutte notizie da Palermo, da Catania, da Messina: la gente moriva come mosche. Si sapeva di certa scienza che la macchina per buttare il veleno era già arrivata al Pretore e al Maresciallo dei carabinieri. Solamente il Parroco non s'era ancor messo d'accordo col Maresciallo, col Pretore e col dottor La Bella intorno al numero delle morti che dovevano accadere in Rammacca. Si sapeva, anche di certa scienza, che il dottor Ficicchia aveva risposto al pretore: – Avvelenate me, se volete! Io non ci metto le mani nell'assassinare la povera gente!

E così non se ne faceva nulla. La macchina, dicevano, rimaneva incassata tuttavia in Pretura o nella caserma dei carabinieri, non si sapeva precisamente dove, era certo però che un giorno

o l'altro la cosa doveva accadere, per ordine del governo, per scemare la troppa popolazione. E Garibaldi intanto aveva assicurato che non ci sarebbe stato più colera dopo la rivoluzione! Che poteva farci il povero Garibaldi? Vittorio Emanuele voleva così perchè gli altri governi gli forzavano la mano. Anche il Papa faceva buttare il colera ne' suoi Stati, ed era ministro di Dio!

Il cerchio dei paesi infestati si stringeva attorno a Rammacca. La povera gente si rassegnava alla fatalità del male, pur cercando di prendere tutte le precauzioni, tappando usci e finestre, chiudendosi in casa all'avemmaria, non uscendo prima che il sole fosse alto e avesse disperso il veleno.

– Dottore, voi non ci abbandonerete! – si raccomandavano sottovoce.

Il dottore, per non compromettersi, rispondeva con una stretta di spalle; a quattr'occhi, messo tra l'uscio e il muro, si lasciava anche scappare di bocca

– Fossi medico io solo qui!

Lo diceva senza malignità, forse; ma i contadini si sussurravano da un orecchio all'altro quelle parole, e guardavano in cagnesco il dottor La Bella che si prestava a dar la mano al Pretore, al Maresciallo, al Parroco, quantunque confortati dal pensiero che il dottor Ficicchia non li avrebbe abbandonati.

Una mattina però furono atterriti, apprendendo che il dottore e la sua signora erano partiti alla chetichella per Trizzitello, e avevano messo tanto di catenaccio alla porta di casa.

Non c'era più dubbio: quello era il segnale che il domani la macchina del veleno avrebbe cominciato a funzionare. Le Autorità s'erano già messe d'accordo: un centinaio di morti, nè uno di più, nè uno di meno! Il Parroco, pover'uomo, aveva fatto quel che aveva potuto. Si riferivano le parole della discussione, quasi Pretore, Parroco e Maresciallo avessero discusso in piazza alla presenza di tutti. Il più accanito era stato il Pretore, che avrebbe voluto almeno almeno duecento morti, scellerato! per ingraziarsi il governo e ottenere una promozione. Al dottore La Bella venivano pagate dieci lire per morto. Almeno il dottor Ficicchia era scappato in campagna! Se n'era lavate le mani.

Per fortuna del dottor Ficicchia, e più del La Bella che passò dei brutti quarti d'ora, a Rammacca non avvenne neppure un solo caso di colera. E quando il dottore tornò in paese, dopo un paio di mesi di assenza, a coloro che gli rimproveravano la sua scappata, rispondeva con un sorrisetto malizioso, scrollando la testa, o brontolando fra' denti

– Se non me ne fossi andato!

E da lì a poco i contadini si ripeterono sotto voce:

– Se non se ne fosse andato lui!

Si era saputo, di certa scienza, al solito, che all'ultimo il dottor La Bella non aveva voluto assumere da solo la responsabilità dell'eccidio, e per questo Rammacca non aveva avuto colera. Il dottor Ficicchia, scappando, aveva salvato il paese!

Curando gratis a questo modo, il bravo dottore si fabbricò il palazzo, come diceva la sua signora, e allargò i limiti del fondo di Trizzitello, che divenne una tenuta. All'ultimo, fino il dottor La Bella dovette riconoscere che il suo avversario era più furbo di lui, e per far bene i propri interessi, sposò una figliuola del collega, quantunque brutta e cieca di un occhio, e andò ad abitare nel palazzo insieme col suocero.

Da quel giorno in poi però il dottor Ficicchia mutò registro nella sua condotta verso i contadini. Tutti i casi di malattia erano gravi. Non si fidava di sè stesso; suo genero ne sapeva più di lui e lo mandava in vece sua. E col dottor La Bella non si canzonava; bisognava pagare, o le citazioni piovevano da tutte le parti quando i contadini non saldavano il conto delle visite. E se i clienti ricorrevano al suocero perchè si intromettesse, questi rispondeva secco secco:

– Io non c'entro.

Solamente quando egli era convinto che non ci era proprio da cavare neppure un soldo dalle tasche d'un povero diavolo, riprendeva il metodo antico, e pareva concedesse una grazia, facendosi ricompensare il doppio col solito modo.

Così c'era sempre qualcuno a Rammacca che, parlando del dottor Ficicchia, poteva ripetere come prima:

– Almeno costui ci ammazza gratis!

LA GRAN QUISTIONE...

In casa di don Mario Pocasemenza si viveva ancora all'antica. Egli era più del Re; ordinava e tutti dovevano obbedire, anche la moglie; anzi la moglie, soprattutto, per dare il buon esempio alle due figlie e alla serva.

Dal giorno che lo avevano licenziato da segretario del Municipio – e il pretesto, diceva lui, era stato che egli si trovava come un pulcino tra la stoppa con la nuova Legge comunale, coi regolamenti, i decreti e con le circolari che la commentavano – don Mario andava fuori raramente, nonostante che la famiglia lo esortasse ogni giorno a far quattro passi.

– Per sgranchirvi le gambe – ripeteva donna Rosa – ora che più non dovete andare e venire dal Municipio!

– Poichè i nostri nemici hanno voluto così – soggiungeva ogni volta la figlia maggiore.

– E per non far vedere che facciamo il lutto del segretariato!

Alle sdegnose parole delle sue figlie, don Mario emetteva un profondo sospiro quasi si sentisse inasprire la piaga non rimarginata in fondo al cuore.

A vederlo però, non si sarebbe detto ch'egli avesse risentito molto dispiacere del posto perduto dopo tanti anni di servizio. Era ingrassato il doppio. Pareva che le gambette stentassero a sostenere quel pancione arrotondatosi in modo straordinario; e sotto il mento, invece di una, ora gli pendevano due fratesche pappagorgie, che ingrandivano la faccia rasata, con le venuzze a fior di pelle formanti su le gote un fine reticolato sanguigno.

Ma bisognava sentirlo parlare nella farmacia del *Gobbo* dove si riuniva l'opposizione, come si chiamavano i sette od otto che, dalla mattina alla sera, sbraitavano contro il Sindaco, contro gli Assessori, contro quei pecoroni di Consiglieri comunali, abituali ormai a chinare la testa davanti la prepotenza del Sindaco e degli Assessori.

Non sembrava più lui. Agitava le braccia, le gambe, faceva far saltarelli al pancione, quasi per cavar fuori certe vibrazioni di voce che avrebbero voluto essere saette, da incenerire i suoi avversari, coloro che lo avevano cacciato dal posto per mettervi un ragazzo impertinente e superbo il quale rispondeva a tutti: «Questo non si può fare per l'articolo tale, il comma tale, per la circolare A, per il regolamento B!»

– Come se non si sapesse che quando fa comodo ai padroni non c'è più leggi, nè regolamenti, nè circolari, ma l'arbitrio, l'ingiustizia, il maligno capriccio, il più spudorato favoritismo!... Anche a me, certe volte, toccava... Si dice: Lega l'asino dove vuole il padrone. Ma io, zitto, zitto, trovavo poi modo... di legar l'asino dove volevo, dove dovevo! E – questo non si può! Questo si può – non lo dicevo alla povera gente, ma al Sindaco, agli Assessori prepotenti più di lui. E allora, approfittando d'una mia breve assenza dall'ufficio, essi facevano firmar le carte a quel bestione del vice-segretario... ed io trovavo il pasticcio bell'e fatto. Protestavo – Ma, signor Sindaco! Ma signor Sindaco! Ma signor Assessore! – Mi ridevano in faccia: – Va bene! Un'altra volta si farà come

dite voi. La vostra responsabilità è al coperto. E tira oggi, tira domani...

– La corda si è spezzata – rispose quel giorno il malizioso farmacista che non era gobbo per niente – avete sbattuto il seder per terra, e lo sentite ancora indolenzito! Ormai non dovrete guastarvi il sangue. Abbiamo quel che meritiamo. A casa vostra però il sindaco, l'assessore siete voi.... Perchè non le maritiamo quelle ragazze? È tempo, caro don Mario! Le ragazze sono fatte per prendere marito.

Anche allora don Mario s'inviperiva contro il gobbo che, di tanto in tanto, cavava fuori il discorso delle figlie da maritare quasi dovesse pensarci lui o volesse fare il mezzano e beccarsi la provvigione! Non rispondeva, ma gonfiava, gonfiava le gote, mentre l'altro, pur manipolando cartine, o impastando intrugli da ridurre in pillole, insisteva:

– Le ragazze sono fatte per prender marito!

All'ultimo don Mario esplodeva:

– Maritate le vostre, giacchè avete tanta premura!

E i sette o otto dell'opposizione, che invece di frequentare il *Casino di convegno*, si radunavano nella farmacia, per non trovarsi in contatto con quelli del partito spadroneggiante al potere, scoppiavano in una sonora risata alla rabbiosa risposta di don Mario. Il gobbo, sì, aveva tre figlie, ma bambine, la maggiore delle quali non raggiungeva i sei anni.

Don Mario si accorgeva di essersi lasciato scappar di bocca una sciocchezza, e rideva anche lui.

– O se è vero! Che glien'importa delle mie figliuole? – si rivolgeva agli altri, per scusarsi.

– Parlo pel vostro bene – ripicchiava quegli – Le zittellone sono una gran disgrazia quando rimangono in casa. Donna Peppina ha già trenta anni...

– Ventotto!– correggeva sùbito don Mario.

– Donna Rosalia ne ha venticinque – replicava il gobbo.

– Ventidue! correggeva don Mario.

– E dunque? Che ne farete? Due monache di casa? C'è quel povero don Enrico Mannino che spasima per donna Rosalia. Lo dà a vedere a chi vuole e a chi non vuol saperlo; su e giù per la via, con gli occhi ai balconi di casa vostra, da mattina a sera. Consuma un paio di scarpe la settimana, ed ha fatto abbassare di un palmo il selciato. È un bravo giovane... non più tanto giovane veramente, ma un gran galantuomo, che potrebbe mantenere la moglie come una regina. Ha il fatto suo, meglio di qualche altro.

Don Mario non aveva niente da ridire contro don Enrico Mannino, e gli avrebbe accordato volentieri la mano della figliuola minore. Ma in casa sua, usava all'antica, com'era giusto. Peppina era venuta al mondo prima e doveva maritarsi prima. Rosalia era arrivata due anni dopo e doveva maritarsi dopo. Po-

teva attendere. Disgraziatamente.... Che colpa ne aveva lui? Disgraziatamente quella figliuola maggiore non era civetta, non sapeva adoprare nessuna di quelle arti che ordinariamente servono ad accalappiare i mariti. Era una donnina di casa, come la mamma. Qualcuno – egli lo aveva saputo – le era ronzato attorno, anni addietro; il fratello del dottor Lacava, il figlio di Monaco, il nipote di P. Benedetto Salerno – ma volevano fare i graziosi, per provare di volersi bene; e lei senz'altro: – Parlate con papà! – quasi la risposta fosse stata un'offesa!

Rosalia... Ah!... non sembrava nata dallo stesso padre e dalla stessa madre. Mentre lui era condannato a servire il pubblico: richieste, certificati, matrimoni, sedute di Giunta e di Consiglio, corrispondenza col Sottoprefetto, lista di leva, senza aver il tempo di grattarsi il capo con un dito – la sua povera donna Rosa non sapeva come sorvegliare la ragazza, sempre affacciata ai balconi di questa o di quella stanza, a civettare con gli studenti tornati dall'Università durante le vacanze, con certi giovanotti senz'arte nè parte che avrebbero voluto beccarsi la dote della ragazza per rimpannucciarsi bene....

La moglie non gli diceva niente di quel che avveniva nella giornata, per non fargli fare la bocca amara, durante o dopo il desinare. Egli, un po' indovinava dalle velate botte e risposte frizzanti delle due sorelle a proposito di piccoli incidenti di cose di casa, ma preferiva di star zitto perchè quando aveva detto: –

Dev'essere così! – Voglio così – la sentenza era data, e nessuno doveva rifiutare.

Infatti, allorchè il Mannino mandò il canonico Bellinello per chiedergli la mano di Rosalia, don Mario rispose:

– Grazie a voi, signor canonico, per l'incomodo che vi siete preso; ma dite al signor Mannino che se ne potrà riparlare dopo che avrò maritato la maggiore. In casa mia usa così.

– Sarà presto? – domandò il canonico.

– Quando Dio vorrà. Io non metto all'incanto le figlie.

Erano accadute scene violente quel giorno tra moglie e marito, tra sorella e sorella. Donna Rosa diceva:

– Ma giacchè Dio manda la provvidenza a questa figliuola!

– E dobbiamo dar l'affronto all'altra?

– Ma che affronto! Domani...

– Appunto questo non deve avvenire... Si dice: Chi primo arriva, primo alloggia... Peppina è arrivata la prima...

– E l'alloggio dov'è?

Don Mario non volle convenire che il proverbio gli dava torto, e rispose alla moglie:

– Faresti bene a star zitta quando parlo io!

Ma quella volta, cosa insolita, donna Rosa non tacque. Il buon senso materno gli diè coraggio di replicare, replicare, non ostante che don Mario urlasse...

– ...quando parlo io!

E di là, nella sala da pranzo, leticavano le due sorelle:

– Tutto questo per cagion tua!
– Per cagion tua, dovresti dire! – replicava Rosalia.
– Non l'avrai vinta!
– Chi lo sa! Chi lo sa!
– Quando il papà ha deciso una cosa!
– Badate! Badate! Che non ne decida un'altra, io!
– Minaccia, la sfacciata!
– Signorine! Oh, Bella Madre Maria!
– La vecchia serva era accorsa dalla cucina.
– Voi, lavate i piatti, voi! Non vi intromettete nei nostri discorsi! – la sgridò Rosalia.

Eppure ella aveva pazientato due anni, sperando che qualcuno si fosse finalmente deciso a prendere colei che attendeva la manna dal cielo, senza punto scomodarsi di dare un'occhiata, di accordare un sorriso, con tanta mala grazia di modi, con quel viso che pareva ingrignito contro le persone!

Lo sapeva lei sola quel che le costava di tenersi attaccato il suo Enrico! Letterine, imbasciate; e certe notti, poche parole scambiate dal balcone alla via: – Pazienza! Ancora un po'!... Non è per te! Anzi papà sarebbe contento. – E se quella non troverà mai?... Dobbiamo invecchiare facendo all'amore?

In casa Pocasemenza, la gran quistione era questa: prima la maggiore, poi l'altra! Don Mario non transigeva. Suo nonno aveva fatto così! Suo padre aveva fatto così! Tutte le donne di casa Pocasemenza si erano rassegnate, anche quando qualcuna

aveva dovuto rimanere zittellona! E per ciò fu un gran colpo per don Mario la sera che Beppina gli riferì:

– Ha detto: Badate! Che non decida il contrario io!

Voleva investirla con tutta la forza della autorità paterna, ma donna Rosa suggerì:

– Parliamone prima al confessore; l'ammonisca lui; sarà meglio.

– Io dunque valgo meno del confessore? – protestava don Mario.

– Quello può parlare in nome di Dio; è un'altra cosa.

Non ne era ben persuaso, egli che aveva un'altissima idea dell'autorità paterna. Le donne di casa Pocasemenza non si erano mai ribellate ad essa, in nessuna circostanza. Doveva toccare a lui, in questi tristissimi tempi!... Oh! non sapeva darsene pace.

In quei giorni Enrico aveva scritto a Rosalia queste sibilline parole: «Mariterò io tua sorella».

Infatti Rosalia aveva notato una specie di risveglio in quella marmotta, come solea chiamarla tra sè e sè.

Perchè ora si lisciava i capelli col pettine ogni volta che stava per affacciarsi a un balcone?

Perchè quando veniva la moglie di mastro Rocco il vagliatore, la marmotta si trovava sempre pronta per andare ad aprirle la porta, a rimanere un pezzetto a parlare sottovoce con lei nell'anticamera?

E perchè non mancava mai di riaccompagnarla, di intrattenersi nuovamente a far pissi pissi con quella vecchia, e pareva che non sapesse staccarsene più?

Cominciò a capirne qualche cosa, la mattina in cui don Mario ricevette una insolita visita del *Gobbo*; visita breve – quantunque egli avesse voluto che fosse presente anche la buona donna Rosa. Si doveva trattare certamente di una richiesta di matrimonio per la sorella, perchè il farmacista, andando via, ripeteva:

– Scusate, scusate!... Ma pensateci bene, caro don Mario!

E don Mario

– Ve l'ho detto: il contadino per Poggio Rosso ce l'ho da un pezzo.

Donna Rosa non diceva niente, visto lo sdegno del marito, che sbuffava:

– Per chi ci ha presi? Un massaio a donna Peppina Pocasemenza! Per chi ci ha presi?

E Rosalia, che aveva avuta, la sera avanti, la letterina di don Enrico Mannino: «Mariterò io tua sorella» sospirò pensando:

– È fallita anche questa! Vogliono dunque che io faccia uno sproposito, per forza?

Lo sproposito invece lo fece sua sorella, la marmotta, due notti dopo, fuggendo con massaio Carmelo Conti, che don Mario aveva sdegnosamente respinto dicendo: Il contadino per Poggio Rosso ce l'ho da un pezzo!

E Massaio Carmelo invece ne aveva tre contadini a servizio per le sue terre della Piana, e possedeva buoi e una bella mandria di pecore, senza parlare dei quattrini che dava in prestito, con ipoteche, a titolati *padroni suoi*, com'egli li chiamava con ironica umiltà.

Ma don Mario pensava all'onore della famiglia Pocasemenza che quella disgraziata aveva buttato nel fango.

– Datele la vostra benedizione! – venne a pregarlo il canonico Musso.

– Non ne ha bisogno!... E poi, la vera mia figliuola è questa qui, Rosalia, che si mariterà onorevolmente, con persona degna di lei, di noi tutti e sarà tra venti giorni la signora Mannino!

Ah, se don Mario avesse saputo che in quella fuga ci aveva messo lo zampino il prossimo marito della sua Rosalia! Che era stato lui a lusingare, a eccitare l'amor proprio, la vanità di massaio Carmelo, dicendogli:

– E allora saremo cognati!

Don Mario anzi si scusava col genero:

– Capite, in casa nostra si è fatto sempre così: prima la maggiore, poi la minore.

E questo lo consolava un po' di quello ch'egli chiamava il colpo di pazzia della disgraziata!

– Stava per passare la trentina!

– Anche la cinquantina! Una Pocasemenza non è disonorata se rimane zittella!

Donna Rosa piangeva, ancora sbalordita di quel che era accaduto.

– Chi poteva immaginarlo! Lei, che sembrava così buona, così tranquilla!

Rosalia stava per rispondere:

– Le gatte morte, mamma!...

Invece l'abbracciò teneramente:

– Mamma! Mamma! Tutto si accomoderà, vedrai, mamma!

Intanto era felice che la marmotta, senza volerlo, aveva accomodata lei, finalmente!

IL BANDITORE

Lo avevano chiamato sin da ragazzo lo *Storto* perchè era nato con una gamba più corta dell'altra; e dopo, se uno avesse domandato di Neli Frisinga, tutti gli avrebbero risposto: – Non lo abbiamo mai sentito nominare in Mineo.

E su gli scalini del Collegio o su quelli dello Spirito Santo si vedeva tutti i giorni lo Zi' Carmine Cima, che si godeva il sole, con la grucciona tra le gambe ed era dieci volte più storto di lui.

Lungo, magro, aggrinzito, giallo da parere che avesse sempre addosso l'itterizia, non se la prendeva affatto se lo chiamavano lo *Storto*. Se però gli dicevano che non era il primo banditore della città, allora, sì, si arrabbiava.

– Volete scommettere che dalla Piazza del Mercato mi faccio sentire fino alla Pusterla e alla Tagliata? Scommetto un quartuccio di vino. Appunto, ho la gola asciutta; mi farebbe comodo.

Donde lo cavava quel vocione? Se lo sapeva lui! Ma quando, addossato allo spigolo del portone del Collegio, urlava quel che gli veniva suggerito da don Leandro, il servente comunale, per gli incanti che si facevano in Segreteria, lo sentivano fino i sordi.

Aveva acquistato oramai una maestria da sbalordire. Pareva che bandisse in musica con quelle pause con quelle alzate di voce in cadenza, quelle monotonie di uso e quei finali che schiantavano secchi secchi:

– E son tre voci!

Per questo mestiere dovevano andare a baciargli la mano. E se il *Pantano* o il *Macchinista* cominciavano a bandire da qualche

bottega d'erbaiuolo i cavoli fiori di Palagonia o i sedani di Lenzacucco o le lattughe dello Zuffondato, egli si metteva a sorridere di compassione, e scrollava la testa:

– Non è per invidia, signore Iddio! Si deve campar tutti a questo mondo... Ma questa è maniera di bandire?

E, sottovoce, rifaceva il bando come andava fatto, per amore dell'arte. Se poi il *Macchinista* continuava a squarciarsi la gola, pari a lupo coi dolori di pancia, egli si rizzava, indispettito dagli scalini del Collegio dov'era il suo posto da mattina a sera, e scappava via arrancando più del solito:

– Va! Ci patisco.

O pure si metteva a bandire per conto proprio le acciughe di mastro *Nofrio*, o il vino dello Scatà, e i pomodoro del *su' Jeli*, o le cipolle della *Mula*, per far tacere quei guasta mestieri che del bandire non capivano un'acca e non volevano apprendere.

– Già, in nome di Dio, bisogna nascer banditore dal ventre della propria mamma!

– Tu allora dovresti essere un *galantuomo*, – gli diceva qualcuno.

Ed egli rispondeva:

– Io, almeno, lo so con certezza di chi son figlio, quantunque *figlio di Dio*; mentre tant'altri non possono dire chi gli abbia fatto un braccio o una gamba. State zitti!

Per questa sua origine civile egli assumeva una certa aria seria e dignitosa fra quei facchini, macellai, bottegai e uomini di campagna che andavano a sedersi insieme con lui su gli scalini del collegio e facevano crocchio, ragionando del più e del meno: della pioggia che non veniva, del carro nuovo del Lavecchia che presto si sarebbe mangiato alla taverna carro, mulo e sella coi sonaglini e con la banderuola; ogni cosa insomma.

– Qui, su questa gradinata, si *legge la vita* anche a Cristo, sia lodato e ringraziato; e Domineddio, per ciò, – sentenziava lo *Storto* – ci conchia per le feste! Al giorno d'oggi non si fa che sparlare del prossimo e bestemmiare i santi e la Madonna. Quei che puzzano di lattime sono peggio dei vecchi.

– Fa il predicatore lo *Storto*!

– Dico la verità, chi vuol sentirla.

– L'altro giorno intanto tu ti lavavi la bocca di don Domenico, per via della casa. Quel galantuomo te la pagherebbe un terzo di più, e anche il doppio del prezzo. Perchè non gliela dà?

Toccandogli il tasto della casa, lo *Storto* diventava più giallo del solito, e gli s'inaridivano subito le labbra.

– Perchè? Perchè così mi piace. Venisse il re in persona, e non potrebbe dirmi: Esci di lì. Se don Domenico ha la pancia grossa e piena zeppa di quattrini, a me non mi fa nè caldo nè freddo. Un tozzo di pane me lo so guadagnare. Benefattori, in tutti i casi ce n'è sempre a questo mondo; ed io, quando càpita, non ho punto vergogna di stendere la mano. Ma da quelle quattro mura

uscirò soltanto coi piedi avanti, quando vorrà il Signore; i giorni dell'uomo sono in mano di Dio...

Ecco, ora non la finisce più!

Don Domenico gli avrebbe accorciato anche l'altra gamba e lo avrebbe pagato per nuovo, se non fosse stato il timore della giustizia, e se sua moglie non lo avesse più volte afferrato per una falda del vestito, quando veniva l'ingegnere a prender le misure, e Neli, seduto sullo scalino dell'uscio, con quel visaccio giallo e quella gambaccia torta, zufolava quasi per provocarlo.

– Almeno io non ho gli occhi uno a Cristo e l'altro a Maria! – brontolava sottovoce – Se sono storto, lui è guercio; pari e patta.

E mentre l'ingegnere misurava da una cantonata all'altra, egli continuava a zufolare, serio e accigliato, o acchiappava mosche sui ginocchi.

L'ingegnere con la mano in alto indicava ogni cosa, come sarebbe stato quando don Domenico avrebbe fabbricato: qui i terrazzini, lì la cantonata della casetta dello Storto; ma questi, vedendogli fare l'accenno col dito, brontolava un motto sconcio da bambini:

Stràppalo e piàntalo!

Piàntalo bene.

In bocca ti viene!

– O che siamo di carnevale?. – gli domandò *Pupo d'inferno*, che passava di là con la cassetta di mercerie al collo e sapeva la cosa.

– Andiamo via, se no faccio qualche bestialità! — disse don Domenico che masticava bile da due ore.

E d'allora in poi l'ingegnere non venne più, perchè era inutile; senza la casa dello Storto non si poteva murar neppure un sasso.

– Finalmente don Domenico l'ha capita!

Lo Storto continuò a bandire, nella Piazza e per le vie, tutti gli incanti e tutte le gabelle; il vino vecchio e il vino nuovo; il pesce vivo, a una lira; il cotone di Biancavilla arrivato quella mattina, bianco come spuma; l'argentario di Sortino, che aveva tante belle *galanterie*, sotto il Monastero Vecchio, andassero a vedere; e il napolitano ch'era nella locanda del grammichelese e aveva mussoline e lanette: Oh che bellezza!

La sera tornava a casa rifinito; e mangiati quattro bocconi di pane e un'acciuga, o un po' d'aringa coll'olio, e bevuto due soldi di vino, vera grazia di Dio, se n'andava a letto.

Gli pareva di essere un principe in quella cameretta affumicata, su quel pagliericcio bucherellato e quella graticciata che scricchiolava appena egli faceva un movimento.

– Qui son vissuto e qui voglio morire. Don Domenico può darsi pace; non la spunta. Ho la testa dura, da quel *mulo* che sono.

E sghignazzava.

Questo non era peccato. Sereno di coscienza, non faceva male a nessuno. Se don Domenico fidava nella propria pancia, nei propri quattrini e nei propri occhi uno a Cristo e l'altro a Maria, egli fidava nella beata Vergine e nel patriarca San Giuseppe. Tutto quel che veniva fatto a lui, povero *Storto*, Gesù Cristo lo scriveva nel libro di lassù, dove nulla si cancella!...

– Ecco, ora mi sfonda il tetto buttando spazzatura dal finestrino di cucina! Buttati tu, con la tua panciaccia, se hai coraggio!

Tutte le sere così. I tegoli erano divenuti una bozzima; e quando pioveva, gli pioveva in camera quasi fosse stato a cielo scoperto

– Infamità! Ma i poveretti, si sa, non possono aver fatta giustizia; chi ha quattrini compra anche questa!

E intanto che don Domenico, dal finestrino di cucina, continuava a buttare buccie di cocomeri, cocci e spazzatura, e pareva che un esercito di topi ballasse sul tetto; lo Storto, per fargli dispetto, si metteva a bandire le sardelle vive vive a una lira, e il cotone di Biancavilla bianco come la spuma, e la gabella della tenuta di Calcagno....

– E son tre voocci!!

– Crepa! – rispondeva don Domenico.

Invece crepava lui dalla rabbia, e diceva *omnia maledicta* del Codice perchè non aveva un articolo a posta per quella circostanza.

– Glieli pagherei un terzo di più del prezzo, e anche il doppio, quei quattro sassi che si reggono su con lo sputo. Ma la superbia se lo rode vivo quello stortaccio.

– Volete ammalarvi? gli diceva la moglie che s'era tolta la parucca per andare a letto e si avvolgeva la testa in un fazzoletto rosso di cotone. – La fabbrica, se non la faremo noi, la farà il figliuolo che è a Napoli e sarà presto dottore.

– Quello lì non pensa che a sciupar quattrini, e non arriverà neppure a fare il maniscalco, ve lo dico io!

E tornava allo *Storto*.

– Lo speciale mi ha detto: – Dovreste prenderlo con le buone.
– Proveremo.

Ma, dopo una certa tregua dal finestrino di cucina, il giorno che gli mandarono un piatto di maccheroni col sugo e un pezzo di carne di maiale, lo Storto rispose alla serva:

– Ringrazio della carità. Se però lo fanno per la casa, dite pure ai vostri padroni che è tempo perso. Non gli vo' mangiare questi maccheroni a tradimento.

– E intanto se li è mangiati!

Don Domenico avrebbe voluto tirarglieli, filo per filo, fuor della gola. E ricominciò dal finestrino di cucina, peggio di prima.

E lo *Storto*, in risposta, gli urlava le cipolle della *Mula* e il vino nuovo dello Scatà.

Ma la notte che gli venne la febbre e sentiva spezzarsi il cranio, e quasi non capiva più dove si trovasse, lo *Storto* si perdettero di coraggio.

– Avete la testa dura! – gli disse comare Angela del saponaio, come la chiamavano, vedendolo seduto due giorni dopo su lo scalino dell'uscio, mezzo morto. – Su mettetevi al sole.

E lo condusse per la mano là di faccia.

– Avete la testa dura!

Egli accennò, col capo, che di quella cosa non ne voleva ragionare.

Comare Angela non ne parlò più; e la mattina dopo tornò, per vedere se era vivo o morto; e gli rifece il letto, gli spazzò la casa.

– Solo solo, a questa maniera, potreste morire di stento come un cane, e nessuno se ne accorgerebbe. Dio non vuole. Dovreste averne scrupolo di coscienza. Occorre una donna in queste circostanze.

– *Abronunzio! Libera no sdomine!* – rispose lo *Storto*, col capo tra le mani e i gomiti sui ginocchi, pensoso.

– Che intendete di fare, insomma?

– La volontà di Dio!

Comare Angela continuava a ravviare la cameretta, e quegli la seguiva con gli occhi.

– E voi, è vero che maestro Paolo il saponario v'ha piantata?

– S'è messo con Maricchia dello zi' Santo, colei n'ha fatte più della Chitella. A me non me n'importa niente. Sono nella disgrazia, la stella mi corse così! Quando stava con me, però, egli sembrava un signore con camicie di bucato; e non gli mancava un punto, nè un bottone. M'ero lasciata lusingare da quel pendaglio di forca....

– È vero! È vero!

– Meritava che io facessi come Maricchia che se lo spolpa vivo vivo. Se lo vedeste! Non si riconosce. L'altro giorno, incontratolo nel piano di San Pietro, gli schiaffai sul muso: – Ben ti stia!

Lo *Storto* ascoltava, nicchiando a bassa voce per quel dolore alla schiena che lo portava alla sepoltura.

Comare Angela, intanto, seduta presso la finestra, faceva la calza con mani che andavano leste come il vento.

Don Domenico, sul tardi, fumando tanto di pipa, l'aspettava dentro il portone; e appena la vedeva comparire, le andava incontro.

– Se tu fai questo miracolo!

– Mi par difficile. È più duro del marmo, – ella rispondeva.

La signora scendeva fino a metà di scala per sentire qualche buona notizia. A comare Angela non premeva affatto recare presto buone notizie. Tutti i giorni se ne tornava a casa ora coll'orcioletto ripieno d'olio, ora con un po' di farina per farsi un piatto

di lasagne, ora con quattro manate di fave o una bottiglia di vino; ed era una cuccagna, assai meglio di quando ella aveva con sè quel forca del saponajo. Don Domenico le prometteva anche una mantellina di panno fino:

– Ma prima devi fare il miracolo!

Tanto fiore di carità, da comare Angela, lo *Storto* non se lo aspettava davvero.

– Se questa volta debbo andarmene al Camposanto, a ingrassare i sedani dei Padri Cappuccini, faccio testamento, e lascio la casa a voi, comare Angela, ma con la scomunica di non rivenderla a colui dagli occhi uno a Cristo e l'altro a Maria. Già, se muoio senza testamento, se la prende il corbaccio del re, che non c'entra.

– Vendetela e godetene voi – gli rispose comare Angela, una volta che egli tornò a ripeterle la storia del testamento. – Io ci ho la mia e mi basta; vi è posto anche per altri.

– Allora... – disse Neli.

Ma non continuò, e si mise a ridere, impacciato, guardandosi le mani di cera gialla che parevano mani di morto, quantunque ora stesse assai meglio e andasse senza bastone a sedersi al sole, là di faccia.

– Allora che cosa?

Egli cambiava discorso:

– Ora che sto meglio, qui non ci verrete più, comare Angela!

– Non occorre.

L'altro rimase zitto. Rimuginava le parole di comare Angela, che erano Santo Evangelo.

Poteva morire di stenti, come un cane, e nessuno se ne sarebbe accorto! Finchè era stato giovane, non ci avea badato. Dalla sua mamma, colei che gli aveva dato il latte, fino a comare Angela, nessuna donna poteva vantarsi d'aver messo un piede in casa di lui. Quel po' di veleno se lo era sempre cucinato da sè. Rattoppare i vestiti, spazzare le stanze, lavare la biancheria... aveva fatto ogni cosa da sè, meglio d'una donna.

Ma ora questa malattia gli aveva rotto le ossa; si sentiva rifinito...

– Allora che cosa? – tornò a domandare comare Angela dopo un pezzetto.

– Giacchè dite che in casa vostra c'è posto anche per gli altri...

– Oh, no, no! Dio me ne liberi.

Comare Angela si faceva il segno della santa croce:

– No. Non voglio ricominciare. Fareste come quell'altro.... No, no! Io, io soltanto, so quante lacrime mi è costato quell'infamaccio! Sono così stupida che se prendo affezione a uno...

Egli s'era rialzato dal sasso dove stava a sedere al sole e le si era fatto accosto, presso l'uscio; il cuore gli batteva forte. Era la prima volta che parlava di quelle cose con una donna, e si stupiva

in quel momento, pensando che non gliene fosse mancato il coraggio.

– Fareste anche voi come maestro Paolo il saponario – ripeteva comare Angela a testa bassa, dondolandosi.

– Potremmo pure metterci in grazia di Dio, – egli conchiuse.

Fu con questo tradimento che don Domenico ebbe la casa dello *Storto* e comare Angela del saponario si guadagnò la mantellina di panno fino.

– Non l'ho fatto per la mantellina – ella disse a don Domenico, – ma per affezione alla sua famiglia. – Il maggior sacrificio è vedermi dinanzi quello sgorbio giallo che mi fa rivoltare lo stomaco.

– Zitta! – rispose don Domenico ridendo; – le sessant'onze della casa te le mangerai tu, fino all'ultimo grano. Buon prò ti facciano!

– Ora che lo *Storto* sta con gli angeli del paradiso...

I macellai, i bottegai e gli sfaccendati di Piazza del Mercato, seduti in crocchio su gli scalini del Collegio, si divertivano a canzonarlo:

– Ora che lo *Storto* sta con gli angeli del paradiso, non guarda più in viso gli amici. È vero, *Storto*?

– Lì vi prudono le corna! – egli rispondeva gravemente.

E mentre bandiva le gabelle, o le tinche del *Beviere*, o i carciofi dell'*Aria del Conte*, aggiungevano:

– Senti che voce, lo *Storto*! Voce angelica davvero!

– Lì vi prudono le corna!

Però, un giorno, le corna se le sentì prudere lui; maestro Paolo il saponario era tornato al posto antico, ed egli fu costretto ad andare a rannicchiarsi, coi suoi quattro cenci, nel tugurio che don Domenico dovea lasciargli abitare, giusta il contratto, fino alla morte.

– Ben mi sta! Chi dà retta alle donne, s'impicca con le proprie, mani.

Non disse altro.

E continuò la solita vita, fino a che una mattina non vide i manovali sul tetto della sua casa; levavano i tegoli, per poi buttarla giù.

Rimase; quasi gli avessero scoperchiato il cuore. E dimenticò di andare in Piazza del Mercato, e stette tutta la giornata a guardare. Ogni colpo di piccone se lo sentiva rintronare nel cervello; a ogni sasso che volava via, sentiva strapparsi un brandello di visceri, senza poter versare una stilla di pianto, quantunque avesse gli occhi gonfi di lacrime e le pupille appannate.

Dimenticò anche di mangiare; e il giorno dopo, quando i manovali buttaron giù le imposte della finestra infracidite dall'umido e rose dai tarli, gli parve di sentirsi afferrare pe' panni dal

becchino e buttar giù nel carnaio dei Cappuccini; quel tonfo su le macerie gli sembrò proprio il suo.

La gente, vedendolo guardare con tanto d'occhi spalancati lo canzonava:

– Lo *Storto* si fabbrica il palazzo!

Ma egli non rispondeva, e continuava a fissare quella distruzione, quell'incredibile sacrilegio, sotto la pioggia fina e fredda che cadeva lentamente.

La mattina dopo, trovàtolo morto sullo sterro, nell'angolo dove una volta era il suo letto, alla vista di quel cadavere rattappito, inzuppato d'acqua e intriso di mota, ma con viso di persona tranquillamente addormentata, i manovali ebbero paura.

– Il destino lo chiamava qui – sentenziò il capomastro.

E parve si avverasse quel che lui, poveretto solea dire:

– Da queste quattro mura uscirò soltanto coi piedi avanti, quando vorrà il Signore!

LA MOGLIE E LA MULA

Di cima alla scala, don Michele aveva gridato al ragazzo:

– Da' l'orzo alla mula e cava l'acqua dalla cisterna.

Poi, svegliata la servotta che dormiva nella cameretta accanto alla cucina, e vista la moglie che, intirizzita, con gli occhi ammammolati e i capelli arruffati, finiva d'infilarsi la sottana, cominciò a sbraitare, dando ordini:

– Il fiasco col vino è pronto?... Ma se non vi movete! Ma se dormite ritte!

E scendeva giù nella stalla.

La mula non voleva bere; e il ragazzo, sapendo che le mani e gli stivaloni del padrone lasciavano il segno per un paio di giorni, si era messo a piangere:

– Sono io, forse, che le dico di non bere? Eii! Eii!

E la stimolava col fischio.

La mula annusava l'acqua svogliatamente, agitando le orecchie stracche stracche; e intingendo nel catino la punta delle labbra, scuoteva la testa, sbuffava, faceva versacci col muso all'aria, mostrando i denti.

– T'ingegni, eh? di farmi patire quarant'onze di mula! – gridò don Michele, dando una pedata al ragazzo e strappandogli di mano la fune della cavezza. – Non mi tengo per don Michele, finchè non ti avrò scorticato vivo con le mie proprie mani!

E accarezzava la mula, palmandole la pancia, accomodandole il ciuffo sulla fronte, passandole la mano sulla schiena.

– Che hai, bella bellina? Perchè non vuoi bere? Eii! Eii, bella!

Ma la mula si tirava indietro, sorda alle carezze e al fischio del padrone.

Appena s'avvide che qualcosa le colava dalle narici e che aveva gli occhi cisposi, don Michele cominciò a sacrare peggio d'un turco, e a invocare nello stesso tempo, le Anime del Purgatorio, la Madonna e sant'Alòi protettore dei cavalli, degli asini e dei muli.

– È cimurro, di quello che leva di mezzo un animale in quattro o sei giorni. Cristo, tu ce l'hai proprio con me! Vuoi divertirti a portarmi via quarant'onze di mula. Ah, fecero bene a inchiodarti in croce! Se mi fossi trovato fra i giudei, li avrei anche aiutati a calcarti meglio quei chiodi!

Alle bestemmie, Donna Carmela e Presia erano accorse; quella con l'imbuto, questa col lume in una mano e il fiasco nell'altro.

– Vergine santa, che disgrazia!

Donna Carmela si picchiava il capo mentre don Michele, stralunato, con le mani ciondoloni e le gambe larghe, guardava la mula, che attaccata alla mangiatoia, nemmeno fiutava l'orzo o la paglia e voltava la testa verso di lui, quasi domandasse aiuto, poverina, con quelle orecchie stracche stracche e quegli occhi dolenti.

– Quarant'onze di mula! Un tegolo su la testa! Quest'anno, dovrò chieder l'elemosina con una canna in mano... e...

– Perchè bestemmiate?

– So assai se non turco o cristiano! Non vedete il mantice di quei fianchi?

Donna Carmela, con le lagrime agli occhi, batteva i denti:

– Per compire l'inferno di casa nostra, mancava proprio questa disgrazia! Il signore si è scordato di me in questo mondo! Dovrò soffrire altri guai!

Don Michele, sentendole battere i denti, si voltò come arrabbiato:

– Che avete?

– Niente, forse la febbre. Badate alla mula.

La povera donna non poteva star ritta e si appoggiava al muro, tenendo le mani sotto il grembiule, così raggricciata da parere una vecchina; e aveva appena trent'anni. Don Michele continuava a guardare la mula, quasi avesse voluto risanarla con gli occhi e col fiato; alla moglie disse soltanto:

– Cercate d'ammalarvi pure voi! Così la festa sarà completa.

Donna Carmela, che aveva fatto il callo alle gentilezze del marito, replicò:

Badate alla mula.

Il ragazzo era andato a chiamare mastro Filippo il fabbro fer-raio, e lo zi' *Decu*, che di quelle cose se n'intendeva meglio di mastro Filippo e anche meglio del dottore. Questi ne ammazzava

parecchi de' suoi malati: lo zi' *Decu* invece, dove metteva le mani lui, non c'era pericolo che un animale cascasse a gambe all'aria. Don Michele però aveva fatto chiamare anche mastro Filippo, perchè quattr'occhi veggono meglio di due.

Il consulto fu lungo. Mastro Filippo, visto lo zi' *Decu*, faceva l'indiano, per imbarazzare il rivale:

– Può darsi che sia cimurro; non voglio oppormi.

– È cimurro e di quello!... Qui ci vuole un setone coi fiocchi, altrimenti, don Michele, potete disporvi a far conciare questo cuoio; la mula è ita!

Don Michele tornava a prendersela coi santi e con la Madonna, e non si accorgeva della moglie che tremava, dai brividi, in un canto, pallida, col naso affilato come una moribonda.

– Ah, Signore, Signore! Sia fatta la vostra santa volontà!

La faceva da dodici anni a quel modo, la santa volontà di Dio; senza una giornata lieta e tranquilla, con quell'uomo che non le aveva mai detto una buona parola, e che la teneva quasi senza scarpe ai piedi, quantunque ella gli avesse portato più di ottocent'onze di dote!

E tutta la giornata stette là e in cucina a preparare i beveroni di crusca insieme con Prèsia, o a fare suffumigi di nepitella sotto la froge della mula, mentre don Michele, tenendola per la cavezza accanto alla mangiatoia, le parlava come a una cristiana e la mula alzava la testa e lo guardava quasi capisse quei discorsi.

La povera donna si sentiva rotte la schiena e le gambe dal salire e scendere le scale della cucina e della stalla. Non si sedè neppure a tavola, intanto che don Michele ingoiava in fretta e in furia due uova fritte nel tegame e un'insalata di peperoni, senza nemmeno domandarle se ne volesse. No, ella non avrebbe potuto mettere fra i denti neanche uno spicchio di fava; la bocca dello stomaco le si era serrata. Quell'odor di nepitella che invadeva la casa le dava nausea; e don Michele inoltre, mangiando continuava a ragionare del setone da applicare al petto della mula; e pareva v'intingesse il pane.

– Ci vogliono per lo meno tre lire! Ma il segno si vedrà sempre, se pure sant'Alòì lo benedice.

Di chiamare il medico per la moglie non se ne preoccupava neppure. Anzi, in quegli otto giorni, vedendola andare attorno come un cadavere uscito dalla sepoltura, fra il via vai che c'era in casa pel cimurro della mula, le aveva replicato più volte:

– Cercate di ammalarvi anche voi; così la festa sarà completa! E pareva minacciasse.

Per impedirgli di fare altri peccati, ella si rassegnava a sentirsi morire in piedi, e dava assistenza nella stalla, tra il puzzo del setone e della nepitella che le mozzava il fiato. E la notte, appena don Michele, che dormiva vestito, si levava per visitare e assistere la povera bestia, ella gli andava dietro, mezza discinta; e bisognava si appoggiasse al muro per non cadere, tanto stentava a reggersi in piedi.

La mattina che non ebbe più forza di levarsi, don Michele cominciò a urlare:

– Lo fate apposta! Godete della mia rovina! Siete stata una buona a niente e per ciò la casa è al tracollo! E Cristo di lassù, vede la mula e non vede voi, non vede!

– State zitto, – gli disse la poveretta. – Questa volta il Signore vi ascolterà!

Don Michele fece un'alzata di spalle e andò presso la mula, ch'era diventata uno scheletro e si strascinava tra la vita e la morte. Quarant'onze di mula! E ora nessuno l'avrebbe pagata neppur due soldi!

Quando Prèsia ebbe il coraggio di venire a dirgli che mentre lui si confondeva con la mula, la povera signora moriva, don Michele rispose:

– Va a farti friggere tu e la tua signora!

Prèsia insistette:

– Se passa don Antonio, gli dirò di salire.

– Zitta!

E fece atto di voler dare con la fune della cavezza.

Prèsia alzò la voce:

– Già la povera signora morrà prima della mula; e voi l'avrete su la coscienza! Neppure una cagna si lascia in abbandono a questa maniera!

– Zitta!!

– Ma Dio ve ne chiederà conto nell'altra vita! Per questo ora Dio non vi aiuta!

– Zitta!!!

– La mula morrà; il signore è giusto! Ma voi meritereste anche peggio!

Don Michele fece le viste di non sentirla e col capo della fune strofinava la fronte della povera bestia che teneva giù la testa, e pareva volesse baciare la terra. Quando la *gna* Rosa, una vicina, venne a dirgli: – C'è il dottore, – Don Michele diventò furibondo e cominciò a rovesciar giù dal cielo angeli, santi, serafini, Gesù e la Madonna....

– Anima dannata!

La *gna* Rosa scappò via, facendosi il segno della santa croce:

– È proprio miracolo, se la casa non va in subisso dalle fondamenta!

Don Michele trovò il dottore che aveva già scritto qualcosa su d'un pezzettino di carta.

– Ma è la prima mattina ch'ella resta a letto!

E non sapeva capacitarsi che sua moglie stesse così male da doverle far somministrare, subito, subito, i sacramenti della Chiesa.

Quando giunse il prete che portava il Santissimo e l'estrema unzione, don Michele andò a mettersi in ginocchio a piè del letto, coi gomiti appoggiati sul piano della sedia e il capo fra le mani.

– Non c'è figliuoli, e la roba torna alla parentela – dicevano tra loro le comari del vicinato, mentre il sacerdote ungeva con l'olio santo gli occhi e le labbra dell'ammalata.

Don Michele, che appunto pensava a questo, mandava fuori sospironi.

– Fa come il coccodrillo, che prima ammazza l'uomo e poi lo piange!

E tutti dicevano

– Ha fatto penare dodici anni quella santa creatura. Finalmente, se la leva di torno!

La povera donna era stesa sul letto, col capo affondato nei guanciali, con gli occhi infossati, il naso filigginoso e un affanno che la faceva smaniare. Appena il viatico andò via, ella fe' cenno al marito e, con voce mezza spenta, gli disse all'orecchio:

– Siete contento ora? Dio vi guardi e mantenga!

Don Michele scoppiò in pianto:

– Perchè mi dite così? Non vi ho voluto sempre bene? Ora rimango in mezzo di una strada; devo rendere la dote. E se muore anche la mula, sarà meglio impiccarmi! Ci ho già pensato. Faccio un nodo scorsoio alla fune della cavezza e attacco l'altro capo a una trave del tetto.

– Scellerato! Sareste capace!

La poveretta lo rimproverava dolcemente, guardandolo con gli occhi compassionevoli, pieni di pietà e di perdono. Ma lui continuava, e le lacrime gli lavavano la faccia:

– Sì, sì! Se accade la disgrazia com'è vero che c'è Dio, subito m'impicco!... Ma la bella Madre dei malati farà il miracolo!... Se no, prima che i vostri parenti vengano a spogliarmi la casa per riprendere la dote, un nodo scorsoio alla fune della cavezza... Così rimarranno più contenti!

– E vi dannerete, scellerato? – ella disse con un fil di voce, alzando a stento una mano.

Don Michele pareva volesse sbattere la testa ai muri, dalla desolazione. Allora Donna Carmela, vista Prèsia, che, sudicia e scarmigliata, si asciugava gli occhi col grembiule, la chiamò e disse una parola che dovette replicare perchè Prèsia mostrò di aver capito male.

Più tardi, anche il notaio e i quattro testimoni credettero su le prime di aver capito male, sentendo dalla sua stessa bocca ch'ella voleva lasciare la propria roba al marito, con l'obbligo di quattro messe nei quattro venerdì di marzo e una il giorno dei morti, tutti gli anni, finchè campava.

Mentre il notaio scriveva il testamento, Don Michele, che diceva di non poter reggere a tanto strazio, era andato giù in istalla; e accarezzava la mula, e lavava le froghe con acqua di nepitella.

– Se non ci badassi io, questa povera bestia morrebbe di stenti; chi se ne cura? Povera bestia! Lo sai che ora la padrona non scenderà più a portarti con le sue mani la misurina dell'orzo?

La mula, per l'acqua di nepitella che le entrava nelle narici, scuoteva la testa e pareva rispondesse che più non le importava di nessuno e di niente.

Don Michele, quando non stava in istalla, sedeva a piè del letto, con le braccia in croce e la testa bassa, tutto compunto; e sua moglie non migliorava nè peggiorava, sempre con quell'affanno che la faceva smaniare.

– Se la bella Madre dei malati non vuol farle il miracolo, perchè la lascia qui, a penare, questa santa creatura? È uno strazio! Dovrebbe portarsela in paradiso.

– Già! Ora che la signora ha fatto testamento, la Madonna dovrebbe portarsela in paradiso.

E Prèsia andò a rifugiarsi in cucina; certe cose non poteva stare a sentirle; ribolliva tutta dentro, e si mordeva la lingua che non sapeva più tenere in freno.

Il dottore faceva due visite al giorno; non dava però nessuna speranza nè di meglio, nè di peggio.

Non così lo zì *Decu*, che una mattina disse chiaro e tondo che la mula non sarebbe arrivata fino a sera:

– Mandatela a buttare ai cani dietro il Castello; e fatela andare là coi propri piedi, invece di pagare due manovali per trascinarvela.

Don Michele non se ne dava pace:

– Quarant'onze di mula!... Ah, in casa mia c'è la maledizione di Dio! Voglio farla ribenedire da cima a fondo! Quella che ha fatto testamento e ha avuto tutti i sacramenti della Chiesa, campa! E la mula che pareva dovesse guarire, se la mangeranno i cani dietro il Castello! Ah, c'è qualcuno lassù che l'ha con me a dirittura!

– Non vi basta il testamento? – gli disse lo zì' *Decu*, per confortarlo.

Don Michele gli diè un'occhiataccia.

– Un pezzo di cartaccia inutile... se mia moglie campa! Non lo sapete? Creperò prima io!... Ah, zì' *Decu*!

TRE COLOMBE E UNA FAVA

Nino Spano si era trovato vedovo, con quattro bambini su le braccia, quasi senza saper come.

Sua moglie si era sgravata felicemente; e, poche ore prima, quantunque coi dolori del parto, gli aveva preparato la minestra; avea messo a letto i bambini, bella, florida, allegra come al solito, e scherzava con essi che non volevano addormentarsi:

– Domani, se siete buoni, vi regalerò il fratellino o la sorellina, che troverò nella sporta dietro l'uscio.

La levatrice e le vicine, accorse per assistere la puerpera, erano andate via. La poveretta, appoggiata a una pila di cuscini, pallida, con gli occhi infossati, sorrideva al marito che stendeva una coltricina sul bambino messo a dormire in un canto del gran letto matrimoniale; e nel silenzio della notte, si udiva il respiro del gatto che faceva le fusa sopra una seggiola. A un tratto, la puerpera disse al marito:

– Bada si spegne il lume.

E prima ch'egli rispondesse, la sentì gridare:

– Ahimè!... Soffoco! Muoio!

Il marito accorse, balbettando:

– Ah, Bella Madre Santissima!

E si picchiava sulla testa, e chiamava la moglie per nome: Santa! Santa! Ella storse gli occhi e aprì la bocca, annaspando con le braccia che ricaddero subito, inerti, abbandonando la testa sui cuscini pesantemente.

– Santa! Santuzza!...

Nino ruzzolò le scale come un pazzo e, aperto l'uscio di strada, si mise a urlare:

– Aiuto, santi cristiani!... Zia Peppa!... Zia Pinal!... Mastro Paolo!... Aiuto!...

E alla zia Peppa, che s'era affacciata alla finestra, disse:

– Accorrete, per carità! È venuto male a mia moglie... Io volo dal medico!

E pareva dovesse fiaccarsi il collo pel vicolo, tanto andava di corsa.

Inutilmente!

Il medico dopo tastato il polso e ascoltato il cuore, per scrupolo di coscienza, si era accorto, appena entrato, che non c'era niente da fare.

E siccome Nino si dava pugni in testa, urlando: Santa! Santuzza mia! – tentò di consolarlo:

– Pensate ai vostri bambini!

Ed ora Santuzza stava distesa là, morta, e pareva dormisse, con le mani in croce sul petto, la candela di cera accesa al capezzale, e da piè l'orfanello nato da poche ore, che non avrebbe conosciuto la mamma!

– Come mai? Come mai?... Ah Bella Madre Santissima! Che tirannia avete commesso, portandovi in paradiso la mamma di queste quattro creaturine! Che tirannia!

Le vicine piangevano zitte, sedute attorno, soffiandosi il naso di tanto in tanto, lasciando sfogare il pover'uomo che se la prendeva con la Madonna e con Gesù Cristo. Bisognava compatirlo; non sapeva quel che si dicesse, balordo, con gli occhi asciutti, fuor di sè dal gran dolore. E si aggirava per la camera, fissando il cadavere a cui avevano coperto la faccia con un fazzoletto bianco; e chiamava – Santa! Santuzza! – quasi la poveretta avesse potuto udirlo e svegliarsi dal sonno della morte, impietosità da quelle grida.

Si erano svegliati invece i tre bambini nella cameretta accanto, e domandavano se dalla mamma c'era già il fratellino o la sorellina trovati nella sporta dietro l'uscio, come aveva promesso.

Poveri innocentì!

Saltati ignudi fuor dal lettuccio, con gli occhi ancora ammalati dal sonno e i capelli arruffati, festeggiavano il fratellino baciandolo, toccandolo, prendendolo per le manine; e non sapevano di essere orfani. Nè lo avrebbero capito domani, quando non avrebbero più visto la mamma, come non capivano le smanie del babbo che, affacciatosi più volte dall'uscio, aveva esclamato:

– Ah Cristo! Perchè non vi siete presi questi qui e non m'avete lasciato la moglie?

Farneticava allo stesso modo ancora dopo due giorni, e non sapeva persuadersi che sua moglie fosse morta davvero.

– Fatevi coraggio, compare Nino!

– E a queste creaturine chi baderà, quando dovrò andare attorno per guadagnarmi il pane?

– Non siamo qua noi? – rispondevano in coro le vicine.

Infatti, esse erano là da mattina a sera: specialmente Nela della zia Peppa, bruna, magra, con grandi occhi neri; Ciccia di mastro Paolo, bionda, pallida, grassottina, con occhi cerulei, seria e lenta; e Carmela di comare Pina rossa e paffuta, con tanto di spalle e di braccia e tanto di seno; tre ragazze piene di carità, che gli vestivano, gli lavavano i bambini, gli ravviavano la casa, gli preparavano il desinare e la minestra la sera; quasi intendessero persuaderlo che, invece d'una sola moglie, ne aveva ora tre; una meglio dell'altra, diceva maliziosamente qualche burlone.

– Volete scommettere che compare Nino sarà imbarazzato nella scelta? – conchiuse la 'gna Rosa, la carbonaia là di faccia.

Eh, via! Quel povero compare Nino poteva aver il capo a rimaritarsi così presto, con quel gran dolore nell'anima? Non ci pensava, no; egli se ne stava rincantucciato in casa, piagnucolando, lamentandosi, senza neppure ricordarsi del mulo e del carro che davano da campare a lui e ai figliuoli. Aveva le braccia e le gambe stroncate, la testa vuota, e pareva trovasse gusto a grogiolarsi nella propria disgrazia.

Era verità però: invece d'una, ora aveva tre mogli in casa, l'una meglio dell'altra; senza cattive intenzioni, s'intende, perchè egli badava poco a quelle tre ragazze, che gli si affacciavano attorno e gli apprestavano ogni cura. Nè s'accorgeva, poverino, che esse, dopo parecchi giorni, si guardavano in cagnesco, quasi se lo disputassero, facendo a chi meglio potesse servirlo, prevenendone i desideri, cercando ognuna di mostrarsi più attenta, più accorta, più lesta dell'altra. Era assai ch'egli già notasse il letto sprimacciato molto meglio di quando viveva la sant'anima; la biancheria più bianca e più odorosa; i bambini più ravviati e più puliti; il desinare e la cena, più saporiti.

– La provvidenza mi aiuta con la carità delle buone vicine!

E benediva quelle mani che sprimacciavano il letto, le sante mani di Nela; e benediva le belle mani di Ciccìa, che lavavano e stiravano la biancheria; e benediva le mani di Carmela, che tenevano così ben ravviati i bambini e la casa.

E se Ciccìa voleva sprimacciar lei il letto, e Nela le diceva, stizzita: – Lascia stare!; e se Nela voleva vestire e lavare i bambini lei, e Carmela glieli levava di mano con poco garbo: – Bada a fare qualcos'altro – e se Carmela voleva mescolarsi del desinare o della cena, e Nela la mandava via di cucina, brontolando: – Qui basto io – il povero vedovo sorrideva tristamente.

Carmela arrivava la prima, di buon'ora, e non mancava mai di dirgli:

– Che ci vengono a fare quell'altre. Ho braccia solide io!

E faceva osservargli che Ciccìa impacciava con quel suo fare lento da tartaruga; e Nela non era buona neanche ad arrostitire due fave. Nino si stringeva nelle spalle e le dava tacitamente ragione. E dava ragione a Ciccìa, se gli parlava male di quel fagotto della Carmela, che s'affannava e si dimenava tutta senza concluder nulla; e dava ragione a Nela, se costei gli sussurrava all'orecchio che quelle altre erano due pettegole buone a niente, e non sapevano dove stesse di casa il governo d'una famiglia, ma pensavano alle pompe, a lisciarsi, a pettinarsi, a pararsi coi quattro stracci che possedevano.

Che poteva mai fare, pover'uomo? Doveva dar ragione a tutte e tre, per vivere in pace.

Ciccìa e Carmela, però, vedendo Nela star troppo attorno al vedovo, brontolavano insieme:

— Che civetta!

Così Carmela e Nela si trovavano di accordo nel dir male di Ciccìa, allorchè seduta in un canto presso il vedovo, faceva lunghi pissi pissi con lui, quasi fosse stata la padrona e avessero dei segreti fra loro!

Allo stesso modo, Nela e Ciccìa levavano i pezzi di Carmela, se si metteva in maniche di camicia, per darsi l'aria di massaia, mostrando le belle braccia e il resto, senza vergogna di sciorinarli sotto il muso; ma compare Nino neppur le badava!

Invece egli badava a godersi quella grazia di Dio, nè parlava più della morta, nè sospirava più, quantunque rimanesse sempre

in casa, anche dopo che i giorni del lutto erano terminati. Se ne stava seduto in un angolo, tutto rannicchiato, o steso sul letto, con le braccia dietro il collo, e si faceva cercar in capo, per svago, perchè provava una specie di sollievo nel sentirsi formicolare fra i capelli quelle dita di ragazze, stando con gli occhi socchiusi, quasi tentasse di addormentarsi per addormentare così la pena della propria disgrazia.

Un giorno, dopo desinare, Nela, che lo cercava, con le dita fra i capelli, uscì a un tratto a domandargli:

– Compare Nino, e ora che pensate di fare, con quattro bambini su le braccia?

Il vedovo aperse gli occhi, e la guardò fisso, meravigliato di questa domanda.

Quel giorno gli parve che le dita di Nela fossero più delicate in quel lavoro di solletico tra i capelli e su la cute del capo. Ma il giorno appresso, venne la volta di Ciccìa, che disse:

– Compare Nino, chi sa quali mani vi cercheranno in capo da qui a sei mesi?

Egli aperse gli occhi, e la guardò fisso, come aveva fatto con l'altra; e ci corse poco non rispondesse:

– Quali altre mani potrò trovare meglio delle vostre?

Il giorno dopo però, si rallegrò di non esserselo lasciato scappar di bocca. Carmela gli passava e ripassava le dita fra i capelli, rimescolandoglieli, grattandogli delicatamente la cute; e le belle

braccia ignude gli sfioravano le guance e gli orecchi, quasi volessero unire al solletico una dolce carezza. Ella intanto non gli diceva nulla; non gli domandava che pensasse di fare con quattro bambini sulle braccia; nè si preoccupava delle mani che gli avrebbero cercato in capo di lì a sei mesi; ma cercava, cercava delicatamente, con le dita tra i folti capelli, e talvolta gli posava il braccio nudo sulla guancia, senza malizia forse; ed egli sentiva come avesse sode, fine e fresche le carni.

Il povero vedovo la lasciava fare, non apriva gli occhi, e cacciava giù, in fondo al cuore, il rimorso che saliva a roderlo.

– Appena venti giorni da che quella poveretta era spirata su quel letto!

Avrebbe preferito che le cose fossero andate in lungo sempre così; ma una mattina venne su la zia Peppa, la mamma di Nela, con rocca e fuso, seria seria.

– Compare Nino, io mi chiamo Santa Chiara; e a voi il parlar chiaro non deve dispiacere.

– Dite pure, comare Peppa.

– Se siete uomo di onore, e c'è la volontà del Patriarca San Giuseppe...

Ma non potè continuare, perchè sopraggiunse mastro Paolo, con la fetida pipa in bocca. Veniva a visitare il compare, e si rallegrava di vederlo star bene. Mastro Paolo, tiratolo in disparte, gli chiese scusa se Ciccia non sarebbe salita più da lui.

– La gente parla. Debbo fare un omicidio?... Se voi, compare, avete buone intenzioni....

Quel giorno, venne soltanto Carmela; e si sbracciò, com'era solita, e ravviò la casa, sprimacciò il letto, cucinò il desinare. Impastò anche il pane zitta zitta, e fece le focacce pei bambini; e quando più tardi, giunse la balia che allattava l'orfanello, glielo tolse dalle braccia, disfece le fasce, gli ricambiò i pannolini proprio come una mamma, quasi già fosse abituata; e poi domandò

– Compare Nino, debbo dare una manciata di fave alla balia?

La zia Peppa torse il muso, e nell'andar via disse a compare Nino in un orecchio:

– Che le costano a lei le fave?

Anche mastro Paolo, ripulita la pipa e battendola sul pomo della seggiola, si alzò imbroncito; e stringendogli la mano, brontolò sottovoce:

– Ho capito, compare: vi piace mangiare nel piatto dove altri ha mangiato prima di voi. Buon prò vi faccia!

Carmela, che aveva udito ogni cosa, rimettendosi il grembiule, disse:

– Compare Nino, mi dispiace pei bambini...

E fu interrotta dal gruppo di pianto che le strinse la gola.

– Lasciateli dire. So che sono calunnie; parlano per rabbia – rispose Nino. – Fatelo per quelle creaturine, comare Carmela.

Il giorno dopo però erano là tutte e tre; e non si scambiavano una parola, rabbiose, intolleranti, ognuna levando di mano all'altra i servigi da fare. Così il desinare andò a male e prese il bruciaticcio; i bambini rimasero sporchi e spettinati; la casa, tutta sossopra; e nel letto mal rifatto le materassa parevano riempite di sassi. Nela ruppe due piatti, e se la prese con Ciccìa e Carmela, sporcaccione disadatte. Ciccìa rovesciò il catino per terra e inondò la camera, e per poco non venne alle mani con Carmela, cialtrona, che non era altro, da non averci da fare. E Carmela ribattè con tanto di bocca e le mani sui fianchi, urlando che compare Nino era un grullo, e si lasciava menare pel naso da quelle due gualdrinelle!

– Che c'entro io? – diceva compare Nino.

Quella notte, un po' pel frastuono di tutta la giornata e un po' pel letto pieno di gobbe, il povero vedovo non chiuse occhio.

– E pretendono che ci ho tre mogli, invece di una! Troppa grazia, Sant'Antonio! – egli esclamava, dopo due altri giorni di quella baraonda. – Bisogna decidersi; così non può andare. Se non ci fossero i bambini.... Ma poichè il Signore ha voluto così!...

E si decise la sera dopo. Le braccia fresche, sode, dalla pelle fina, che gli avevano accarezzato la guancia, non le aveva più dimenticate; e appena Carmela, che in quel momento si trovava sola in casa di lui, vistolo arrivare col carro, scese giù nella stalla per aiutarlo a levar gli arnesi al mulo, egli la prese per una mano:

– Sentite, comare Carmela....

- Lasciatemi stare, compare Nino.
- Sentite, comare Carmela; se mi giurate che è un'infamità quel che di voi dice la gente!...
- E quando vi avrò giurato? Mi crederete?
- Vi crederò per l'anima santa della morta!
- Allora... ve lo giuro, per questa croce di Dio! – rispose Carmela, baciandosi i pollici incrociati.

Il giorno delle nozze, al ritorno degli sposi dalla chiesa, Nela e Ciccìa, già ridiventate amiche per far dispetto a quell'altra, erano in istrada, fra le altre vicine, e si sforzavano di parere allegre.

La *gna* Rosa gettava manate d'orzo addosso agli sposi:

- Salute e figli maschi!
- Non c'è pericolo, – borbottò malignamente mastro Paolo.
- La prova è stata fatta!

Nela e Ciccìa scoppiarono a ridere sghangheratamente; si vedeva però che ridevano male.

E Carmela, a testa alta sotto lo scialle nero, tirandosi in su, da una parte, la bella veste di seta color granata, fingendo di esser presa da un colpo di tosse, sputò tre volte dietro a se e infilò l'uscio, trionfante.

LO STEMMA

Da che si erano sposati non avevano passato un solo giorno senza leticare: e si erano sposati quasi vecchi, lui a quarantacinque anni, lei a trentasette. Altro che età del giudizio! Ma si vedeva che quel benedetto dente non era spuntato a nessuno dei due.

Don Pino Miraglia non aveva un mestiere, ne esercitava però parecchi secondo gli capitava.

– Avrei dovuto fare l'avvocato – soleva dire.

Infatti chiacchiera ne possedeva da rivenderne; e polmoni anche, perchè non sapeva parlare se non alzando la voce, gesticolando come un predicatore, afferrando pei petti del vestito colui che pareva non volesse lasciarsi convincere dalle sue ragioni, e tenendolo là, fermo, finchè quello anche per liberarsi dall'assalto, non diceva di sì.

E per ciò era attorno da mattina a sera, quasi non avesse la roba sua da curare, invece di lasciarla in mano del mezzadro, come gli rimproverava ogni giorno donna Battistina.

– Che pretendi? – le rispondeva don Pino. – Che io vada a zappare, ad arare, a sarchiare?

– Non fate lo stupido. Voi capite bene quel che intendo dirvi. L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

Ma oggi per una cosa, domani per un'altra, egli non trovava mai il tempo di andar a vedere come andavano le faccende a Pollitrelli.

Poteva lasciar per aria le trattative del matrimonio della massia Rizzotto con don Felice, il merciaio? Ci si era messo lui e

voleva condurlo a fine. Aveva però da fare con certe teste! Ci voleva tutta la sua pazienza per dare un colpo al cerchio e uno alla botte! E in questo caso la botte era la massaia, grassa, tonda, una cassata di ricotta e miele, che pareva ringiovanisse a ogni marito che scorticava; e ne aveva già scorticati tre!

Don Felice il merciaio aveva paura di poter essere il quarto. Si era messo in testa che soltanto la donazione avrebbe potuto salvarlo, e puntava i piedi a terra, con le spalle al muro:

– O la donazione, o niente!

Ma santo cristiano, non dubitate. La donazione verrà dopo!

E la massaia:

– Vuol sposar me o la donazione? Io non ho parenti; se muoio, il poco che ho va al marito.

– È quello che dico io! – rispondeva insinuante don Pino. – Farla o non farla è lo stesso. Anzi, dico io, forse è meglio farla, per l'occhio della gente.

– La gente badi ai fatti suoi! Io mi regolo con la mia testa!

Era una fatalità! Don Pino doveva incontrarsi sempre con persone cocciute, come *Funciazza* e *Virmiceddu*. Da due anni stavano ogni giorno lì lì per ammazzarsi a cagione di quattro spanne di orto che non valeva dieci soldi. E lui:

– Faccio un taglio io?... O pure uno i quattrini e l'altro il terreno, e sarebbe più giusto?

– L'orto è tutto mio: le carte parlano chiaro.

– Ma che carte, caro *Funciazza*!... Scusate se vi chiamo così. Si sa: la *ingiuria* avanti e il vero nome dietro.

– L'orto dev'essere tutto mio!

– Pure *Virmiceddu* dice così: «Finirò col prendermelo io e mettermi a piantarvi lattughe, cavoli, aglio! Ma guarda se tra cognati ci dev'essere l'inferno per così poco!

– Credete che io letichi per interesse? –rispondeva *Virmiceddu*

– Non voglio soffrire soperchierie.

– Soperchierie niente. Non ci metterei un dito, se potessi sopporre....

E, senza perdersi d'animo, andava a presentarsi da *Scoddu*, che strigliava il cavallo baio davanti a la porta della stalla

– Dunque, si deve conchiudere questo cambio?

– Lo domandate a me? Il cavallo eccolo qui, coi fianchi pieni, lucido...

– Anche il mulo di *Nardo* Lentini è là grasso e lucente.

– Per chi manca? Lui guadagna nel cambio; e se non mette fuori....

– Si metterà fuori... qualche cosa! Quel mulo è più forte di un cavallo. E io, se fossi in te, non ci penserei due volte...

– Che venite a imbrogliarmi? Mi pento di aver chiesto poco; ma... si dice: il bue per le corna e l'uomo per la parola. Mi son lasciato afferrare e non mi tiro indietro.

– Cento lire! Sono anche troppe, in coscienza! – Mi trovo spiegato per duecento...

– Centocinquanta... E sta zitto. Vado a prenderle?

Nardo Lentini, alla sua volta:

– Ma che vi siete messo in testa? Di rovinarmi? Le lire vi sembrano fave? Se il cavallo può far comodo a me, il mulo pel carretto di *Scoddu*, vale più del cavallo...

– Ed ecco, ti rimangi?...

– Non mi rimangio nulla.

– Le cinquanta lire in più ce le rimetto, io, giacchè vuoi così.

– Voi non ci entrate!

Come se si cominciasse a parlarne ora di quel cambio!

E doveva impedire che il figlio del Magliolo commettesse la stupidaggine di scappare con la ragazza di donna Mara Longo, e di mettersi in un guaio perchè quella era minorenn.

– Cara Mara, lo sapete come suol dirsi «Matrimoni e vescovati dal ciel son destinati».

– A tempo e luogo, caro don Pino. Mia figlia non ha fretta.

– Vi pare. E se non l'ha lei, c'è un altro che l'ha... e non si sa quel che può succedere.

– Non mi mettete questa pulce nell'orecchio!

– Un anno prima o un anno dopo vale lo stesso. I ragazzi di oggi non sono, come quelli del nostro tempo, con gli occhi chiusi; nascono ammaliziati. Io vado attorno, sento, ascolto... Cose che non stanno in cielo nè in terra! Che possiamo farci? Il mondo è ridotto così... Dunque...

– Dunque che cosa?

– Maritiamoli... per scrupolo di coscienza. Il figlio dei Magliolo è un *picciinteddu* buono, lavoratore, ed ha la roba della madre, che non guasta.

– Ne riparleremo, caro don Pino!

– Le cose lunghe...

– Diventano serpi? Tanto meglio; vuol dire che non c'è la volontà di Dio.

– Devo dirvelo? Voi pensate al nipote del Dott. Mancuso.

– Penso a mia figlia che ha appena diciassette anni.

Il figlio dei Magliolo lo attendeva nel piano di Santa Maria per la risposta.

– Io me la dovrei prendere con tuo padre che non ti fa uscire dalla testa il sangue pazzo! Non ti lusingare. Con donna Mara Longo non si scherza. E quando si tratta di minorenni la Giustizia tira diritto. E allora, tu in carcere e lei... Con le ragazze non si sa mai! Ci è sempre qualcuno che non guarda tanto per il sottile. Avrai fatto questo bel guadagno.

– Ma dice sì? No?

– Nè sì, nè no! Prende tempo di decidersi.

– Gliela faccio, per affronto!

– Così le vuoi bene alla ragazza?

– E poi gliela lascio... pel nipote del dottor Mancuso.

– Da' retta a don Pino Miraglia! Ci ho messo le mani io e voglio conchiuderla io questa faccenda. Ti pare che m'importi di donna Mara? M'importa di te che sei figlio di un vecchio amico;

che quando eravamo giovani ci spartivamo anche il sonno, come suol dirsi. Lasciami tentar un altro po'. Se mi convinco che non c'è da sperar niente... Vado a prenderla io per una mano e a condurtela dove vorrai... L'ho detto anche a tuo padre... Ma, per ora, fuga niente!

– Sangue di...!

– Lascia stare il sangue... e il vino. Mi scordavo che ho un appuntamento per quell'imbecille di *Neddu* Macca, cugino del mio barbiere.

Era scappato di corsa.

Entrò nel Salone. Nessun avventore. I giovani dormicchiavano.

– È venuto *Neddu* Macca?

– Ha atteso più di una mezz'ora; dice che tornerà.

Don Pino cavò di tasca l'orologio. Si era sbagliato di un quarto d'ora. Che si figurava? Che Don Pino Miraglia fosse il suo servitore?

– E mastro Antonio Lo Scalzo si è visto?

– Eccolo.

– Manca *Neddu*: intanto potremo parlare noi. È un galantuomo...

– Non dico di no; ma quando si tratta di pagare...

– Anche il Re, certe volte, si trova a corto di danari...

– Non fa cambiali o alla scadenza...

– Va bene: ora bisogna rinnovarle.

– E gli interessi? Almeno gli interessi. Devo campar d'aria? Io le do in mano del notaio e poi dell'uscire...

– Non lo dovete dire neppur per scherzo. Sono...

– Mille e cinquecento lire.

– E lui ne ha avute?

– Mille e cinquecento. C'è la sua firma.

– Avete una gran faccia tosta! Oh! Io posso parlare; e so parlare e, anche occorrendo, andar a parlare con qualcuno... che non vi farebbe piacere, perchè certe operazioni di apparenze innocenti, davanti all'occhio del magistrato diventano tutt'altra cosa. Ma qui non si vogliono far scandali; quando mi mescolo io di una cosa è sempre a fin di bene... Ve lo siete spolpato vivo vivo quel povero Macca? Basta ora; basta. Un po' di prudenza! Il quindici, il venti per cento, ma all'anno, non al mese... Ci credete all'inferno? E andate a messa! E siete confratello di San Vito! Avete mai detto al confessore prendo....

– Vossia mi fa la predica! Non ne ho bisogno.

Arrivava in quel punto *Neddu Macca*.

– Chiedo scusa...

– Dovreste chiederme la prima di farvi legare mani e piedi. Fortuna che qui Mastr'Antonio è uomo di coscienza... Zitto! Lasciatemi parlare... Vi dispiace che dica che siete uomo di coscienza? E le cose si accomoderanno con soddisfazione di tutti...

Zitto! Dove sono le cambiali! Le avete lasciate in casa? Ooh! Dovrò perdere un'altra mezza giornata di tempo! Domani dunque, a casa mia, verso le otto.

E tornava a casa. Donna Battistina l'affrontava su l'uscio.

– Orologi per voi non ce ne sono?

– Lasciami mangiare in pace! Mangia in pace anche tu!

– Vi hanno visto entrare dalla massaia Rizzotto...

– Sei gelosa?

– Per me, potete sposarvela...

– Già! Divento il Sultano dei Turchi...

Sbuffava, pensando a quel che aveva fatto e a quel che gli rimaneva da fare. E infilando una cocca del tovagliolo fra collo e colletto, brontolava contro quella gente che gli faceva perdere tanto tempo senza concludere niente. Un boccone e un sospiro: – Ah! – Un boccone e un sospiro: – Ah!

Donna Battistina mangiava in fretta in fretta, quasi avesse dietro qualcuno che la inseguisse; e a don Pino, che voleva almeno mangiare con comodo se poi doveva riprendere a correre di qua e di là, da questo e da quello, il rumore dei rapidi sorsi di sua moglie faceva rabbia.

– Col pericolo di strozzarsi! – l'ammoniva.

– Non dubitate; me ne vado per altri otto giorni a Pollitrelli a far la massaia, giacchè quelle povere terre non hanno padrone!

Da qualche tempo in qua donna Battistina era stata presa dalla tenerezza per quelle terre, che non avevano padrone, e a

don Pino non sembrava vero di passar qualche settimana senza bisticciarsi con lei; in certi momenti sua moglie diventava proprio insopportabile.

Così egli poteva badar con piena libertà ai suoi affari, che poi erano veramente gli affari degli altri.

Ma sedendosi a tavola solo, a ingoiare quei quattro bocconi, preparati malamente dalla vecchia donna di servizio, egli si maravigliava di sentir mancarsi, oltre al rumore dei frettolosi sorsi, lo stridio dei ripicchi di sua moglie, che quando cominciava non la finiva più...

– Che vuol dire l'abitudine! – pensava filosoficamente don Pino.

E un giorno che era in ozio – caso raro! – pensò di fare un'improvvisata a sua moglie, a Pollitrelli. Chiese in prestito l'asina all'amico Macca; e sarebbe giunto là zitto zitto, se la bestia, forse alla vista della mangiatoia murata accanto alla porta della casa, non avesse sentito il bisogno di metter fuori un lungo sonoro raglio che fece affacciare alla finestra il mezzadro e donna Battistina, interrotti nel meglio del desinare. Masticavano ancora il boccone non potuto ingoiare, e lei, diventata rossa rossa, aveva spalancato gli occhi dalla sorpresa.

– Che vuol dire... voscenza? – esclamò il mezzadro.

Sceso subito giù, toglieva di mano al padrone la cavezza dell'asina. E attaccando questa alla mangiatoia e liberandola dal basto, egli tornava a maravigliarsi:

– Quando, mai, voscenza?... Miracolo!... Bell'asina! E quella di don Arcangelo Macca; la riconosco... La padrona prendeva un boccone. Anch'io... In campagna si fa alla buona.

Alla buona? Don Pino si avvide subito che donna Battistina aveva tentato di far sparire, coprendolo con un altro piatto e mettendolo in un canto per terra, il piatto dei maccheroni del mezzadro, avvolgendo alla meglio la posata e il coltello nel tovagliolo di lui, e buttandoli in un angolo dietro l'uscio.

– Potevate avvisarmi! – ella disse – Ora dovete adattarvi.

– Mangio la parte di compare 'Nzulu – rispose don Pino, godendo dell'imbarazzo di quei due.

Non già che sospettasse niente di male. Era naturalissimo che la padrona facesse desinare con lei il mezzadro; in campagna, aveva detto quello, si fa alla buona.

– Credevo che potesse dispiacervi... – si scusò donna Battistina.

E don Pino ripeteva internamente:

– Alla buona? Ma un piatto di maccheroni col sugo di pomodoro, ma un pollo a ragù, ma un coniglio arrosto non li ho mai mangiati in un solo desinare al paese!

Si mise in allegria. Volle che compare 'Nzulu riprendesse il suo posto a tavola e terminasse di mangiare il piatto di maccheroni rimasto a mezzo.

– E vostra moglie? – domandò.

– È andata al paese questa mattina; verso sera sarà qui. Doveva venire da voscenza, se mai avesse comandi per la signora.

– Non mi ha trovato.

Don Pino pensava anche:

– L'aria di campagna fa bene a mia moglie. Al paese, a tavola, a quest'ora già mi avrebbe stordito! E là, anzi, s'informava: – Come vi fa mangiare la *z'a'* Concetta?

Si era pentito di aver risposto:

– Se non badassi alle pentole anch'io!

Donna Battistina aveva preso questo pretesto per voler andar via da Pollitrelli assieme con lui.

Evidentemente l'aria di campagna giovava a sua moglie... ma in campagna. Al paese ella ridiventava quella che era prima, anzi peggio.

Meno male che gli affari lo costringevano a star fuori di casa tutta la santa giornata, eccetto quella tormentosa ora del desinare e l'altra della cena. A letto, egli aveva la fortuna di addormentarsi senza neppur aver tempo di recitare un'avemmaria.

Don Pino, intanto, aveva notato che da un pezzo in qua quelli che chiamava i suoi affari andavano tutti a rotta di collo. Il matrimonio di don Felice il merciaio con la massaia Rizzotto sempre allo stesso punto!... I cognati *Funciazza* e *Virmiceddu* per quella spanna di orto si erano accoltellati, e *Virmiceddu* si trovava in carcere e *Funciazza* all'ospedale. Sul meglio, il mulo di *Scoddu* era morto di cimurro in otto giorni, e *Scoddu*, dalla disperazione,

aveva tentato d'impiccarsi nella stalla, salvato a stento da un vicino arrivato in tempo a tagliare la corda. La figlia di donna Mara Longo era scappata, sì, ma col giovane sagrestano di San Pietro; e i Magliolo ora se la prendevano con lui, don Pino, che aveva consigliato; – Niente fuga! Ci ho messo le mani io!. – E si vedeva! – I Magliolo non lo salutavano più. E *Neddu* Macca e gli altri, tutti contro di lui, perchè da un pezzo in qua, se lui chiamava: bianco! veniva subito nero! Qualcuno aveva buttato la *jettatura* su lui e su la sua casa! Non poteva essere diversamente.

Una mattina, passando davanti a la macelleria di Scatà, don Pino aveva visto sul pancone un bel paio di corna strappate proprio allora allora dalla testa del bue macellato quel giorno.

– Ah! Ecco lo scongiuro da portar a casa!

Non discusse intorno al prezzo; e quando ebbe fatto ripulire, verniciare, fissare su una tavoletta di legno le due magnifiche corna lunghe e curve, nere come l'ebano, volle che un operaio la inchiodasse in alto, sotto il davanzale della finestra sovrastante alla porta.

– Non vi vergognate?... Neppure i contadini, ormai!... Io più non potrò accostarmi alla finestra: la gente mi riderà in faccia!... Non vi vergognate?

– Chi si guardò, si salvò! – rispose placidamente don Pino alla sfuriata della moglie.

Nemmeno le corna valsero a vincere la iettatura.

Ma le male lingue dissero:

– Don Pino Miraglia ha inalberato il suo stemma...

Morendo, sei mesi dopo, per un attacco di angina, egli ebbe però la ventura di andarsene all'altro mondo senza sapere perchè le male lingue avessero detto così. E fu l'unico ultimo affare che gli andò bene!

MASTRO COSIMO

Quella portineria della moglie presso le monache del Santissimo Salvatore era stata una gran disgrazia per mastro Cosimo.

Che poteva importargli di avere l'alloggio e la bottega *gratis*? La moglie voleva!

E brontolava, da mattina a sera:

– Con la scusa della badessa e delle monache che la mandano attorno, mia moglie sta fuori di casa tutta la santa giornata; e tocca a me cucinare la minestra e badare ai tre diavoli scatenati, che mangiano il pane a tradimento e ruzzano tra le erbe e il concime, alle mura, come porcelli, salvo il santo battesimo!

– Chi *altare serve, altare manduca* – gli rispose una volta comare Paola che filava al sole.

– E non è vero – replicò mastro Cosimo, lanciando di piallare. – Ve lo dico in un orecchio: è più quel che mia moglie consuma in scarpe, che quel guadagna. Le monache somigliano ai frati; hanno un braccio lungo per prendere, e l'altro corto quando si tratta di dare qualcosa. So io quel che mi dico!

Oramai s'era incaponito: voleva la moglie tra i piedi, in bottega, come prima. Dover fare certi servigi di casa, perchè colei non aveva un solo momento di tempo con quelle teste fasciate che la mandavano attorno sin dall'alba, no, non gli garbava affatto. E brontolava, da mattina a sera intanto che si slogava le braccia a piallare e a segare sul banco davanti a l'uscio della bottega, per guadagnare quattro soldi.

Appena però le monache picchiavano dalla grata sovrastante, egli smetteva subito di lavorare e accorreva, facendo le scuse per sua moglie che non era ancora tornata:

– Se la madre badessa vuole qualcosa...

– Bravo, mastro Cosimo! Voglio il cappellano.

E mastro Cosimo s'infilava lesto lesto la giacchetta e correva a chiamare il cappellano che giuocava a tarocchi nella bottega di Mezzo-Porco, e gli rispondeva: – Vengo, vengo! – senza rizzarsi mai.

Mastro Cosimo gli diceva di tanto in tanto:

– Padre cappellano, la madre badessa attende!

Era come dire al muro. Don Gregorio continuava a leticare col *Pagano*, con Don Rosario che, col *Giove* in mano, aveva sbagliato la giuocata; e si scordava di mastro Cosimo, della badessa, di tutti. Si sarebbe scordato fin di mangiare quando giocava a tarocchi.

Ed ecco il bel guadagno d'avere la moglie portinaia! Mezza giornata perduta pel padre cappellano, che all'ultimo gli aveva detto:

– Va a farti benedire tu e la tua madre badessa!

– Insomma, che pretendi? – gli diceva la moglie – Mangiare senza lavorare? Dovrei lamentarmi io invece, che mi sento rotte le gambe dal correre qua e là, e non ho più fiato dal gridare per le vie: – Chi ha quattr'ova! – ora che le ova sono scarse e si ven-

dono due tre soldi. Se io non mi rompesti le gambe e non perdessi la voce dall'urlare, tu però non mangeresti questo piatto di maccheroni che hai davanti, nè berresti questo vino regalatomi da suor Maria Teresa! Ieri avesti un bel pezzo di carne; e hai pane e minestra tutti i giorni... Con che viso ti lagni?

Mastro Cosimo non fiatava a queste lavate di capo. Sua moglie gl'imponeva con la voce e con la persona; e poi, era la verità: Con che viso si lagnava?

La mattina dopo, però, tornava da capo. E vedendola andare e venire dal mercato, da questo o quel posto; e sentendo le monache che picchiavano dalla grata, se la portinaia era in ritardo, riprendeva il brontolio peggio del giorno avanti:

– Questa non è vita! Questa non è vita!

La gente cominciò a divertirsi col farlo stizzire:

– Mastro Cosimo, guardatevi dal cappellano nuovo!

– Mastro Cosimo, guardatevi da don Ignazio il sagrestano!

Glielo dissero tante volte, ch'egli cominciò a riflettere seriamente:

– Se lo dicono, vuol dire che è vero!

E un giorno montò in parlatorio e fece chiamare la madre badessa:

– Mia moglie potete mandarla dove volete, ma dal cappellano nuovo, no!

– Perchè, mastro Cosimo?

– Dal cappellano nuovo, no!

– Ma, infine, perchè?

– Dal cappellano nuovo, no! La gente parla.

E andò via, lasciando la badessa che si faceva il segno della santa croce per quella suggestione del demonio contro il servo di Dio.

Don Ignazio si trovava in chiesa a metter su il parato per la festa del Cuor di Gesù. Mastro Cosimo brusco brusco, gli disse:

– Sentite, don Ignazio: se vi trovo a discorrere a quattr'occhi con mia moglie!...

– Siete impazzito? – rispose il sagrestano di su l'altare, con gli spilli fra i denti.

– Colei in sagrestia non ci deve bazzicare; non è il suo posto. Se vi occorre qualche cosa, avete mani e piedi anche voi; vi pagano per questo. Mia moglie è portinaia delle monache...

– Siete impazzito?

– Sì! Sì! Ma se vi trovo tutti e due in sagrestia a discorrere a quattr'occhi, per quel santo crocifisso che non sono degno di nominare, vi spacco la testa a colpi d'ascia!

La sera, marito e moglie leticarono fino a tardi. Mastro Cosimo, questa volta, non cedeva:

– Dal cappellano nuovo, no!

– Non capite che ve lo dicono apposta per farvi arrabbiare?

Con quella pulce nell'orecchio, mastro Cosimo lavorava di mala voglia. Spesso abbandonava la bottega per seguire di nascosto sua moglie, e vedere se per caso andasse dal cappellano nuovo. E se la prendeva con don Gregorio che non aveva più voluto saperne delle monache per via dei tarocchi:

– Per costui mi trovo in questo malanno!

Non gliela perdonava, e ne andava scorrendo con tutti, quasi l'affare del cappellano nuovo l'avesse visto coi propri occhi; fino a che un bel giorno il cappellano non andò a trovarlo in bottega con le narici aperte e le pupille torve, che pareva volesse mangiarselo vivo:

– Mastro ubbriacone! – vi chiamerò dopo col vostro nome – volete finirla, sì o no, con questa commedia?

Mastro Cosimo, preso alla sprovvista, non seppe che rispondere e balbettò:

– Ma io!... Ma io!...

– Non vi vergognate di disonorarvi con la vostra stessa bocca, e calunniare un servo di Dio? Pezzo di ubbriacone, che non siete altro!

E finì minacciandolo, se non smettesse, di prenderlo a schiaffi, come si meritava.

Il povero mastro Cosimo era rimasto intontito anche un po' per rispetto dell'abito sacerdotale. Più tardi, però, la moglie lo trovò che arrotava la scure, mandando grugniti: – Uh! uh! – mentre Cecco, il figlio maggiore, girava la ruota.

– Questa dovrà servire per te e pel tuo cappellano! – le disse appena la vide entrare, mostrando la scure.

E continuò a grugnire in cadenza con lo stridìo della ruota.

La *'gna Carmela* non gli diè retta, e si mise a preparare il desinare:

– Il Signore vuole così, per gastigo dei miei peccati!... Intanto la panciaccia te la riempi, e il vino lo vuoi!... Se continui, a questo modo, le monache ci manderanno via dalla casa e dalla bottega, e così rimarremo sul lastrico a crepar di fame come prima, con questi tre innocenti! Non hai viscere di padre?

– Mi contento di crepar di fame – rispose mastro Cosimo. – Non voglio esser becco! La scure, vedi? ora taglia come un rasoio. Voglio radergli la chierica, con questa qui, al tuo buon padre cappellano!

– Scomunicato! Scomunicato!

Mastro Cosimo brandiva la scure che luccicava come uno specchio.

– Guarda, l'ho arrotata apposta. Eh! Eh! continuava, stralunando gli occhi e sghignazzando stranamente: – Eh? Eh? – tanto che i bambini ebbero paura e si misero a strillare, e la *'gna Carmela* si spaventò anche lei e corse alla finestra urlando:

– Aiuto! Aiuto! Vuole ammazzarmi!

Quella notte, per ismaltire il vino – come gli disse il brigadiere dei carabinieri – mastro Cosimo dovette dormire in caserma, sul

tavolato; e la mattina dopo, fu condotto dal Sindaco, che gli fece un predicone di tre quarti d'ora:

– Se il vino non sapete misurarvelo da voi, ve lo misurerà la Legge! Pare impossibile, alla vostra età!

Per giunta, gli ordinò di andare, insieme col brigadiere, in casa del cappellano, a chiedergli scusa.

– Bella legge! Cornuto e bastonato! – brontolava mastro Cosimo camminando a capo chino.

Il padre cappellano gli fece un altro predicazzo:

– E voi date retta ai nemici della religione, oggi che non si vuol più udire neppure il nome di Gesù Cristo? Io vi renderò ben per male, da vero cristiano. Però, prima di ragionare di questo, prendete un boccone.

Mastro Cosimo non disse di no, quantunque un po' insospettito di tanta dolcezza. E mentre, nella anticamera, intingeva il pane nelle uova fritte che la sorella del cappellano gli avea messo davanti, il cappellano passeggiava su e giù, senza zimarra, con le mani dietro la schiena, il berrettino di cotone bianco in testa, come un contadino, e le tasche a cintola dondolanti sui fianchi.

– Voglio rendervi ben per male. Ho pensato a voi, ora che don Ignazio il sagrestano lascia la chiesa del monastero. Che ne dite? Vostra moglie portinaia e voi sagrestano; siete contento?

– Si burla di me.

– Parlo seriamente.

– Che ne so io dei *dominu spapiscu*?

– Quando dirò: *Dominus vobiscum*, voi risponderete: *Amen!* Vi insegnerò in quattro giorni.

Mastro Cosimo, all'idea di vedersi col collare e con la cotta, s'era messo a ridere.

– Che! Che! Voglio fare il falegname, il mestiere di mio padre...

Picchia e ripicchia, però, in una settimana s'era lasciato persuadere; e così, invece di radere la chierica al cappellano con la scure arrotata a posta, mastro Cosimo prese anche il *don* allorchè si attaccò il collare e si mise in testa lo zucchetto di panno nero. La gente rideva vedendolo passare per le vie serio e impettito, perchè il collare gli dava fastidio:

– Mi par d'essere – diceva gli stesso – il cane corso di Saverio il macellaio, quello che afferra i maiali.

Fin le monache si contorcevano dalle risa, lassù nel coro, al vederlo sgambettare per la chiesa impacciato nella sottana, con la cotta sgualcita, e quando stentava un'ora ad accendere i ceri dell'altar maggiore per la benedizione.

– Rida pure la gente! In questo modo, tocca a me di andare a chiamare il cappellano ogni volta che occorre, e le cattive lingue non hanno più niente da ridire intorno a mia moglie.

Non già che la pulce del sospetto non tornasse, di tanto in tanto, a ronzargli dentro l'orecchio; ma egli si assicurava subito. Aveva sempre tenuto tanto di occhi aperti e non si era mai accorto di niente, quantunque non mancassero buoni cristiani che cercavano di metterlo su, per esempio, il canonico Mazza:

– Furbo il cappellano! Vi ha dato la pagnotta per turarvi la bocca.

– Ed è anche lui servo di Dio! – pensava mastro Cosimo – Parla per invidia, perchè non lo hanno voluto cappellano...

Quella mattina però, dopo ch'egli aveva picchiato un buon quarto d'ora all'uscio del cappellano senza che nessuno venisse ad aprirgli, e Nina la *Pollastra* s'era affacciata alla finestra e gli aveva detto, ridendo: – C'è su vostra moglie che sta a confessarsi – don Cosimo, come ora lo chiamavano, si sentì colpire alla nuca e rammollire le gambe... E non picchiò più; e, col cuore che gli tremava, si nascose sotto l'arco lì vicino, per vedere se mai era vero che sua moglie stesse lassù a confessarsi. La lingua gli era diventata arida a un tratto, e gli pareva di avere il tossico in bocca:

– Ah, scellerata! Ah, prete infame!

Si strappò il maledetto collare che lo soffocava, e lo buttò per terra; vide balenarsi davanti a gli occhi la scure arrotata, riposta in un canto della bottega, e si diè a correre come un matto per andare a prenderla e far macello di quei due.

– Lasciatemi! Voglio ammazzarli! – urlava tentando di svincolarsi dalle persone che lo trattenevano.

Gli amici e i parenti del cappellano cominciarono a dire che il troppo vino lo faceva delirare; e Nina la *Pollastra* assicurò il brigadiere che ella aveva detto soltanto per ridere: – C'è su vostra moglie che sta a confessarsi. In coscienza, non le constava. – Ma sorrideva sotto il naso.

Il brigadiere che in certi pasticci non voleva metterci le mani, per amor della pace, disse a don Cosimo:

– Lasciate vostra moglie alle monache e mettete bottega altrove, se volete farvi i fatti vostri e non andare in prigione. Sarà meglio. Infine, c'è la Legge per tutti; non dovete farvi giustizia da voi.

E don Cosimo andò via come un cane bastonato.

– La Legge per tutti! E il cappellano intanto si è preso mia moglie; e le monache e la madre badessa tengono il sacco al cappellano, e il brigadiere pure!

Non sapeva capacitarsene, in quella botteguccia buia, avuta per carità, solo solo, coi quattro arnesi del mestiere attaccati a una parete e con quattro miseri pezzi di legname che non facevano ingombro.

– Ah, mi sento le braccia rotte!

E passava giornate intere su gli scalini della Collegiata, al sole, con la pipa in bocca, ragionando da sè, come un pazzo:

– Dov'è la legge per, tutti?

– Non ve lo dicevo? – insinuava il Canonico Mazza.

– E io, sciocco, credevo che egli sparlasse per invidia, perchè non era stato fatto cappellano invece dell'altro! – rifletteva mastro Cosimo.

– Dovreste andare da Monsignore, quando verrà per la visita. Soltanto lui può conciarlo per le feste il vostro padre cappellano.

Mastro Cosimo scrollava la testa; non sperava neppure in Monsignore:

– È prete anche lui!...

– Andate da Monsignore! Andate da Monsignore!

Intanto, crogiolandosi al sole, con la pipa in bocca, aspettando Monsignore che non veniva, mastro Cosimo, dalla fame, dimagrava. I quattrini non potevano piovergli dal cielo; non c'era più sua moglie che gli desse la minestra e il vino delle monache; e gli avventori diventavano rari, vedendosi serviti male.

– Fate pace con vostra moglie! – gli diceva suo compare Capra. – Non è vero nulla, parola di *sangiovanni*.

– Come? Non è vero ch'è andata a confessarsi? Non è vero che vi andava tutte le mattine, col pretesto di portargli il caffè e i biscottini della Madre badessa?

– Date retta alle male lingue?

– Do retta a quest'occhi. E se il Signore mi leva per poco la mano d'addosso, farò uno sproposito; non ne posso più! Lo ve-

dete dove mi tocca di dormire? Su questo strame, come una bestia, mentre colei si ravvolgola tra le lenzuola comprate col mio sangue!

– Volete perdere la libertà? Pazzo! Pazzo!

Quella sera infatti riprese la scure e cominciò ad arrotarla di nuovo:

– Se Monsignore non mi fa giustizia!...

– Piuttosto dovrete bere meno vino – gli ripeteva il compare.

– Il vino vi dà alla testa e vi consuma.

Si stordiva così, bevendo e ribevendo, appena buscava quattro soldi.

E quando aveva bevuto e acceso la pipa, su quegli scalini della Collegiata, faceva il predicatore contro il prete ladro che gli aveva rubato la moglie, e intanto sorbiva tranquillamente tutte le mattine, con sacrilegio, il sangue di Gesù Cristo.

– Se Monsignore non mi fa giustizia!...

Monsignore finalmente venne, e mastro Cosimo aspettò che fosse arrivato davanti a la Collegiata sotto il baldacchino portato dal Sindaco e dagli Assessori, con la banda musicale dietro; e mentre tutti baciavano la mano a Monsignore che non potea fare un passo tra la folla, egli cominciò a urlare:

– Monsignore, giustizia!

Il brigadiere che si trovò là, gli diede un ceffone e lo prese per le spalle.

– Monsignore, giustizia!...

La gente, parte rideva, parte, indignata gridava: Zitto! zitto! E accadde una gran confusione, perchè mastro Cosimo, che voleva giustizia a ogni costo, si dibatteva, agitando con una mano il berretto per aria, rivoltandosi contro il brigadiere...

La giustizia gli fu fatta con metterlo in gatta buia per ordine del Sindaco, che ve lo lasciò un giorno e una notte.

– Così guarirete dai fumi del vino!

In quelle ventiquattr'ore, mastro Cosimo era invecchiato di dieci anni. Aveva la febbre, tremava tutto, come se qualcosa lo scotesse dentro; e, dopo due giorni di quel fuoco divoratore, non aveva più forza di parlare. Si lamentava, si lamentava, senza trovare ristoro sul duro strame, in fondo alla botteguccia dove moriva a poco a poco, quasi al buio, abbandonato come un cane arrabbiato, con gli occhi alla scure che luccicava dalla parete:

– Se campo, mi farò giustizia con quella lì!

E gli occhi fissi e spalancati parevano ancora vivi!

L'AVVENTURA DEL DOTTORE

Le vie della sua cittaduzza, ripide o mal selciate, non avrebbero consentito al dottor Lambertini l'uso della carrozza, anche quando i molti clienti gli avessero permesso questo lusso. Il mulletto di cui si serviva di estate per le visite, dopo la pratica di parecchi anni, conosceva le case dei clienti meglio dello stesso padrone, e il dottore, smontando, era sicuro di poter lasciarlo davanti a le porte con la briglia sul collo e le staffe penzoloni; non si sarebbe mosso, né avrebbe mai avuto il capriccio di buttarsi per terra, farsi una bella stropicciatina e rovinare sellino ed arnesi.

Vispo e forte, trottava allegramente, tenendo alta la testa, inarcando il collo come un cavallo di razza; alla porta del cliente però restava piantato su le quattro zampe cacciandosi di tanto in tanto le mosche con la coda tagliata a spazzola o con rapidi movimenti della testa. E se qualche ragazzo gli veniva attorno per palpargli la pancia, per lisciargli il groppone, per grattargli la fronte, o anche per stuzzicarlo e dargli noia, lo lasciava fare, da mulletto prudente e dottorale, che non voleva procurare impicci al padrone con un calcio mal dato.

Solamente, quando questi indugiava troppo in qualche visita, intonava un raglio un po' stonantino, quasi intendesse dirgli: – Ehi, dottore? – E il dottore gli dava subito retta. Egli chiacchierava volentieri, nei giorni che non aveva troppa gente da visitare, osservato il malato e scritta la ricetta, appiccicava il discorso con

lui o con i suoi parenti, secondo l'occasione, e dimenticava facilmente la povera bestia che s'annoiava giù, nella via.

Al raglio, il dottore scattava dalla seggiola, nè c'era più verso di trattenerlo. Se il muletto ragliava, voleva dire ch'egli l'aveva fatta proprio lunga; e scappava. N'era nata la leggenda che dottore e muletto fossero d'intesa, cioè che il dottore avesse addestrato l'animale a dargli l'avviso, quando egli cedeva alle lusinghe della chiacchiera allegra. Non era vero. Quel raglio, bisogna esser giusti, era stato una trovata del muletto, di cui il dottore approfittava e di cui era gratissimo alla bestia intelligente. Egli anzi soleva raccontare una strana storiella intorno a quel raglio, ma forse voleva adulare un pochino il suo bravo compagno di visite.

Raccontava, dunque, che, le prime volte, aveva ricompensato quei ragli con qualche manata di fieno e di biada più dell'ordinario, specialmente allorchè essi erano stati davvero opportuni per rammentargli una visita che non si doveva trascurare. Dopo due o tre volte però, quel diavolo di muletto, compresa la vera ragione del soprappiù di fieno e di biada fattogli somministrare dal dottore, pensò di abusarne. I suoi ragli divennero frequentissimi, si fecero sentire a proposito ed a sproposito; e il dottore ingenuamente confessava che a capire questa malizia egli ci aveva messo assai più che non il muletto a capire le intenzioni di lui. Ne rise; e per non farsi canzonare da una bestia, sospese quella specie di mancia.

Anche questa volta il muletto comprese subito; e da allora in poi i suoi ragli si fecero udire soltanto quando erano proprio necessari.

Ho detto che, al raglio, il dottore Lambertini scattava dalla seggiola e non c'era più verso di trattenerlo. Ma un giorno, un tristo giorno, il muletto dovette essere meravigliato di vedere rimaner vani i suoi replicati appelli, uno più forte dell'altro, uno più stonato dell'altro. Non già che il suo raglio fosse corto o roco, no; difettava, nelle note profonde e nelle acute, di quella pastosità, di quell'ampiezza, di quelle gradazioni meravigliose che rendono veramente insuperabile il raglio asinino. C'erano, insomma, discontinuità nella emissione, asprezze nei passaggi; l'ibridismo vi si manifestava con netta caratteristica.

Quel giorno dunque, come dicevo, i ragli appellanti del muletto rimasero vani. Dopo un par d'ore di angosciosa aspettativa, vistosi prendere per le redini da una persona sconosciuta, ricalcitò, s'impennò, fece un po' il testardo da quel muletto che era; si buscò calci alla pancia, nerbate, strappate di cavezza che gl'insanguinarono il muso; e sparato un paio di calci, capita la inutilità della resistenza, s'era lasciato ricondurre alla stalla, e si era messo filosoficamente a mangiare la biada, senza stillarsi il cervello intorno all'insolito caso che doveva esser capitato al padrone.

Infatti il caso era stato insolito davvero.

Convien premettere che in quel tempo, da due mesi, gli abitanti della cittaduzza nativa del dottor Lambertini erano agitati da grandissima curiosità.

Una palazzina, disabitata da più di mezzo secolo, aveva ricevuto inaspettatamente tre ospiti, un signore e una signora accompagnati da un servo; e nessuno, neppure i più braconi del paese, coloro che si sarebbero messi volentieri a uno sbaraglio per sapere i fatti altrui, avean potuto penetrare il mistero di quella coppia che se ne stava tutta la giornata tappata in casa, che si affacciava ai terrazzini a sera tarda e quando non c'era lume di luna, e che s'avventurava per le vie più remote, o per la campagna, soltanto di notte, a braccetto, parlando sottovoce, quasi avesse qualche gran delitto da nascondere...

La gente era meravigliata, soprattutto, del mutismo della polizia, che pareva di non avvedersi di niente, o di non volersi occupare, per chi sa quali profonde ragioni, di quella stranissima apparizione.

Il giudice, come dire oggi il Pretore, nelle cui mani stavano allora in Sicilia anche i pieni poteri di polizia, interrogato destramente, aveva risposto con un'alzata di spalle assai significativa. Così fu tenuto per accertato che si trattava d'un relegato politico; la signora era sua moglie. Giovane? Bella? Fu messo in chiaro anche questo: giovanissima e bellissima. E un gran senso di compassione invase tutti i cuori a beneficio della coppia infelice; e i

braconi divennero più riguardosi, per non compromettersi, per non aver che fare con la polizia borbonica che non usava riguardi a nessuno.

Il servo, sulle prime era stato assediato di domande, poi avea dovuto stentare non poco per resistere a tutti i tranelli tèsigli dagli sfaccendati a fine di cavargli il segreto di bocca. E, finalmente, fu lasciato in pace, anzi evitato. Lo stesso dottor Lambertini, che era stato tra i più curiosi e più insistenti, e che parecchie volte l'aveva interrogato, con diversi pretesti, intorno alla spesa giornaliera, quando lo avea visto aggirarsi pel mercato – il dottore fidava in una sua idea: Dimmi quel che mangi e ti dirò chi sei – fin il dottore si era rassegnato a rimanere al buio, quantunque ogni volta che passava, davanti al portone della palazzina, non mancasse mai di squadrarne la facciata e l'atrio, quasi avesse voluto penetrare con gli sguardi lo spessore delle mura del vecchio edificio, e osservare in che modo occupassero il loro tempo quei due personaggi piovuti là non si sapeva nè perchè, nè da dove.

Figuratevi, dunque, la sua immensa sodisfazione la mattina ch'egli vide arrivarsi in casa quel servo tante volte inutilmente tentato, il quale veniva in nome del padrone per pregarlo di una visita d'urgenza, di grandissima urgenza.

Il dottor Lambertini, senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate sopra i gomiti, il petto aperto, la cintura rilasciata

attorno al bel pancione rotondo, seduto nel terrazzino dello studio, all'ombra d'una stuoia, con le gambe allargate e i piedi nuotanti nelle pianelle, si faceva vento beatamente.

– Il signore è ammalato? – si affrettò a domandare.

– Non lo so.

– O la signora?

– Non lo so. Il padrone mi ha detto: Conducilo con te, subito subito.

– Eccomi; il tempo di vestirmi e di far sellare il muletto.

– Lo sello io, se lei vuole.

Mai il dottor Lambertini s'era vestito con tanta fretta; mai il muletto era stato spronato con tanta sollecitudine; mai il dottore era sceso di sella più sveltamente, nè più lestamente aveva mai salito le scale d'un cliente in pericolo di vita. Pareva ringiovanito, pareva che l'adipe non gli pesasse più, e che la mole del pancione non gli premesse più sui polmoni ad accorciargli il fiato.

S'era trovato faccia a faccia con un bel giovane alto, dalla tinta olivastra, con barba e capelli neri, che gli stese le mani balbettando qualcosa d'incomprendibile e lo trascinò attraverso una fila di stanze buie, balbettando allo stesso modo interrottamente, quasi singhiozzante...

Al dottore pareva di sognare. Nella rapida traversata per quegli stanzoni antichi, in penombra, che mandavano forte odore di rinchiuso, aveva potuto appena intravedere gli scarsi mobili, i

quadri polverosi alle pareti, i grandi specchi appannati, dalle cornici dorate, tutte frastagli e cartocci.

Poi in quella camera con le imposte ermeticamente chiuse, illuminata quasi fosse stata notte, il letto in un canto tra ampie cortine e quel corpo di donna stesovi su, rigido, smorto, gli avevano intorbidata così violentemente la intelligenza, che per qualche secondo rimase là, spalancando gli occhi smarriti, senza poter pronunciare una sillaba.

— Salvatela, dottore!... Salvatela!...

Ora udiva distintamente queste parole dello sconosciuto, e avrebbe voluto rispondergli, interrogarlo; ma la lingua inaridita gli si era appiccicata al palato, e le gambe gli tremavano sotto, intanto che si passava una mano su la fronte e su le tempie per schiarirsi la mente. Si lasciò cadere sopra la seggiola a piè del letto, e stese macchinalmente il braccio per tastare il polso dell'ammalata. Questo atto abituale bastò a richiamarlo subito all'esercizio della sua professione, a rimetterlo pienamente in calma, quantunque provasse tuttavia grande stupore alla presenza di quello sconosciuto delirante d'angoscia e che non riusciva a dirgli altro all'infuori di:

— Salvatala dottore!... Salvatela!...

— Non abbia paura. È cosa da niente.

Gli parve opportuno confortarlo così, quantunque ignorasse la natura del male che stendeva là, come morta, la bella signora.

Il polso era fievolissimo, la temperatura del corpo molto bassa. Una straordinaria tensione dei muscoli lo rendeva immobile, allungato. I denti serrati, le labbra contorte, gli occhi spalancati e senza sguardo, il pallore cadaverico davano a tutta la persona un'espressione terribile.

– Scusi – disse finalmente il dottore; – che le è accaduto?

Colui guardava ansiosamente ora la donna ora il dottore, torcendosi le mani, agitando le labbra a una risposta che non poteva venir fuori.

– La signora era sofferente da un pezzo? – riprese il dottore.

– No, al contrario! – balbettò lo sconosciuto. – È stato tutt'a un tratto... per una cattiva notizia – soggiunse con qualche sforzo.

– Capisco: crisi nervosa.

– Salvatela dottore!

Questi, che s'era completamente rimesso dall'improvviso sbalordimento e intendeva trar profitto dell'occasione per penetrare il mistero di quei due, avventurò qualche domanda. Pareva che colui non si raccapezzasse o non intendesse.

Allora il dottore si decise a scrivere un paio di ricette.

– Mandi subito qualcuno; attenderò.

E si metteva a strofinare ora l'una ora l'altra mano della signora per richiamarvi il calore.

– Va bene – esclamò, vedendo che le vesti e il busto erano slacciati. E chinò l'orecchio sul petto della malata, per ascoltare

il cuore. — Ritmo lento, quasi impercettibile!... — Forse gli ultimi guizzi d'una vitalità prossima a mancare?

Parve che lo sconosciuto gli avesse letto questa interrogazione negli occhi, con impeto così disperato gli si buttò ai piedi, con le mani cacciate convulsamente fra i capelli irti:

— Oh Dio!... Dottore, salvatela!... La vita di lei e la mia sono nelle vostre mani!... Salvateci!

Il povero dottore era commosso; ma, pur troppo, non vedeva chiaro in quella crisi nervosa, che poteva mutarsi da un momento all'altro in trista catastrofe. E il suo imbarazzo aumentò quando scorse che il male resisteva ostinatamente a rimedi portati con sollecitudine dal servo. Il polso rimaneva ancora fiavole; la temperatura bassissima; la rigidità di tutto il corpo allo stesso grado. Invano egli introduceva fra i denti serrati della malata la punta del cucchiaio per farle inghiottire qualche goccia della pozione rianimante; invano le metteva sotto il naso la boccetta dell'etere; invano le bagnava la fronte e le tempie con acqua fresca mista ad aceto. Sudava freddo anche lui, tornava a smarrirsi, e accennava a quel disperato di star zitto, di frenarsi. Tentava invano di richiamarsi alla mente qualcosa che gli era balenato appena messo il piede in quella stanza e che gli era subito sfuggito...

— Ah, ecco!... Aria! Aria!...

Lo sconosciuto esitò un istante, quasi avesse paura dell'aria e della luce; poi spinse indietro il dottore che s'accingeva ad aprire l'imposta e la spalancò egli stesso.

– Salvatela!... Salvatela! – tornò a balbettare.

All'altro non era sfuggito, intanto, il gesto di diffidenza con cui gli era stato impedito di aprire le imposte.

A questo punto salì dall'atrio il raglio del muletto; e al dottore sembrò un avvertimento di persona amica che voleva metterlo in guardia contro un pericolo imminente. Scattò, per abitudine, dalla seggiola e diede alcuni schiarimenti, su quel che occorreva fare: Insistere, insistere con quei rimedii.

– Tornerò verso sera – aggiunse, affettando la tranquillità che non aveva.

– Oh, no! Voi non uscite di qui, dottore, prima ch'ella sia salva. Oh no, no!

Il tono della voce, l'espressione degli occhi, il gesto erano poco rassicuranti.

– Ma io, caro signore, ho altri malati – egli disse quasi supplichevole...

– Muoiano! Perisca il mondo intero, se costei...!

Non finì la frase; cominciò a piangere, ripetendo:

– Muoiano, muoiano!... Perisca il mondo intero...!

Il dottore si sentì ricacciare bruscamente su la seggiola. Poi vide lo sconosciuto chinarsi amorosamente verso il volto pallido della signora, chiamando: Dora! Dora! Dora! – e voltarsi, angosciato verso di lui:

– Non mi ode!... Salvatela, salvatela!... Ditemi che la salverete! Ah, dottore!...

Pareva impazzito.

Il muletto tornò a tagliare, prolungatamente, insistentemente. Questa volta il suo taglio aveva l'evidentissima intonazione del rimprovero.

Il padrone se n'era dunque scordato?

E con l'abitudine della familiarità tra padrone e muletto, il dottore gli rispondeva, nel suo interno, quasi l'animale potesse udirlo:

– Che vuoi che faccia, caro mio? Sono nelle mani d'un pazzo!

I suoi sguardi intanto erano fissati sulla donna che rimaneva immobile, smorta, con gli occhi aperti, vitrei, le membra tese e irrigidite dall'assalto nervoso. La crisi durava da più ore e pareva volesse prolungarsi indefinitivamente e finire molto male...

– Per tutti! – rifletteva con profonda angoscia il dottore, che non sapeva più a qual santo votarsi per far intendere un po' di ragione a quel furibondo, che si agitava, piangeva, supplicava, invocava Dio e i santi, qualche volta anche il diavolo, con deplorabile confusione; e che lo spingeva poco garbatamente su la seggiola a ogni tentativo di alzarsi per scappar via...

– Ma scusi – gli diceva dolcemente; – lei pretende un miracolo!... Bisogna che la crisi faccia il suo corso. Se ne persuade: non c'è pericolo. Nervi! Le donne, si sa... La scienza è impotente. Se poi lei volesse un consulto... Certamente, un consulto sarebbe opportuno, anche per mio sgravio di coscienza; quattro occhi veggono meglio di due.

Questa del consulto gli era parsa una bellissima idea; e vi picchiava e ripicchiava su, abbozzando un sorriso, scuotendo il capo in segno di grande approvazione, modulando la voce in toni insinuanti, persuasivi. Era come dire al muro.

– Salvatela!... Salvatela! – ripeteva quel trambasciato, smaniando più di prima.

Il muletto tornò a tagliare

– Ahaa! Ahaa! Ihiii! Ihii! Ahaa! Ahaa!...

Non la finiva più; pareva stesse per perdere la pazienza anch'esso.

Ora che le imposte erano aperte, la sua voce montava fin lassù chiara, sonora; riempiva la camera.

– Scusi...! C'è quel povero animale! – disse il dottore pietosamente.

Quegli, che aveva udito il raglio, si scosse, chiamò il servo, diede ordini che il dottore non capì e poi venne a piantarglisi davanti, col viso contratto, con gli occhi che gli lucevano di pianto...

– Non m'ingannate, dottore! Non m'ingannate per pietà!... Vivrà?... Vivrà?... Guardi: se Dora...

E si precipitò verso un mobile, aprì rapidamente un cassetto e ne trasse un paio di pistole dalle canne lucenti, che brandì mostrandole; poi fece atto di farsi saltare le cervella.

Se non che il gesto fu così furioso, così imbrogliato, che il dottore capì anche: Ma prima farò saltare le cervella pure a lei!...

Allibì, si sentì svenire. L'atto di contrizione in *articulo mortis* gli salì alle labbra per istinto. E i suoi occhi si volsero, già mezzi appannati dal terrore, verso la donna giacente...

– Oh Dio! Oh Dio!... È finita! – pensò il dottore, vedendo quell'aspetto che pareva decomporsi nel supremo sfacelo della morte.

Un brivido diaccio gli guizzo per le vene da capo a piedi; e chiuse gli occhi per non vedere le maledette pistole dalle canne luccicanti, che quel pazzo furioso teneva sempre impugnate, attendendo. A un tratto, non vide nè sentì più nulla.

Quanto tempo fosse rimasto come morto egli non seppe mai dirlo; forse pochi istanti, forse qualche minuto... Un secolo! – egli credette, rinvenendo, atterrito di sentirsi scotere forte e chiamare ad alta voce:

– Dottore! Dottore!

Quella voce però era tremante, sì, ma di gioia: come erano anche convulse di festosa impazienza le mani che lo scuotevano...

Spalancò gli occhi, che gli si riempirono subito di lacrime, mentre il cuore gli balzava violentemente nel petto, e il sangue gli tumultuava nelle vene, così caldo e impetuoso da fargli male.

La bella signora, seduta sul letto, sorretta dai guanciali, con gesto di persona non ancora ben desta dal sonno, si passava le mani sui capelli, sorrideva dolcemente, e con languida voce diceva al giovane che stava ginocchioni davanti a la sponda del letto:

– Sentivo, vedevo tutto, e non potevo fare il minimo movimento! Lo spavento di questo signore...

– È il dottore! – la interruppe colui, stendendo una mano riconoscente al pover'uomo, che non osava ancora credere a sè stesso.

– Il suo spavento, la sua terribile minaccia... Feci uno sforzo... e, improvvisamente, mi sentii slegare. Quanto ho sofferto!

– Oh, bene, benissimo. Me ne rallegro. Tanto meglio. Benissimo!...

Il dottore si era levato in piedi, e si tastava per persuadersi che non sognasse o delirasse, ripetendo: – Tanto meglio... benissimo! – con un gran desiderio di scappar via, prima che sopravvenisse qualche altro malaugurato incidente.

– Perdonate, dottore. Ero pazzo! – gli ripeteva lo sconosciuto.
– Grazie, grazie!

– Grazie di che?... Non ho fatto niente.

E cercava di svincolarsi dall'abbraccio di colui, che ora pareva ammatito in modo opposto, dalla troppa gioia.

– Bravo! Tanto meglio!... A rivederli... La signora si sente bene, è vero! È passata ogni cosa?

Pareva che anche la bella signora ridesse garbatamente della gran paura di lui.

– Quel povero animale! – riprese il dottore, come cercando un pretesto – Bisogna che io vada via... I miei malati...

– Ah! il muletto! – esclamò il giovane, ricordandosi.

– I miei malati – ripeté il dottore.

Ma ce ne volle, prima che lo lasciassero partire. Dovette quasi lottare per farli persuasi che non avrebbe mai accettato un compenso.

– Questo ricordo, almeno! Insistette l'altro, mostrando uno spillo elegantissimo, tolto dalla propria cravatta, e che volle appuntargli alla cravatta con le sue stesse mani, tra le più calde proteste di immensa riconoscenza, di eterna gratitudine...

– Noi partiremo domani l'altro, ma non dimenticheremo mai il nostro salvatore, mai, mai!

Sull'uscio lo fermò:

– Dottore, la prego, non dica niente a nessuno di quanto ha veduto.

– Si figuri! Anche pel segreto professionale!

E, più che scendere, ruzzolò le scale.

Nella via trovò ancora la gente, che la lotta del muletto col servitore aveva radunata. Gli raccontarono l'accaduto.

– Povero muletto!

Il dottore, prima d'entrare in casa, volle visitarlo nella stalla. Gli si accostò, lo accarezzò, lo palpò; ma l'animale, mostrando

di tenergli il broncio, non si voltò neppure, e continuò a masticar paglia, come se il padrone non parlasse con lui.

Muletto vendicativo! Da quel giorno in poi non tagliò più mai.

Il dottor Lambertini, vecchissimo, ricordava spesso con piacere le prodezze del muletto, *suo compagno di visite*, e ripeteva sorridendo: È morto da un pezzo, povero muietto! L'ho rimpianto come... come...

E si vergognava di dire che lo aveva rimpianto come un amico, come un figlio.

L'INCANTESIMO

I pecorai che guidavano il gregge al pascolo e facevano ogni giorno la stessa strada, vedendolo ora qua ora là, in diversi punti del suo fondo, curvo, a scavare con grandi colpi di zappa, gli davano la voce:

– Eh! Mastro Neli! Avete trovato il tesoro?

Tutti sapevano che dal giorno che si era fitto in testa di *prendere* l'incantesimo della *Grotta dalle Sette Porte*, egli aveva abbandonato la sua bottega di pizzicagnolo, e stava ad arrostarsi la gobba al sole nel suo fondo del Monte, e a rompersi le braccia scavando per trovare il tesoro, incantato, secondo lui, dai Saraceni in quei dintorni.

Egli non rispondeva e continuava a dare colpi di zappa. Sol tanto col vecchio pecoraio zi' 'Ntoni, uomo di esperienza e che la sapeva lunga, mastro Neli non evitava di attaccare discorso.

– Non vi è mai capitato d'incontrarlo?

– Chi? Il *Mercante* dal berrettino rosso? Neppure da lontano, mastro Neli. Dicono che la sola vista fa morir di paura. Deve farsi temere il *Mercante* perchè non gli rubino il tesoro....

– Io, caro zi' 'Ntoni, mi sento un coraggio da leone. Avrebbe voglia di urlare, di fare versacci. Se mi capitasse tra le mani! Ci vuole un uomo di fegato in queste circostanze: afferrarlo pel braccio ed entrare insieme con lui per le *Sette Porte*...

– Sono proprio sette?

– Sette; fino all'ultima grotta, in fondo dove il tesoro aspetta da secoli la fortunata persona che deve impossessarsene.

– Ricordatevi di me, mastro Neli, se mai!

– Non ridete. Qualcuno, infine, deve vincere l'*incantesimo*. Non posso esser io?

– Vorrei che fosse domani!

– Magari!

Mastro Neli ne ragionava quasi lo avesse visto proprio con que' suoi occhietti orlati di rosso e lo avesse palpato con quelle mani callose che ora maneggiavano la zappa giorno e notte, scavando sepolcreti antichi.

Di giorno, egli scavava nel suo fondicello che pareva una Gerusalemme distrutta, tutto buche spalancate e mucchi di terra torno torno; di notte, nei fondi dei vicini, al lume di luna o a quello di una lanternina quand'era buio, perchè i vicini non volevano rovinato il terreno, e si burlavano delle sue *trovature* di vasetti inservibili e di monete antiche, con cui non si poteva comprare neppure un soldo di pane.

Mastro Neli rideva, sotto il naso, di quei tangheri di contadini che non capivano niente. Lui sapeva, per prova, che quei vasetti – specie se con le figurine – e quelle monete ossidate diventavano subito quattrini sonanti, appena li portava al barone Padullo, che si metteva gli occhiali per osservarli e sfogliava certi libroni grossi quanto un messale, tutti pieni di figure, per fare i riscontri. Così s'era persuaso che il mestiere di salumaio valeva assai meno di quest'altro di scavatore di cose antiche; e faceva il sornione e alzava la gobba allorchè i contadini gli dicevano:

– Dovreste scavare le fosse per le fave, invece di rompervi le braccia a disotterrare ossa di morti!

E rideva loro in faccia, canzonando in cuor suo chi gli ripeteva la solita burlatta:

– Sapete dove c'è una *trovatura*, mastro Neli?

– Dove?

– Nella vostra gobba.

– La *trovatura* tu l'hai in testa, e te l'ha messa tua moglie! – rispose una volta stizzito.

E quasi venne alle mani con *Taccareddu* che, cornuto pacifico, non voleva intanto sentirselo dire.

Mastro Neli però non la perdonava a quell'asino calzato e vestito di don Ottavio Giglio, proprietario della *Grotta dalle Sette Porte*, il quale non permetteva che nessuno andasse là a smuovere un sasso. Don Ottavio credeva anche lui che in quella grotta ci fosse il tesoro incantato dai Saraceni e che il Mercante dal berrettino rosso vi facesse la guardia; ma era convinto che per rompere l'incantesimo occorrevano i libri di Rutilio. E se mastro Neli lo tastava su questo soggetto, dalla lontana, sapendolo iroso e ombroso di tutto, gli rispondeva secco secco:

– Minchionerie!

– Ma persone con tanto di barba – insisteva mastro Neli – il decano Vita, Padre Mariano d'Itria, il dottor Puglisi mi assicurano che la cosa è possibile.

– Ve la danno a bere. E poi ci vuole il Rutilio!

Questo: *E poi ci vuole il Rutilio!* don Ottavio lo diceva così solennemente che tagliava corto a ogni discorso.

Per due paginette di Rutilio, di quello autentico – correva attorno il falsificato e non valeva uno spicchio d'aglio! – mastro Neli avrebbe dato tutta la sua pizzicheria e l'asino e le due vacche e chi sa che altro ancora. Ma chi possedeva quel libro se lo teneva caro e non voleva nemmeno farlo sapere, perchè correva voce ci fosse la pena della vita e la scomunica della Santa Chiesa! Mastro Neli si sarebbe infischiato della scomunica, quantunque fosse timorato di Dio e sentisse messa le domeniche e le feste comandate, e si comunicasse a Pasqua come ogni fedel cristiano.

Impadronitosi del tesoro, sarebbe andato subito a Roma, a confessarsi dal Papa, per ottenere l'assoluzione, e finirla con le chiacchiere. Ma l'oro e le pietre preziose sarebbero rimaste a lui; e allora avrebbe fatto il signore. Per lui e i suoi figliuoli si sarebbe fabbricato un palazzone, avrebbe comprato dei feudi, e non avrebbe più mangiato pane e cipolla, come gli toccava ora che doveva abbrustolirsi al sole, e bagnarsi alla pioggia, rompendosi la schiena a scavar sepolcreti, spesso non trovando altro che stinchi e crani, o lagrimatorii da nulla.

Anche al tempo dei Saraceni – e per mastro Neli voleva dire al principio dei secoli – la società era stata allo stesso modo: molti poveri e pochi ricchi; si vedeva dalle tombe. Allora però fino i miserabili avevano una moneta da farsi mettere in bocca per pagare il pedaggio nell'altro mondo; mentre oggi con le tasse,

che si mangiano viva viva la gente, nessuno ha più un soldo da portar via nella sepoltura.

E così ragionando da sè da sè, dava colpi di zappa sodi ma cauti, per non rovinare gli oggetti, caso mai sottoterra ce ne fossero. E quando gli accadeva di tornare con le mani vuote alla grotta antica e scavata nel vivo masso, della quale, murandovi un uscio, s'era fatto una casa di campagna comoda e sicura, malediva la propria sorte e quel porco di don Ottavio che non gli permetteva di scavare nella *Grotta dalle Sette Porte*! Costui lo aveva fin minacciato di tirargli addosso una schioppettata, se l'avesse incontrato di giorno, dalle sue parti; ed era capace di farlo.

Invece, quando gli scavi davano buoni risultati, e venivano fuori al sole qualche bel vaso, belle monete d'argento o d'oro che parevano uscite allora allora dal conio, o qualche braccialetto di bronzo, mastro Neli non capiva nella pelle. Si fregava le mani indolenzite, accarezzava delicatamente quegli oggetti, li ripuliva, li lustrava con la manica della camicia, quasi gli si dovessero guastar fra le dita toccandoli sgarbatamente. E ammirandoli da tutti i lati, interpretava le figure a modo suo, ora che ci aveva un po' di pratica, e calcolava il valore e il prezzo meglio d'un dotto

– Questa volta il barone Padullo deve snocciolarne parecchi dei suoi scudi colonnati!

E, nella grotta affumicata, la minestra di farina di cicera o le fave lessate gli sapevano più saporite; e il vino se lo sentiva scender giù giù per la gola, dal fiasco di terra cotta, come balsamo ristoratore.

Quelle però erano tutte cosine da nulla; se non gli riusciva di prendere la *trovatura del Mercante*, aveva fatto un buco nell'acqua. Intanto ci voleva il Rutilio, come diceva don Ottavio. Dove pescarlo?

– Il Rutilio è qui – venne a dirgli un giorno don Tino il musolinaio, andato a trovarlo a posta lassù, col pretesto di ammazzare un coniglio in quelle fratte, per non dar nell'occhio ai vicini.

E cavò fuori uno scartafaccio squadernato, unto e bisunto.

– Quello vero?

– Quello vero. Guardate; è stravecchio.

Infatti, si vedeva. Caratteracci grossi; cartaccia ingiallita, e figure di pianeti, cerchi, triangoli ghirigori seguiti da sfilate di numeri da far perdere il cervello. Lui, don Tino, aveva stentato due mesi per raccapezzarvi qualcosa

– Perchè, capite, bisogna trovare la chiave.

– E l'avete trovata?

– Mi par di sì. Proveremo, con la sonnambula di don Micio il crivellatore, che vede fino a trenta metri sotto terra, come io

vedo qui voi e quest'alberi e questi sassi e quei fichi d'India... Ma, zitto!

– Venite a prender un boccone.

Mastro Neli lo condusse nella grotta per essere al sicuro da sguardi traditori. E, mangiato e bevuto tornarono a scartabellare quel libro miracoloso; tanto più sorpresi e più ammirati, quanto meno avevano capito della profonda scienza colà nascosta. Presi gli accordi per condurre lassù don Micio il crivellatore e la sonnambula, don Tino disse:

– Dev'essere di venerdì, a mezzanotte. Avete paura?

– Di chi? Del *Mercante*. Mi conoscete male, don Tino!

E glielo provò la notte di quel venerdì. Notte tempestosa: lampi, tuoni, vento, pioggia, grandine! Pareva si fossero scatenati tutti i diavoli della Làmia e del Lago della *Vuria* dove è il Prete che balla con la Nipote, portati via dai diavoli ai tempi dei tempi; infatti l'acqua di quel lago, con sotto il gran fornello dell'inferno, bolle e ribolle.

Il vento aveva già smorzata la lanterna; la sonnambula tremava a verga a verga, e non voleva guardare sottoterra, come don Micio gli ordinava tenendo le braccia tese e strabuzzando gli occhi che gli luccicavano nel buio a ogni scoppio di saetta.

– Coraggio! coraggio! – ripeteva mastro Neli.

La voce però gli tremava e le braccia gli si spezzavano nel dare, insieme con don Tino, i colpi di zappa nel posto indicato

dalla sonnambula, prima che la lanterna si spegnesse, appena don Tino aveva compiuto lo scongiuro del Rutilio.

E il vento soffiava, urlando tra gli ulivi e le roccie attorno: e la pioggia veniva giù a catinelle; e i lampi incendiavano la vallata e le coste del Monte; pareva il finimondo. Ma dopo tre ore di fatiche e di stenti, avevano dovuto smettere; ed erano tornati alla grotta più morti che vivi, inzuppati fino al midollo delle ossa, col Rutilio mezzo rovinato; il peggio guaio, perchè di quei libri non se ne trova più, nemmeno a pagarli a peso d'oro.

– Siamo stati tante carogne! – disse mastro Neli il giorno dopo, mordendosi le mani nell'osservare la gran buca scavata quella notte è già ripiena d'acqua e di fango – Siamo stati tante carogne... o il vostro Rutilio è falso.

Don Tino cominciò a sacramentare.

– Corpo!... Sangue!... Falso questo Rutilio?... La colpa è nostra; non abbiamo saputo trovare la chiave.

E non la seppero trovare nè allora, nè poi. Don Ottavio Giglio però, quantunque non avesse testimoni del fatto, sparse querela contro quel gobbaccio che gli aveva rovinato il fondo. E ora stava, giorno e notte, in guardia lassù, tra i fichi d'India, per fargli fare una fiammata con lo schioppo a due canne, a quel gobbaccio!

Aveva una gran paura che non gli rubassero davvero l'*incantesimo* della *Grotta dalle Sette Porte*, dopo aver saputo da don Tino che il Rutilio, quello proprio autentico, era nelle loro mani. Forse mancava la chiave. Don Tito gli aveva mostrato il libro con una pagina strappata.

– Giusto quella della chiave, sacro Dio!... Ma può darsi che c'inganniamo.

Dal canto suo, mastro Neli stava in guardia contro don Tino, don Micio il crivellatore e la sonnambula. Gli era entrato il sospetto che volessero operare soli, da quella domenica in cui aveva visto colui in stretti ragionamenti con don Ottavio sotto il portone di casa di questi. Don Tino gesticolava, si strappava i capelli, e l'altro approvava, serio serio.

– Perchè smisero di parlare, appena mi accostai?

Ma egli non era uomo da lasciarsi canzonare da quei due.

Si lasciò canzonare però da Zangàra, Perillo e Passolone, tre burloni che, avuta notizia degli scontri fatti da mastro Neli con gli altri, volevano divertirsi.

Mastro Neli se li vide arrivare lassù, una mattina: Zangarà col trombone, Perillo col clarinetto e Passolone col corno di caccia; e assordavano le gole di Rosignolo, dell'Arcura e di Santa Margherita Trù! Trù! Titiri! trù.

– Ehi! Fate la mattinata alle mulacchie?

– Andiamo per una scorpacciata di fave novelle, da un amico qui vicino – rispose Perillo.

– Buon pro'!

– E voi, la *trovatura* quando la prendete? – gli domandò Zangàra, ridendo.

– La prenderà don Tino – aggiunse Passolone – ora che possiede il Rutilio.

Mastro Neli alzò la gobba, tentennando il capo, mostrando indifferenza:

– La vera *trovatura* sono i quattrini in tasca.

Passolone raccontò di aver inteso dallo stesso don Tino che egli l'avrebbe presa certamente l'ultimo venerdì di marzo, a mezzanotte, perchè quella notte aveva luogo lassù, presso la *Grotta dalle Sette Porte*, la fiera delle Fate e degli Spiriti che accade ogni dieci anni. Fortunato chi ci si trova!

– Non lo sapete che il pecoraio di massaiò Ravagna, anni fa, ci capitò in mezzo per caso, e le Fate gli vendettero tre arance per un soldo? Il grullo le diede al padrone, senza sapere che fossero di oro massiccio; così è arricchito massaiò Ravagna.

Mastro Neli lo guardava in viso con tanto di occhi, pensando allo scellerato di don Tino che voleva fargli quel tradimento; e si tenne la notizia in corpo, fingendo di non averne saputo niente, fino all'ultimo venerdì di marzo, che era il Venerdì Santo.

Quel giorno, egli non vedeva l'ora che annottasse; e seduto su di un sasso davanti a la grotta, non senza un po' di terrore in corpo – con gli Spiriti non si canzona! – guardava quel fioco chiarore di luna tra le nuvole dense, dietro i colli di Daguarda, che

illuminava la campagna silenziosa; non s'udiva neppure il rosignolo che solea cantare ogni notte laggiù, tra i pioppi dell'Arcura. Poi egli era andato ad appostarsi su d'un masso per sentire il rumore dei passi di coloro che dovevano arrivare: don Tino, don Micio e la sonnambula. Non stormiva foglia nell'oscurità, e non si scorgeva ombra umana a quel po' di barlume del cielo nuvoloso. I tronchi degli alberi gli mettevano paura; e i macigni e le macchie già gli parevano strane figure di mostri. Verso la mezzanotte fu buio pesto, appena la luna venne intieramente velata dalle nuvole.

Ed ecco, qua e là, tra le macchie, lumicini che vanno e vengono, e si spengono e si riaccendono; ed ecco colpi di cembalo coi sonaglini che si agitano, e tacciono, e si rispondono; ed ecco grandi fiammate che spariscono sùbito.

– Ah, Madonna santissima! E proprio vero questa volta!

E i lumicini erravano qua e là tra le macchie, dietro i fichi d'India, tra i melogranati di massaio Baccannello e il pagliaio di Cudduzzu; e le fiammate scoppiavano dietro i massi, tra gli ulivi, al suono dei sonaglini del cembalo agitati continuamente...

– Ah, madonna santissima! È proprio vero questa volta!

I lumicini si accostavano da tutte le parti, stringendolo in un cerchio, e le fiammate pure; e mastro Neli si sentì diventare piccino piccino quando scorse, al chiarore d'una fiammata, una figura mostruosa che gli parve di fuoco e spari.

Poi, da destra, da sinistra: Psì, psì, psì! Gli Spiriti gli accennavano: Psì, psì, psì!

– Ah, Madonna santissima! Perchè, tremo? Mi lascerò scappar di mano la fortuna?

E mosse incontro agli Spiriti, che continuavano a fargli; Psì, psì, psì! Tratteneva il fiato, vacillando, inciampando, senza una goccia di sangue nelle vene, fino a che gli Spiriti non gli saltarono addosso, picchiandogli forte sulla gobba.

– Mamma mia!... Santissimo Cristo alla colonna! Santa Agrippina protettrice! – egli urlava, segnandosi per cacciarli via, correndo a rotta di collo verso la grotta, inseguito fino alla porta dagli Spiriti, che gli picchiavano su la gobba, facendo scrosciare catene infernali!...

E non ritentò più, quantunque don Tino e don Micio il crivellatore lo stuzzicassero; neppure quando si convinse che la burletta degli Spiriti gli era stata fatta da Zangàra, Perillo e Passolone. A chi gliene parlava, giurava che non era vero; giurava che quella nottata egli si trovava a Palagonia per la festa del Santo Sepolcro; e rigiurava con le mani in croce, per non far ridere alle proprie spalle. Intanto si divorava il fegato, e scavava, scavava, dopo trovate certe belle figurine che il barone Padullo gli aveva pagato dieci scudi. Chi sa quanto valevano, se colui si era spinto fino a pagarle dieci scudi!

Allora il barone lo vide arrivare più spesso, insieme con un vecchietto che mastro Neli diceva compagno di scavi. Visto però

che essi portavano sempre figurine simili alle prime, tutte sporche di terra, un giorno il barone disse a mastro Neli:

– Trovate qualcosa altro, o risparmiatevi di venire. Di queste, guardate, ne ho già pieno un armadio.

E gli additava le statuette schierate in fila dietro i vetri dell'armadio, tra vasi greci, lucerne, bronzi e monete antiche d'ogni grandezza....

Mastro Neli stette un bel pezzo senza farsi vedere. Quando gli si ripresentò, insieme col solito vecchietto, posata delicatamente per terra la cesta coperta di fieno portata sotto il braccio, cominciò a gesticolare, annunciando a quel modo i meravigliosi oggetti riposti nella cesta e coperti di fieno:

– Signor barone, gran novità! *Voscenza* resterà incantato!

Il barone si era messo gli occhiali per ammirare meglio; e vedendo quelle quattro figurine di Cerere simili in tutto alle altre ma con tanto di pipa in bocca, invece di restare incantato cominciò a urlare

– Ah, mastro Neli ladro! Ah, mastro ladro!

E avrebbe, con una pistolettata, sfracellato il cranio a quei due, se non fossero saltati dalla finestra a pian terreno, senza neppur badare che potevano rompersi il collo.

Mastro Neli si ruppe soltanto un braccio; e fece dire una messa al suo santo protettore che lo aveva aiutato in quella circostanza. E col braccio legato al collo, imprecava al tristo compagno da cui gli era stata suggerita la bella novità della pipa!

– Non bastava aver fatto così bene la forma dell'idoletto che aveva ingannato il barone Padullo?

D'allora in poi, mastro Neli si contentò soltanto di scavare e scavare. E se don Tino e don Micio gli riparlavano del Rutilio, rispondeva:

– Non me ne parlate. È falso!

Pure non disperava di poter avere in mano, un giorno o l'altro, l'autentico, quello del 500, come gli aveva detto il decano Vita.

L'anno dopo, mentre padre Mariano d'Itria, confortandolo in punto di morte, gli raccomandava di chiedere a Dio la grazia dell'anima:

– La vera grazia sarebbe stata un buon Rutilio! – esclamò mastro Neli con voce mezza spenta.

Pareva che attendesse una risposta, che padre Mariano gli dicesse:

– Il Rutilio del cinquecento è qui!

Stette a guardarlo un momento; poi gli voltò la gobba, sdegnosamente, gorgogliando parole che gli morirono in gola.

IL "SAN GIOVANNI"

Lo zi' Peppe Cipolletta avea accostata la seggiola a quella di Janu per parlargli sottovoce in un orecchio:

– Lo dico anch'io – riprese dopo breve silenzio. – Sospetti, malignità delle cattive lingue. Ma...

Janu lo interruppe:

– Infamie che mette fuori mio padre.

Lo zi' Peppe voleva continuare. L'altro gli arrestò con un cenno della mano le parole sulle labbra e soggiunse:

– Stia zitto. Si goda in pace la roba della sant'anima di mia madre, e mi lasci tranquillo. Dovevo sposare per forza la figlia di massaro Pino, che lui voleva darmi?

Lo zi' Peppe protestò:

– Che vai pensando? Ormai! C'è della gente al mondo che non ha niente da fare, e s'impiccia dei fatti degli altri, per invidia, per maldicenza...

– E mio padre fa peggio!...

– No, Janu! La gente – come non lo capisci? – vede compare Pietro qui da mattina a sera... Sì, sì, c'è di mezzo il comparatico; ma non bisogna fidarsi troppo.

– Allora – riprese Janu – dite alla gente che badi alle proprie corna; alle mie baderò io.

Aveva una benda sugli occhi; non vedeva neppure il sole. E compare Pietro, da mattina a sera in casa di lui; compare di qua, compare di là; e Janu non sapeva affatto persuadersi di quella scelleraggine, di quel gran tradimento:

– Se fosse vero, San Giovanni benedetto avrebbe già vendicato l'offesa. Con San Giovanni, pel comparatico, non la passa lascia nessuno!

Pure, a poco a poco, sentì una pulce nell'orecchio. Da principio si fece il segno della santa croce per iscacciare quella tentazione:

– Non è possibile!

E una sera che compare Pietro si trovava là, arrostando quattro fave nel braciere, e Filomena era andata a spillare due dita di vino nuovo, Janu gli disse:

– Compare, volete sapere fin dove arriva la malignità della gente? Arriva fino a dire....

Ma non proseguì, vedendo Filomena che tornava col boccale in una mano, il lume nell'altra e il figliolino attaccato alla gonna, che appunto si chiamava Pietro per via del compare.

Compare Pietro fece finta di non capire, e con la paletta ritirava le fave dalla cenere calda e le metteva sul tavolino a una a una, mentre Filomena andava attorno per la camera, risciacquando i bicchieri e cavando dalla cassa grande di noce un pugno di ceci abbrustoliti, perchè su la *càlia* si beve volentieri.

– No, non è possibile! – andava ripetendo Janu da sè.

Quella nottata però non potè chiudere occhio. Sua moglie, sentendolo voltare e rivoltare, gli domandò:

– Che vi sentite?

– Niente.

– Poc'anzi avevate un viso!... Se n'è accorto anche compare Pietro.

– Te l'ha detto?

– Nell'andarsene, mentre davate l'orzo all'asino; mi domandò: Che ha il compare?

– Niente – replicò Janu.

E si voltò dall'altro lato, con gli occhi spalancati nel buio; vedeva un brulichio di fiammelle.

– Scommetto che avete leticato con vostro padre – riprese Filomena.

Janu stette muto.

– Oggi è passato di qui; mi ha guardata con certi occhiacci!...

– Mio padre, lascialo stare! – rispose Janu, brontolando.

– Questa sera, insomma, che avete?

Sentendola accostare con le carni calde, egli provò un nodo alla gola...

– Oh, no, no! Non è possibile!

La tresca durava da più di quattro anni, e se ne sarebbe accorto anche un cieco, perchè quei due si fidavano troppo della bontà di Janu. E intanto ch'egli si scottava la testa al sole menando l'aratro per la mezzadria di Pudditreddi, essi facevano

spuntini e ridevano alla barba di compare caprone, come Pietro lo chiamava quando si ritrovava da solo a sola con lei.

Spesso Filomena domandava al figliuolo:

– Chi è questo qui?

– Il compare – rispondeva il bambino.

– Chiamalo papà.

Il bambino li guardava, un po' stralunato:

– E quell'altro papà? No, questi è il compare.

Compare Pietro storcava gli occhi e sacrava:

– Avere un figliuolo e non potergli dare il proprio nome! E' quel che più mi cuoce.

E regalava un soldo al bambino, perchè andasse a comprarsi le pastinache in Piazza del Mercato.

In certi giorni però egli sentiva rimorso:

– Non è bene quel che facciamo: imbrattare il *sangiovanni*!

Filomena si metteva a ridere, e lo canzonava:

– E siete un uomo?

– Ieri sera, mentre Nino il poeta recitava nella bottega del *Quartino* la storia dei Compari di Comiso, sentivo accapponarmi la pelle.

– Per questo non siete venuto.

– Non lo nego, sì, per questo.

– Infine, è forse colpa nostra? Destino!

– È vero: destino!... Sarebbe stato meglio però se vi avessi sposata io, invece di Janu. Ricordate le notti che venivo a parlarvi

dalla via, quando il padre di compare Janu metteva tanto di spranga all'uscio e non permetteva che il figlio andasse fuori? E questi mi raccomandava: Andate, per me, compare Pietro!

– Allora, io non ci pensavo neppure...

– Oh, io sì!

– Vedete? Era destino!

– Abbiamo fatto male a legarci col *sangiovanni*! Senza il comparatico, ora non sarebbe niente!

Janu era diventato serio, parlava poco. Spesso restava, con le mani incrociate su lo stomaco, guardando trasognato.

– Che avete, con quel muso? – gli domandò un giorno Filomena.

E non ricevendo risposta, comincio a martoriarlo, per via del padre

– È tutto lavoro di quel vecchiacchio!... Non mi può soffrire. Invece di inventare tante infamità contro di me, perchè non si sgrava la coscienza dandovi la roba della mamma?

– Zitta! – rispose Janu a voce bassa.

– Anzi voglio parlare!

E andò a piantarglisi davanti, con le mani sui fianchi, inviperita.

– Vi ha cacciato di casa per non darvi la roba. Dovevate ubbidirlo; dovevate sposare la baronessa, la principessa, quella dal naso moccioso, la Nera!...

– Sta' zitta! Sta' zitta!

– Ah, mi fossi rotta una gamba, la notte che scesi la scala in punta di piedi per fuggire di casa con voi!... Ma c'è Dio lassù; e prima che io muoia, mi farà la grazia! E quel vecchiccio lo vedrò passare davanti a la mia porta, su di una scala, accoltellato!

– Vuoi finirla?

– E tutte queste lagrime che verso, saranno altrettanto gocce del suo sangue, saranno!

– Vuoi finirla?

Filomena all'opposto, alzava le braccia con le mani aperte, urlava più forte, imprecaando:

– Febbre maligna, Signore!... Mala morte, Signore!... Senza confessione e senza sacramenti, Signore!

– Vuoi finirla?

Quel giorno non la finiva più; e continuò un bel pezzo a strillare, a strapparsi i capelli; poi si buttò su una sedia in un angolo, col viso nel grembiule, piangendo la sua mala sorte.

Janu si sentiva scosso.

– Asina! Asina! – le diceva con voce raddolcita.

E si aggirava per la stanza quasi in cerca d'un oggetto che non trovava, atterrito di quelle imprecazioni lanciate sul capo di suo padre.

– Insomma, perchè quel muso? Chi vi mette su contro di me?
È vostro padre, non lo negate è lui!

– Fammi un santissimo piacere – le disse Janu bruscamente.
– Mio padre non nominarlo più, nè punto, nè poco!

Filomena, rimosso il grembiule dagli occhi, lo guardava stupita, mentre Janu andava via con le imprecazioni della moglie dentro gli orecchi.

E la notte che lo zi' Peppe Cipolletta venne a svegliarlo, perchè il vecchio si trovava in punto di morte, Janu si sentì correre brividi freddi per la schiena, e ricordò subito quelle imprecazioni, più atterrito d'allora.

– Lo vedi? Lo vedi? – rimproverava alla moglie, vestendosi in fretta e in furia, al lume della lanterna dello zi' Peppe. – Oh, bella madre Maria!... Lo vedi?... Lo vedi?...

Filomena restava seduta sul letto, in camicia, ancora sbalordita dal sonno.

– Sta male? – domandò.

– Ha la febbre maligna – rispose lo zi' Peppe.

Janu cacciò un oh! lamentoso; sentiva rizzarsi i capelli. E le imprecazioni di sua moglie, d'un mese fa, tornarono a risuonargli dentro la testa: – Febbre maligna, Signore! Mala morte, Signore! Senza confessione e senza sacramenti, Signore! –

Per istrada vacillava, inciampava nei sassi. Nel salire le scale, quelle scale di casa sua che non aveva più rifatto da cinque anni, lo zì' Peppe dovette reggerlo, se no ruzzolava.

– C'è il confessore – gli disse una delle vicine accorse per dare assistenza, fermandolo sull'uscio della camera del malato.

E nel silenzio, a traverso l'uscio, si udiva la voce del sacerdote, che parlava forte perchè il moribondo sentisse:

– Massaio Croce!... Massaio Croce!... Questi è il Padre del perdono. Come egli perdonò a coloro che lo crocifissero, così noi dobbiamo perdonare i nostri nemici... Pensate che da un momento all'altro potrete trovarvi davanti al Tribunale della sua eterna giustizia!... Pensate che io, suo indegno ministro, non potrò darvi l'assoluzione se persistete nell'odio! Non l'odiate?... Gli perdonate?... Perchè dunque non volete vederlo?... È figlio vostro! Dategli la benedizione, Massaio Croce; ve lo comanda Gesù Cristo!...

Janu spalancava gli orecchi, strizzandosi le dita trattenendo a stento i singhiozzi, quantunque le lagrime gli lavassero la faccia. E quando, dopo un momento di silenzio, vide aprire quell'uscio, si precipitò ginocchioni davanti il letto del moribondo, baciandogli e ribaciandogli le mani.

Il prete li aveva lasciati soli, padre e figliolo, tirandosi l'uscio dietro.

– Sono in punto di morte! – disse allora il vecchio che parlava a stento. – Sono in punto di morte... e non voglio dannarmi!...

Ma, sàppilo: Quella svergognata... se la intende col compare!...
Se la intende col compare!...

Janu s'era sentito piombare una gran mazzata sul capo
– Oh! oh! oh! Che trafittura, padre mio! Con che trafittura mi lasciate, padre mio!

– Sì, è vero!... È vero!... Al letto di morte non si mentisce...
Voglio però accertarmene con questi occhi... Quando avrò veduto con questi occhi!...

E di tanto in tanto Janu rimaneva curvo sul manico della zappa, guardando le zolle rivoltate. E la testa gli girava peggio d'un arcolaio, mentre il bambino, che aveva voluto andare a ogni costo in campagna col padre, si divertiva a scalpicciare l'acqua melmosa della gora vicina.

– Sì, è vero! È vero! – ruminava Janu insistentemente. – Al letto di morte non si mentisce... Voglio però accertarmene con questi occhi... Quando avrò veduto con questi occhi!...

Non lo sapeva neppure lui che cosa avrebbe fatto dopo aver veduto con quegli occhi; e da più settimane, giorno e notte, non pensava ad altro, non sognava altro.

Si sentiva impazzire.

Dentro la testa vuota vuota, gli sbattevano sempre i ricordi di quelle notti passate al vento e alla pioggia, sotto la finestra di

lei; e di quella notte che erano fuggiti insieme, perchè suo padre non voleva. Se l'era tolta in collo come una bimba, a piè della scala. Gli pareva ieri, gli pareva! E s'era rovinato per mantenerla come una regina!... Si sarebbe buttato giù dallo sbalzo della Mammadruga, se lei gli avesse detto: – Bùttati giù!... – Sciocco!... Povero sciocco!

Le braccia gli si rallentavano; gli occhi gli si velavano di lacrime che non potevano sgorgar fuori, e la gola gli si serrava per quel gruppo di pianto che rimaneva là, da un mese, a soffocarlo

– Ah, *sangiovanni* traditore!... Traditore anche San Giovanni di lassù, che non ha avuto nè occhi, nè orecchi, se fino a questo momento non si è vendicato neppur lui!

In quel punto il bimbo era accorso con un grillo tra le dita:

– Papà, papà; serbalo bene; voglio portarlo al compare!

Janu glielo strappò di mano rabbiosamente:

– Non nominarlo quell'infame!

– Ahi! Ahi! Questa sera... glielo dirò!... E lo dirò... anche alla mamma! – piagnucolava il bambino, coi pugni su gli occhi.

Janu, tremante come una foglia, si stringeva forte forte la fronte che gli pareva stesse per scoppiargli.

Come mai non gli era balenato in mente prima?

– E se il bambino non è mio?... Se è figliuolo!...

E il bambino non smetteva

– Ahi! Ahi! Questa sera... lo dirò... al compare!... E lo dirò... anche... alla mamma!

– Zitto!... Non nominarli!... Zitto!

Janu, che già si sentiva montar il sangue agli occhi, cercava d'intimidirlo, scuotendolo pei braccini:

– Zitto, ti dico!

Il bambino rizzò arditamente la testina arruffata, col viso impiastricciato, minacciante:

– Invece chiamerò papà il compare, come mi ha detto... la mamma!

– Ah! – urlò Janu. – Ti ha detto così?... Ti ha detto così?...

– No, papà! No, papà!

Ma Janu non sentiva, non ci vedeva più, brandendo la zappa...

E quando ebbe coscienza del terribile delitto commesso, pallido come un morto, con la bocca inaridita, il petto ansante, spalancò gli occhi guardando attorno attorno:

– Se qualcuno m'ha visto!

Per la vasta pianura, per le strade e le viottole che serpeggiavano, ridenti di sole, tra il verde novello dei seminati, non si scorgeva anima viva. Sotto la tettoia, accanto alla siepe dei fichi d'India, soltanto l'asino – con la testa alta e le orecchie ritte – mastica una boccata di paglia, guardandolo fisso.

– Ma quello lì non può parlare!

Compare Pietro era già in cucina e metteva legna sotto la marmitta di rame per far bollire l'acqua da cuocervi i maccheroni. Filomena, accesa in viso, col fazzoletto turchino avvolto attorno al capo, grattava il cacio in un piatto posto dentro la madia, ridendo ogni volta che il compare veniva a darle un'abbracciata alla vita, per passare il tempo.

– Fermo, se vi riesce!... Badate al fuoco.

E continuava a grattare, senza voltarsi, agitando i fianchi.

– Perchè non andate a ballare? – gli disse, sentendo nella casa accanto il bum-bum del cembalo della zia Maricchia che aveva maritata la figliuola e fatto invito a tutto il parentado.

– Il vero ballo sarà pel Mangiapicca, che si becca quella quaglia di Pinuzza. Buon pro gli faccia!

– Vi fa gola, peccatoraccio?

Pietro scoppiò a ridere.

– Sentiamo: che novità c'è? – disse Filomena.

– C'è... c'è che questa notte dovremmo tentare di farci sposini anche noi.

– Siete ammattito?

– No, no. Dovremmo ubbriacare compare caprone.

– Siete ammattito?

E subito anche Filomena fu presa dal ridere:

– Che idea! Ah!... Ah!...

– Lasciatemi fare, comare! È una bella idea... Vedrete!

E ridevano, ridevano; egli, reggendosi la pancia con le mani; ella accesa in viso, col grembiule alla bocca, le pupille che le scintillavano e le carni formicolanti anticipatamente di piacere.

Appena scorsero sull'uscio di cucina compare Janu arrivato dalla campagna, e che si era fermato a guardarli con quella faccia, sbiadita, da vero compare caprone, cessarono di ridere, imbarazzati.

– Oh!... Ben venuto, compare Janu, – disse Pietro. – Si rideva... di... di...

– Facciamo buon fuoco, compare! – rispose Janu tranquillamente.

Filomena, per darsi aria disinvolta, si affrettò ad additargli la salsiccia che fumava su la graticola:

– Guardate: compare Pietro si è voluto scomodare...

– Non c'entrava; non c'entrava! Facciamo buon fuoco, compare!

Compare e comare si guardavano negli occhi, rassicurati. Poi, visto che la marmitta levava il bollore, Pietro spezzò un ultimo ramoscello d'ulivo.

– Comare, buttate giù la pasta.

E l'acqua, bollendo, pareva gorgogliasse in cadenza al suono del cembalo della zia Maricchia che di là continuava a suonare agitando i sonagli, mentre quei del parentado, saltando come un branco di capre sbandate, facevano ballare anche il solaio della cucina; e il Manciapicca si sgolava:

– *Balanxè! Turdumè!*

Mangiavano tutti e tre in silenzio. Imbronciti per l'assenza del bambino voluto restare in campagna, come aveva detto Janu, insieme coi bambini della Nela; comare e compare, di tratto in tratto, scoppiavano in rimbrotti:

– Non so perdonarvela, compare Janu. Lasciarlo in campagna la sera del giovedì grasso!

E Filomena:

– Dovevate portarlo via per forza. I bambini non hanno giudizio.

Janu li lasciava sfogare, senza più scusarsi, tentava di mandar giù qualche forchettata di maccheroni. Ma, con quella bocca più amara del tossico, i bocconi gli restavano per la gola; doveva bere ad ogni po' un sorso d'acqua o di vino; e prendendo in mano il bicchiere col vino per accostarselo alle labbra, strizzava gli occhi. Quel liquido rosso gli richiamava in mente l'altro sprizzato al sole sulle verdi zolle di Pudditreddi dalla testina del bambino, sotto i colpi della zappa; e non avrebbe voluto rammentarsene!...

Ah, la innocente creaturina aveva pagato per quei due scellerati che ora cercavano di ubbriacar compare caprone!... Ma San Giovanni Benedetto avea tolto ogni lume a quei due! E glieli dava in mano, perchè li scannasse insieme, come due bestie

nell'ammazzatoio... Così almeno andava in galera soddisfatto e col cuore in pace!

Per questo si sforzava di finire il piatto di maccheroni che aveva davanti; per questo beveva e ribeveva, dopo che a ogni sorso di vino s'era inteso diffondere dallo stomaco un'onda di forza per tutte le vene.

Poi, con lo stufato di maiale e la salsiccia di compare Pietro, il ghiaccio fu rotto. Tra l'odore delle vivande, tra il rumore dei piatti, delle forchette e dei bicchieri, nè Filomena nè compare Pietro fecero più parola del bambino. Anzi, Pietro vedendo che compare Janu non cessava di bere a sorsi, colpo su colpo, premeva sotto la tavola il piede alla donna che gli rispondeva ridendo a fior di labbra e a occhi bassi, intanto che faceva le parti.

Pietro, infilzato alla forchetta un bel roccio di salsiccia, lo presentò al compare proprio davanti a la bocca:

– Mangiatelo per amor mio, compare Janu.

E gli versò anche da bere, colmando il bicchiere.

– E quest'altro per amor mio!

Ma Janu, preso con due dita il roccio offertogli dalla moglie, lo depose nel piatto

– Non mi ci entra; son pieno zeppo. Scoppio!... E poi, questo vino mi ha rotto le ossa.

– Se non avete bevuto!

E Pietro tornava a mescergli, colmandogli il bicchiere. Ma più Janu beveva e più si sentiva diventar lucida la mente; e dalle viscere che gli si rimescolavano avvelenate, quasi gli fosse scoppiato il fiele, gli montava un'allegria cupa e feroce, di lupo che stia per balzar nel chiuso tra le pecore addormentate.

Infatti, alla ripresa dei bum-bum del cembalo della zia Marichia, disse ridendo:

– Quelli lì, col loro bum-bum, non si riempiono le pance!

E sentendo scoppiare un tuono e venir giù un rovescione che pareva il diluvio:

– Ecco il vero bum-bum! – soggiunse. – Il Signore si trastulla a ruzzolar le botti pel Paradiso. Sarà carnevale anche lassù... Beviamo, compare!

Filomena e Pietro si divoravano con gli sguardi e, sotto la tavola, si premevano i piedi più forte ora che Janu sbadigliava, stirava le braccia e socchiudeva gli occhi, brontolando contro il maledetto succo di vigna che gli avea rotte le ossa.

– Il compare ha sonno. E questo diluvio non smette! – esclamò Pietro.

Ma l'altro ch'era più desto di lui, vedendogli aprire la finestra e sentendo lo scroscio dei canali, che versavano come ruscelli:

– Vorreste andarvene, con questo tempaccio? – gli disse. – Per farvi trascinare dalla piena? Qui grazie a Dio, c'è un letto più largo della Piana grande; basterebbe pure per quattro. Vi cedo anche il mio posto.

Janu parlava lentamente, con voce roca e lingua impacciata. Compare e comare credettero che cianciugliasse pel troppo vino bevuto.

E continuava:

– Già, con questo tempaccio d'inferno, è meglio ficcarsi sotto il coltrone. Dove vorreste andare? A farvi trascinare dalla piena?... La comare, la metteremo a dormire in mezzo. Debbo forse aver soggezione di voi?... Del *sangiovanni*?...

– Non v'accorgete che siete ubbriaco? Non gli date retta, compare!

Filomena fingeva di rivoltarsi, frenandosi per restar seria:

– Non vi accorgete che siete ubbriaco?...

Quando si seppe che quella notte Janu Pedi avea scannato moglie e compare, e poi era andato a presentarsi al brigadiere, nessuno da prima voleva prestar fede alla notizia. Eppure era vero e potevano andare a vederli, ancora ignudi sul letto e abbracciati. Non dovevano aver avuto neppure tempo di dire: Gesù! Maria! La gente brulicava per quella via, tutta in favore di compare Janu, poverino, che aveva fatto benissimo; la giustizia non poteva condannarlo.

Solo Peppe Nasca, un po' parente del morto, vedendo Janu tra i carabinieri, ammanettato ma sorridente e a testa alta, solo Peppe Nasca non potè trattenersi:

– Assassino! Vi punsero ora le corna, dopo quattr'anni?

– Meglio per te che quelle di tua sorella col pastaio non ti pungono ancora!

E passò via con un sorriso di sfida su le labbra. Avea però la morte nell'anima, pensando al povero bambino, morto innocente come Cristo su Croce!

INDICE

1. – L'assoluzione.
2. – Don Peppantonio
3. – Cani, Furetto e... chióccoli
4. – Alle Assise
5. – Il dottor Ficicchia
6. – La gran quistione....
7. – Il Banditore
8. – La moglie e la mula.
9. – Tre colombe e una fava
10. – Lo stemma
11. – Mastro Cosimo.
12. – L'avventura del Dottore
13. – L'incantesimo.
14. – Il «San Giovanni».